

Sergio Zavoli

Interventi in Senato

Dalla XIV alla XVII legislatura



Senato della Repubblica

Indice

Sergio ZAVOLI	2
Interventi	2
XIV Legislatura	2
Mandati XIV Leg.....	2
Incarichi e uffici ricoperti nella Legislatura.....	2
Interventi su DDL.....	3
Interventi su attività non legislative	12
XV Legislatura	22
Mandati XV Leg.....	22
Incarichi e uffici ricoperti nella Legislatura.....	23
Interventi su DDL.....	23
Interventi su attività non legislative	24
Interventi in Commissione.....	29
XVI Legislatura	33
Mandati XVI Leg.....	33
Incarichi e uffici ricoperti nella Legislatura.....	34
Interventi su DDL.....	34
Interventi su attività non legislative	38
Interventi in Commissione.....	45
XVII Legislatura	131
Mandati XVII Leg.....	132
Incarichi e uffici ricoperti nella Legislatura.....	132
Interventi su DDL.....	132
Interventi su attività non legislative	142
Interventi in Commissione.....	155

Sergio ZAVOLI

Interventi

XIV Legislatura



Regione di elezione: **Emilia Romagna** - Collegio: [15 \(Rimini\)](#)

Nato il **21 settembre 1923** a **Ravenna**

Residente a **Monte Porzio Catone (Roma)**

Professione: **Giornalista**

Elezione: **13 maggio 2001**

Proclamazione: **17 maggio 2001**

Convalida: **10 aprile 2003**

Mandati XIV Leg.

- XIV Legislatura Senato
 - [XV Legislatura Senato](#)
 - [XVI Legislatura Senato](#)
 - [XVII Legislatura Senato](#)
-

Incarichi e uffici ricoperti nella Legislatura

Gruppo [Misto](#) :

Membro dal 30 maggio 2001 all'8 marzo 2004

Gruppo [Democratici di Sinistra - l'Ulivo](#) :

Membro dal 9 marzo 2004 al 27 aprile 2006

[3ª Commissione permanente \(Affari esteri, emigrazione\)](#):

Membro dal 23 marzo 2004 al 29 settembre 2005

[7ª Commissione permanente \(Istruzione pubblica, beni culturali\)](#):

Membro dal 29 settembre 2005 al 27 aprile 2006

[13ª Commissione permanente \(Territorio, ambiente, beni ambientali\)](#):

Membro dal 22 giugno 2001 al 22 marzo 2004

Interventi su DDL

- [S. 746](#)

"Riconoscimento di un contributo annuo, per il triennio 2001 - 2003, al Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati ed al Centro Internazionale Eugenio Montale di Roma".

In Assemblea

in dibattito connesso: 22 gennaio 2002 (seduta pom. n. [102](#))

ZAVOLI (*Misto*). Signor Presidente, vorrei ringraziare la Presidenza per aver inserito nell'ordine del giorno, con una sollecitudine di cui non ci sfugge il senso, il problema da me sollevato insieme con i senatori Andreotti, Amato, Fisichella, Levi Montalcini, Mancino, Manzella, Marini e Tessitore, i primi a firmare la richiesta che l'Aula accordi la procedura d'urgenza per la discussione del disegno di legge riguardante una provvidenza economica in favore di una prestigiosa e benemerita istituzione culturale, il Centro Internazionale Eugenio Montale, perché, al pari del Centro Nazionale di Studi Leopardiani, venga messa al più presto nella condizione di dare adeguata continuità alle proprie iniziative, sia in Italia sia all'estero, giunte ormai a un punto di pericolosa e inammissibile crisi, dovuta all'assenza di un doveroso, previdente, adeguato contributo della cosiddetta mano pubblica.

Il laborioso sistema di autofinanziamento della molteplice e onerosa operatività di un Centro tra i più noti e reputati del mondo, attraverso un sistema di servizi e di sponsorizzazioni, ha consentito fino a oggi il mantenimento degli impegni culturali richiesti da una disseminata e crescente quantità di soggetti interessati non solo alla più approfondita conoscenza di un poeta di rilevanza universale, ma anche ai significati della poetica, e del complesso umanesimo, che discendono dalle sue specifiche opere.

Sulla scia dunque di quanto richiesto nel nome di Giacomo Leopardi, il poeta che prepara l'uomo moderno, si chiede che analogo aiuto sia riservato all'organismo operante nel nome di Eugenio Montale, per l'ispirazione che collega le due istituzioni con speciale e sorprendente continuità. Oggi il nome di Montale entra, anzi rientra in quest'Aula, con la sua nutriente grandezza, in tempi che esigono, purtroppo, altri ordini di attenzioni, di energie e di doveri. Siamo consapevoli di introdurre nei nostri lavori una voce grandemente diversa da quella che ogni giorno irrompe in quest'Aula. Ma, proprio per questo, azzardo a dire che, non potendosi dare un impegno come il nostro senza che alle ragioni della razionalità partecipino anche quelle dello spirito, sono certo di non parlare solo per una minoranza prospettando una questione di tale natura.

Eugenio Montale, grande poeta del Novecento, premio Nobel per la letteratura, sedette qui, dove noi siamo, nella sua qualità di senatore a vita, quindi riconosciuto per il bene civile e

pubblico che la poesia rappresenta in una comunità fedele anche ai principi che discendono dalla parte forse più eletta della mente e dell'animo, la più laica e la più sacra insieme, direbbe proprio Montale. In un mondo che sperimenta una strisciante perdita di valori, trascinato a ciò da un lento decadere delle grandi agenzie del senso, non efficacemente richiamate ad essere le gelose custodi del significato, una proposta come quella che ho sommariamente anticipato, prima di affidarne il merito alla Commissione competente e, di nuovo, alla deliberazione dell'Aula, auspico che possa essere un segno da cogliere.

Grazie, signor Presidente, per la sua sensibilità, e grazie ai colleghi senatori per il voto che vorranno, mi auguro, esprimere favorevolmente. (*Applausi dai Gruppi Misto, Misto-SDI, DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U e Misto-RC*).

- [S. 1826](#)

"Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2003)".

In Assemblea

in discussione articoli: 16 dicembre 2002 (seduta pom. n. 302) , 19 dicembre 2002 (seduta ant. n. 307)

16 dicembre 2002 (seduta pom. n. [302](#))

ZAVOLI (*Misto*). Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'emendamento 5.0.4, che ci apprestiamo a votare, riguarda, come è noto, figure di contribuenti per le quali si cerca da molti anni di determinare un quadro normativo segnato da criteri di equità fiscale.

Si sa che la materia è resa delicata dal fatto che essa investe anche un sistema di relazioni con paesi confinanti, con i quali intratteniamo eccellenti rapporti. L'emendamento tende a tutelare i cosiddetti lavoratori frontalieri, che chiedono norme fiscali certe, e quindi garantite, ed ai quali non è lecito chiedere di aggiungere ai sacrifici di un lavoro svolto al di fuori dei confini nazionali il rispetto di un sistema di norme che producono evidenti discriminazioni e, in definitiva, una palese ingiustizia. (*Applausi del senatore Del Turco*).

19 dicembre 2002 (seduta ant. n. [307](#))

ZAVOLI (*Misto*). Signor Presidente, sottrarrò ai lavori dell'Aula non più di trenta secondi per dirle che sottoscrivo pienamente la dichiarazione fatta dal senatore Bettamio a proposito dell'argomento dei lavoratori frontalieri.

Non le sarà sfuggito certamente, Presidente, che si tratta di una proposta contenuta in sei o sette emendamenti che sembrano l'uno la fotocopia dell'altro. Questo sta a testimoniare la rilevanza dell'argomento e il fatto che più forze politiche si sono riconosciute nella necessità di porre rimedio a una situazione che è veramente insostenibile.

- [S. 2375](#)

"Ratifica ed esecuzione dell' Accordo di collaborazione culturale e scientifica tra il Governo della

Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di San Marino, fatto a Roma il 21 marzo del 2002".

In Assemblea

in discussione generale: 2 ottobre 2003 (seduta ant. n. [469](#))

ZAVOLI (*Misto*). Chiede sia messa agli atti la sua adesione alle posizioni espresse dal senatore Castagnetti sul disegno di legge di ratifica dell'Accordo con la Repubblica di San Marino.

ZAVOLI (*Misto*). Signor Presidente, volevo segnalare il mio consenso a quanto ha detto il senatore Castagnetti a proposito dell'Accordo di collaborazione culturale e scientifica tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica di San Marino. Volendovi aderire, la pregherei di fare in modo che rimanga traccia del mio consenso.

[S. 2512](#)

"Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004)".

In Assemblea

in discussione articoli: 11 novembre 2003 (seduta ant. n. 487) , 13 novembre 2003 (seduta pom. n. 492)

11 novembre 2003 (seduta ant. n. [487](#))

ZAVOLI (*Misto*). Gli emendamenti 3.17 e 3.18 sono volti ad eliminare, o quanto meno ridurre, la palese iniquità cui sono sottoposti i lavoratori frontalieri in ragione della doppia imposizione fiscale. Si tratta di una norma di giustizia che investe una platea di lavoratori molto limitata e pertanto non incide in modo significativo sull'equilibrio dei conti pubblici. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U*).

Con votazione nominale elettronica, chiesta dal senatore ZAVOLI (Misto), è respinto l'emendamento 3.8. Sono quindi respinti gli emendamenti 3.11 prima parte (con conseguente preclusione della restante parte e del 3.12) e 3.13.

ZAVOLI (*Misto*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esiguità delle conseguenze che deriverebbero sui conti pubblici in relazione al mio emendamento mi esime dalle perorazioni e, in qualche misura, esime l'Assemblea dallo scrupolo di trovarsi in gravi contraddizioni con principi, criteri e politiche di questo o quel Gruppo.

In realtà, si tratta di eliminare o, in via subordinata, di ridurre la palese iniquità dovuta alla doppia imposizione fiscale cui sono attualmente sottoposti i lavoratori cosiddetti frontalieri. Intervengo sulla questione in generale, ma in particolare per la fattispecie che riguarda i lavoratori sul confine italo-sanmarinese.

È un territorio che conosco essendo il mio collegio elettorale e che considero, sebbene non vi sia una norma che mi obblighi a fare il contrario, il mio privilegiato universo politico. Credo e spero di interpretare d'altronde un'analogha preoccupazione di alcuni senatori della maggioranza, in particolare - suppongo - quelli liguri che si confrontano con il mio stesso

problema, esiguo - lo riconosco - ma la civiltà del diritto esige che la legge tuteli anche i pochi, così spesso dimenticati in nome dei cosiddetti grandi numeri.

Approfitto, signor Presidente, per accennare anche alle due proposte subordinate di cui agli emendamenti 3.17 (testo corretto) e 3.18 (testo corretto), per i cui dettagli rimando al testo per non annoiare l'Assemblea. *(Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U)*.

ZAVOLI *(Misto)*. Signor Presidente, quale presentatore dei citati emendamenti, mi conformo a quanto detto dal senatore Bonavita. In particolare, chiedo la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico dell'emendamento 3.8.

13 novembre 2003 (seduta pom. n. [492](#))

ZAVOLI *(Misto)*. Con l'emendamento 11.47 si intende estendere ai docenti delle nuove università e delle università decentrate le garanzie già previste per i docenti degli atenei storici.

ZAVOLI *(Misto)*. Ritira l'emendamento 54.Tab.A.105 e presenta l'ordine del giorno G54.400. (v. *Allegato A*).

ZAVOLI *(Misto)*. Signor Presidente, vorrei illustrare molto brevemente l'emendamento 11.47, che tende ad estendere alle nuove università e a quelle decentrate sorte nel territorio, ad esempio in Romagna, a Rimini, a Cesena, a Ravenna e a Forlì, che fanno capo all'università Alma Mater Studiorum di Bologna, le stesse garanzie che tutelano il personale accademico degli atenei - per così dire - storici.

Signor Presidente, appare del tutto iniquo che, in tempi come questi, si stabilisca il criterio della distinzione tra docenti, creando docenti di serie A ed altri di serie B.

Quindi, mi affido fiducioso alla ragionevolezza dell'Assemblea del Senato.

ZAVOLI *(Misto)*. Signor Presidente, l'emendamento 54.Tab.A.105 ha un significato molto preciso, denso e profondo. D'altronde si tratta di cifre diversamente appostate che non comportano alcuna modificazione dal punto di vista dell'aggravio per l'erario. Vorrei ritirarlo e trasformarlo in ordine del giorno.

ZAVOLI *(Misto)*. Vorrei sapere, quando si danno giudizi così drastici, perentori e in definitiva risolutivi, se si conosce la materia dell'emendamento. Ripeto che tale questione ha una grande rilevanza culturale. Mi sembra che si possa accettare un ordine del giorno che recepisca il contenuto dell'emendamento, visto che viene fatto per questioni anche meno importanti.

- [S. 112](#)
"Norme in materia di procreazione assistita".

In Assemblea

in discussione congiunta con: [S.1264](#), [S.1313](#), [S.1514](#), [S.1521](#), [S.197](#), [S.282](#), [S.501](#), [S.58](#), [S.961](#), [S.1715](#), [S.1837](#), [S.2004](#)

in discussione articoli: 10 dicembre 2003 (seduta pom. n. [505](#))

ZAVOLI (*Misto*). Non parteciperà alla votazione per segnalare l'estrema problematicità della materia, il cui alto profilo morale avrebbe richiesto un confronto scevro da pregiudiziali ideologiche ed appartenenze politiche, ma nel quale ciascuno, anche grazie allo scrutinio segreto, potesse rispondere soltanto alla propria libertà di coscienza. Al contrario, dedurre dall'esito di tali votazioni elementi sulla compattezza degli opposti schieramenti inficia il valore delle questioni in esame ma anche la dignità dell'attività legislativa. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U e del senatore Crema*).

ZAVOLI (*Misto*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la democrazia ci richiama di nuovo alla sua legge fondamentale, la più elementare e obbligante: il conto dei numeri. Infinite volte mi sono trovato di fronte alla legge dei numeri, piccoli o grandi che fossero, anche quando problemi di alto profilo civile, morale e etico avrebbero postulato un confronto libero da pregiudiziali ideologiche, appartenenze partitiche, militanze, come è in uso dire oggi, blindate.

Credo che questa legge non debba coinvolgere tanto la questione dello Stato laico, che di per sé sarebbe dirimente e di fronte alla quale non possono darsi dispute di alcun genere, ma la libertà di coscienza che ha invece più di una ragione per essere messa anche dolorosamente in causa.

Ora, far discendere da questa inconciliabilità, ovviamente sofferta, una terza natura del voto che ci apprestiamo a dare, cioè la prova o la smentita della compattezza degli schieramenti in rapporto a conferme e progetti di unità che già tengono faticosamente il campo registrando ogni giorno passi avanti e indietro, è un modo di screditare la parità alta, non neutrale ma nemmeno faziosa, di una questione sottoposta a certezze che nessuno potrebbe avere se non affidandosi a quel credere assentendo, cioè facendo partecipare alla fede anche la ragione, che è il più laico dei consigli perché ci viene addirittura da sant'Agostino.

Il credere o lasciar credere che dietro un dilemma di quest'importanza si nascondono, da una parte, ammiccamenti alla Chiesa e quindi al mondo cattolico per conquistare un consenso su cui poter lucrare politicamente, ma anche il credere o lasciar credere, d'altra parte, che un voto secondo coscienza metterebbe in pericolo lo spirito e il dettato stesso della Costituzione, si fondano entrambi su una premessa incontestabile, quella della laicità del nostro Stato, la quale non esclude tuttavia che il nostro essere anche popolo ci obbliga ad una libertà di cui la democrazia deve essere garante per tutti e per ciascuno.

Per quel che può valere sento di dover rivolgere un invito umile ma risoluto ad affrontare queste incongruenze con un voto segreto, frutto non di una opportunistica ignavia, ma del non voler essere il guardiano l'uno dell'altro, frutto della nostra coscienza libera, sovrana che ci fa esistere in quanto uomini, custodi della propria dignità, decisi a non essere, per conformismo, strumentalità e patteggiamenti, meno di ciò che ha da essere un individuo, un cittadino, un democratico.

Forse basterebbe richiamarci insieme alla constatazione che il concetto di natura, qui così spesso invocato, è oggi di gran lunga un altro: non a caso il salmista ci chiede di far nuove, a nostra volta, tutte le cose.

Non voltiamoci indietro, colleghi senatori. Ciò che in quest'Aula deve ispirarci è l'idea che un uomo è libero se è libero di inseguire e affermare anche, se non soprattutto, i suoi bisogni interiori chiedendo alla politica di non farsi da parte con il pretesto bigotto e mendace di non voler invadere un campo non suo, ma di partecipare anche alla crescita meno visibile di una società moderna, eticamente e laicamente protesa a difendere le sue guarentigie.

La vita in genere - ma qui mi preme quella politica - insiste sulla relazione con l'altro e ciò continua ad evocare in ciascuno di noi la nostalgia di noi stessi. Vogliamo venir meno alla relazione con gli altri e con noi medesimi, perché a governarci sono più i numeri delle idee?

Non ho a cuore i sincretismi; mi sento cattolico democratico assai prima che liberale, ma credo in quello che Aldo Capitini chiamava "il bene supremo di riconoscersi, ogni tanto, almeno in un dubbio".

Ecco perché, non invocando i principi edificanti, ma la dignità del nostro stesso operare in quest'Aula, chiedo ancora, pur senza farmi troppe illusioni, di cercare una comune libertà che i numeri ancora una volta ci stanno sottraendo, per affermare non i diritti indiscutibili della maggioranza, ma la mai convenuta impotenza della minoranza in una materia che dovrebbe nutrirsi dei valori inscindibili dell'una e dell'altra, pena lo scadimento di quella comune, inesaurita e ostinata ricchezza che è la forza della democrazia ed intelligenza della politica.

Il Paese ha bisogno del massimo di unità all'interno delle diversità. Non vorrei che questo dibattito ne incrinasse le già - ahinoi! - controverse premesse: desidero dichiarare che in questo caso speciale, per segnalare la sua inquietante problematicità, non parteciperò al voto. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U e del senatore Crema).*

- [S. 3562](#)

"Conversione in legge del decreto-legge 28 giugno 2005, n. 112, recante disposizioni urgenti per la partecipazione italiana alla missione internazionale in Iraq".

In Assemblea

in discussione articoli: 27 luglio 2005 (seduta pom. n. [856](#))

ZAVOLI (DS-U). Sottoscrive l'ordine del giorno.

ZAVOLI (DS-U). Signor Presidente, non ho la pretesa di rappresentare altri se non me stesso. In questo senso, chiedo di poter aggiungere la mia firma all'ordine del giorno G100, presentato dal senatore Andreotti e dichiaro il mio voto favorevole.

- [S. 2544-D](#)

"Modifiche alla Parte II della Costituzione".

In Assemblea

in discussione generale: 15 novembre 2005 (seduta ant. n. [897](#))

ZAVOLI (DS-U). Una riforma di parte, estranea allo spirito costituzionale, viene varata come atto di dittatura della maggioranza, escludendo e riducendo al silenzio quasi la metà del Parlamento, facendo prevalere la logica dei grandi numeri sulla logica dei valori democratici. L'unica finalità della revisione, che introduce una pericolosa distinzione tra Nazione e Repubblica e un rischioso procedimento di creazione di nuove Regioni, è quella di consentire al *leader* della Lega di esibire nella campagna elettorale un surrogato della secessione e ciò produrrà conseguenze indelebili, anche ove la legge non fosse confermata dal *referendum*. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni*).

ZAVOLI (DS-U). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non aggiungerò nulla a quanto detto sconsolatamente e desolatamente dal collega Fassone a proposito di quest'Assemblea che è non sorda né grigia, ma certamente vuota. Ci sconforta molto prendere la parola su una questione di tale gravità in queste condizioni, quando ormai si è consumata la speranza di poter influire dai nostri banchi su una decisione che non conta solo per ciò che vale di per sé, ma anche perché rappresenta l'estrema prova che la maggioranza affronta per rimanere unita o spezzata.

Prendere la parola, dicevo, in questo scampolo di tempo che i Regolamenti ci offrono è come certificare che una grande questione politica, civile, etica è sul punto di entrare nella nostra storia nazionale non attraverso la dialettica, e quindi la ricchezza, di un reciproco confronto, ma grazie a quella che de Tocqueville - cui non si potrà certo imputare di offendere la democrazia - ha chiamato la "dittatura della maggioranza", non intendendo ovviamente mettere in causa i suoi sacrosanti diritti, ma richiamandosi al pericolo che la logica dei grandi numeri sia in grado di prevalere comunque - anche quando siano in gioco valori essenziali - senza che ad essi corrisponda il contributo di chi può fornire motivi di riflessione, indurre interrogativi, modificare certezze.

Sono dell'idea, signor Presidente, onorevoli colleghi, in verità semplice, che "se ti parlo per ciò stesso ti cambio", e altrettanto accade a me "se sei tu a parlarmi": intendo dire, con queste parole, che non si esce mai indenni da una controversia se essa viene affrontata con il dialogo, cioè con la volontà di capire anziché di negare. Ma ciò non è accaduto. Noi siamo qui, a votare una legge decisiva per la tenuta della coalizione di centro-destra, tanto che il *Premier* stesso, avvezzo ai numeri - alla loro fermezza, ma anche al loro nomadismo - ha rinviato un viaggio in Israele per essere a Roma, dove è in corso una partita di quelle in cui, lo dico con il rispetto dovuto al gioco democratico, è bene stare vicino ai numeri e, per così dire, alle maglie dei giocatori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso al nostro lavoro, all'obbligo civile che ci siamo assunti di testimoniare l'appartenenza in nome di un bene comune, penso alle parole di don Milani il quale - fatta salva, ovviamente, ogni legittima distinzione, - disse che "la politica è uscirne insieme", certo riferendosi alle grandi questioni che essa pone e deve risolvere. E allora rinvado al bilancio del lungo viaggio della cosiddetta *devolution*, in cui non c'è traccia delle tante riflessioni e proposte che i nostri colleghi più versati nella grave materia hanno vanamente profuso in questa Aula, dove la prima Costituzione della Repubblica fu il frutto di uno dei più alti e dialettici confronti di idee e di ideali che la democrazia non solo italiana abbia mai concepito. Essa venne votata, come ha ricordato il senatore Tessitore, con il 90 per cento dei consensi.

Di qui a poco, intorno a una parola che la quasi totalità del Paese non capisce, e incongrua anche per chi ne intende il senso, voteremo una legge dalla quale saranno rimasti esclusi i pensieri e gli ideali di quasi la metà del Senato della Repubblica. Una legge affermata in nome dei numeri e, di riflesso, con le modalità di un votificio.

Non credo di venir meno al rispetto che dobbiamo al Parlamento né di offendere la dignità personale di chi è stato di parere diverso dal nostro, se dico che un voto cui viene affidata una così complessa, alta e coinvolgente riforma nasce, in quest'Aula, nell'impotenza dei rappresentanti di mezzo Paese.

Mi domando con quale animo un uomo come il Presidente del Consiglio, uso a primeggiare, abbia potuto spingere la sua durezza - al punto di castigare il suo orgoglio - fino ad accettare che tempi e precedenze fossero stabilite dal *leader* leghista, un uomo e un politico, si è visto, di grande temperamento il quale, in questa fase, è il vero vincitore. Lo è tanto che la *devolution*, da lui scoperta come surrogato alla secessione, è diventata la proposta di punta - cioè la chiave e il simbolo dell'intero progetto - da esibire nella prossima campagna elettorale per portare alle urne una folla di leghisti momentaneamente appagata.

Poi, il voto del *referendum* potrà anche cancellare la riforma, ma intanto la *devolution* naviga verso un'approvazione trainata dai partiti della maggioranza come un brulotto esplosivo lanciato verso il bersaglio nella cui dirompente miscela c'è l'attribuzione alle Regioni del potere di legislazione esclusiva non solo in materia di sanità, scuola e polizia locale, ma anche in ogni altra materia «non espressamente riservata» - cito il testo della proposta, articolo 117 - «alla legislazione dello Stato».

Sono le aree in cui l'eguaglianza dei cittadini dovrebbe trovare tutela e garanzia nella Costituzione, mentre la proposta mira a rendere possibili, di fatto, secessioni regionali foriere di inevitabili disparità.

Si afferma che lo Stato può ricorrere al nuovo Senato per far valere l'«interesse nazionale». Una formula vana, se non è sostanziata di contenuti, dei quali, però, non si fa cenno, nonostante si tratti della natura e del livello dei diritti civili e sociali da garantire in tutto il territorio della Repubblica.

Senza dire della distinzione introdotta sulla rappresentanza parlamentare tra Nazione e Repubblica (il nuovo articolo 67 della Costituzione), che insinua la possibilità di avere lealtà diverse, e in competizione tra loro, verso lo Stato e le "nazionalità" che si pretende lo compongano.

Alla negazione dell'identità tra Nazione e Repubblica fa riscontro la norma transitoria che favorisce la creazione di nuove Regioni frantumando quelle esistenti e sospende le garanzie costituzionali sul *referendum* tra tutti i cittadini coinvolti nella divisione territoriale.

C'è da domandarsi se partiti che nel loro nome si richiamano, l'uno, all'Italia e, l'altro, alla Nazione, possano dare il proprio sostegno a un attacco così scoperto e strumentale all'unità della nostra Patria, e se non sentano il peso del venir meno ai loro stessi ideali.

All'indomani del voto della Camera, Andrea Manzella ha scritto che la responsabilità condivisa di un tale stravolgimento dei nostri ordinamenti non poneva solo un problema politico, ma anche una questione, più grave, di coscienza. Siamo in tutto d'accordo con lui, quando afferma che l'attentato alla Costituzione, anche se fosse destinato al fallimento per la volontà popolare espressa dal *referendum*, resterebbe comunque grave in sé. A prescindere, cioè, dal suo esito.

Infatti, un tale uso del mandato politico sconfinava nella sottovalutazione di un principio che inquina *a priori* l'intero progetto di riforma, con il concentrarsi dei poteri in un Primo ministro che, non soccorrendogli più la fiducia parlamentare, può decidere di sciogliere la Camera, mentre il Presidente della Repubblica viene privato del suo ruolo di garante e di custode della Costituzione. Non credo, a questo proposito, proprio io, di poter aggiungere nulla ai giudizi negativi di parlamentari e costituzionalisti di gran vaglia e di ogni tendenza.

Si è poi aggiunto il ricorso a un altro sistema elettorale, che vede il ritorno al proporzionale, il cui congegno renderà instabili i Governi con un premio di coalizione regionale nell'elezione del Senato, condizione obbligata per ottenere il consenso della Lega. È quello che il senatore Angius ha chiamato "desiderio di distruzione" in previsione della sconfitta.

PRESIDENTE. Senatore Zavoli, la prego di concludere.

ZAVOLI (DS-U). Sto concludendo, signor Presidente. E Veltroni ha definito l'"avvelenamento dei pozzi" prima della ritirata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza nulla togliere al valore delle critiche tecnico-giuridiche, ecco perché riteniamo che il rifiuto del progetto debba essere totale. Una Costituzione di parte va respinta senza riserve e concessioni. Un progetto che delinea una forma di Governo basata su una contraddizione paradossale, cioè la dittatura elettiva di un uomo solo, proprio per la sua ispirazione di parte, non è accettabile in quanto estranea allo spirito costituzionale. Semplicemente perché è incostituzionale. È la nostra ferma e irriducibile convinzione. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni*).

- [S. 3613](#)

"Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)".

Nella **7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali)**

in discussione congiunta con: [S.3614](#)

in sede consultiva: 12 ottobre 2005 (seduta pom. n. [435](#))

Il senatore ZAVOLI (DS-U), facendo appello al ruolo della cultura in termini di difesa e promozione dell'identità nazionale, ritiene che non sia lecito a nessuna maggioranza o minoranza consentire che il Governo impoverisca il patrimonio culturale nazionale al fine di colmare un "buco" di bilancio.

Abbatte indiscriminatamente la scure dei tagli sul settore culturale non solo infatti non rimette in equilibrio i conti, ma soprattutto distrugge una ricchezza non riproducibile.

Far venir meno il sostegno pubblico alla cultura nazionale rappresenta quindi a suo avviso una dimostrazione di debolezza non solo politica ma anche e soprattutto etica.

Egli si associa indi alle gravi preoccupazioni già espresse per i tagli imposti al FUS, che aprono prospettive disperanti. In tal senso, giudica la manovra finanziaria clamorosamente imprevedente, atteso che la crisi è destinata ad acuirsi. Per ricostruire un patrimonio che per sua natura si fonda sulla continuità occorreranno infatti decenni. Occorre pertanto, a suo avviso, che l'opposizione lasci almeno una traccia del proprio scoramento e della propria incredulità.

Dopo aver richiamato, fra gli altri, il definanziamento dei Giochi olimpici invernali di Torino, egli rileva che la dissociazione rispetto a tali scelte è propria a tutto il mondo della cultura, indipendentemente dai rispettivi schieramenti politici.

Esorta pertanto il Parlamento a non rendersi complice di tale percorso, anche a tutela delle nuove generazioni.

In tal senso si augura che dall'esame della manovra finanziaria emerga una sollecitazione unanime a riconsiderare gli aspetti più inquietanti dei documenti in titolo, sì da conferire un senso più alto al comune lavoro parlamentare.

Interventi su attività non legislative

Interventi in Assemblea

Comunicazioni del governo

1. [Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sui recenti sviluppi della crisi irachena](#)

19 marzo 2003 (seduta pom. n. [361](#))

**ZAVOLI (Misto).* Signor Presidente, ho a disposizione solo un paio di minuti, ma non il *superego* sufficiente per credere di poterne trarre qualcosa di concreto e, temo, di utile.

Spenderò il tempo di un epigramma per dire che al centro di questo dibattito, che sarà largamente devoluto alla politica, mi sarebbe piaciuto indugiare su una questione cui da almeno un secolo la filosofia morale dedica un capitolo tornato di grande e drammatica attualità, il relativismo etico, applicato nella fattispecie alla cosiddetta guerra giusta o ingiusta (materia, signor Presidente, che lei conosce assai meglio di me).

Solo Giovanni Paolo II non ha ceduto di un millimetro sul fronte della sua intransigenza, e lo cito prima delle Nazioni che pure hanno rifiutato la guerra, per la ragione che Karol Wojtyła non aveva e non ha, ovviamente, interessi anche geopolitici da salvaguardare.

Una commistione di interessi e di valori tiene in ansia e in allarme tanta parte del mondo. Non ci aiuterà lo scoprire nel novero dei Paesi disponibili a sostenere le ragioni di questa guerra Paesi come la Colombia e l'Afghanistan, che fino a ieri hanno riempito di droga l'universo giovanile, tralasciando il discutibile conforto di far lega - esprimo un giudizio di buon senso, non di un sapore odiosamente razzista - con Paesi come la Azerbaijan e il Salvador, l'Uzbekistan, il Nicaragua, la Lettonia, la Lituania e così via.

In realtà ciò che più di ogni altro criterio o principio ha in definitiva chiamato in causa tutti, interventisti e pacifisti, è proprio la ragione etica, quella, per intenderci, che riguarda l'indebito costo della guerra richiesto ai bambini, considerando, tra l'altro, che il despota iracheno non minaccia di combattere fino all'ultimo uomo ma, per l'appunto, fino all'ultimo bambino.

Onorevoli colleghi, non credo alla irrevocabilità degli eventi, e d'altronde le notizie che stiamo appena ricevendo dall'Iraq, se trovassero conferma, se avessero fondamento, potrebbero aprire qualche speranza. Ma confido che il Presidente del Consiglio sia ancora nella condizione di agire perché la guerra, se davvero dovrà scoppiare, risparmi le sue conseguenze soprattutto alle creature innocenti, inermi e sacrificali.

Apra, il Presidente del Consiglio, sulla base di una grande tradizione civile e cristiana, un fronte umanitario concreto, sollecito ed efficace, non virtuoso e men che meno virtuale. Faccia in modo che l'Occidente ritrovi la sua unità su questa piattaforma non effimera e che l'Italia si segnali per l'opera solidale che purtroppo sarà indispensabile approntare (se la guerra dovesse veramente scoppiare) sul nostro territorio di qui a non molto tempo.

Risparmiamo alla nostra comune coscienza il debito dell'omissione, del disincanto e dell'egoismo e questo perché non ci si debba rassegnare, secondo l'amaro ammonimento di Max Weber, al destino di vivere in un'epoca non solo senza Dio ma anche senza profeti. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U, Misto-Udeur-PE, Misto-SDI, Misto-RC e Misto-Com. Molte congratulazioni).*

2. [Comunicazioni del Governo sulla crisi internazionale](#)

15 aprile 2003 (seduta ant. n. [382](#))

ZAVOLI (*Misto*). La positiva conclusione della guerra in Iraq non deve far sottacere che l'unilateralismo autosufficiente, paradossalmente imposto proprio dalle più grandi e più liberali tra le democrazie, seppure sorretto da motivazioni legate all'aggressione subita l'11 settembre 2001, pone in discussione il principio dell'illiceità della guerra se non intrapresa nel quadro di istituzioni e meccanismi di tutela collettiva, con il rischio evidenziato dal Sommo Pontefice che il prevalere degli interessi sulle virtù conduca ad un allargamento del conflitto a causa dell'ingenerarsi di nuovi fondamentalismi. Ecco perché è ora necessario avviare una fase di pacificazione per scongiurare gli effetti distorsivi di un vagheggiato nuovo ordine fondato su visioni ancora più unilaterali, restituendo centralità e autorevolezza all'ONU e all'Europa. In tal senso, la ricerca di posizioni condivise costituisce un obbligo morale, civile ed etico, a partire dal consenso su un'iniziativa necessaria ed urgente quale quella dell'intervento umanitario in Iraq. *(Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U e Misto-SDI e del senatore Forlani. Congratulazioni).*

*ZAVOLI (Misto). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ci prepariamo ad affrontare le conclusioni di un dibattito al cui centro c'è il problema, dopo una guerra vinta, di non perdere la pace.

Non è un'espressione retorica: non perdere la pace significa restituire riconoscimento e quindi autorità e consenso a un sistema di valori convenuti oltre mezzo secolo fa, in uno scenario che aveva sullo sfondo 52 milioni di croci, cioè il costo immane dell'ultima grande guerra, e quindi la più solenne delle garanzie.

Ma prima di affrontare l'argomento di più stretta attualità, quello postoci stamani dal ministro Frattini, vorrei avere alle spalle un punto fermo, che ho appena introdotto, e su cui va tenuto ben deciso il giudizio dell'Ulivo.

Nel sistema di valori solennemente definito nella Carta di San Francisco e nello Statuto delle Nazioni Unite veniva considerata illecita ogni forma di guerra che non fosse intrapresa nel quadro delle istituzioni e dei meccanismi di tutela collettiva o per difendersi da un'aggressione. A questo principio - è stato più volte ricordato - si ispira il nostro dettato costituzionale.

Si superava così il principio tradizionale per cui ogni singolo Stato poteva decidere sulla liceità della guerra, di qualunque guerra. Ora, questa guerra, per fortuna finita e per fortuna vinta, ci ha lasciato alle prese, nondimeno, con un sentimento imbarazzante. Anzitutto perché abbiamo visto rinnegare i propositi nati al termine della catastrofe voluta da quel delirio che fu il nazismo e poi perché - questa è la considerazione più delicata e problematica - proprio le più grandi e le più liberali tra le democrazie occidentali, seppure in un contesto abissalmente diverso - non mette conto neppure rilevarlo - si sono trovate di fronte al nodo dell'unilateralità della decisione.

Ciò è avvenuto dopo esserci protetti dalla guerra con l'orrendo, perché necessario, ricatto nucleare; con la nascita dei grandi patti difensivi, con l'assise mondiale delle Nazioni Unite, con l'unità del nostro continente, con i risvegli culturali, politici, etici che hanno fondato e nutrito l'orgoglio della lunga pace. Un'utopia spesso provocata e non sempre, per la verità, difesa con ogni mezzo possibile: lungi, comunque, da quel criterio di irrevocabilità che aveva segnato la storia delle decisioni solitarie, nobilitate da un'idea retorica di sacrificio e di grandezza in base al quale l'uno, o poco più, si faceva carico dei molti, la cui prudenza o la cui ignavia - così si argomenta e si pretende - non li aiuterebbe a uscire dalla loro vischiosità moralistica, politicamente imprevedente e strategicamente cieca!

È così accaduto che una guerra - inquietante per le sue origini, e forse ancor più per le sue conseguenze - sia stata voluta, imposta e combattuta contro ogni altro parere e principio, remora politica, perspicuità diplomatica, valutazione umanitaria, istanza religiosa. Al punto di far dire a questo Papa che il venir meno delle "virtù" e il prevalere degli "interessi" potrebbero generare le premesse di un conflitto ulteriore: cioè il lascito di una pace che attizza, anziché spegnere o scoraggiare i fanatismi fondamentalisti. Un conto da far pagare, chissà come e quando, a porzioni sempre più vaste di umanità, tant'è che Karol Woytjla ha evocato la possibilità, niente meno, di una "catastrofe religiosa".

Ecco perché, signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi di maggioranza e di opposizione, il governo della pace va restituito a tutte quelle Agenzie della responsabilità condivisa che l'unilateralismo autosufficiente, nato da un orgoglio tragicamente ferito l'11 settembre del 2001, ha ignorato, mettendo in mora i principi convenuti.

Non sono un pacifista in senso ideologico, perenne e universale, ma credo con profonda e risoluta coscienza che, dopo la sconfitta del pacifismo, si debba essere, tutti, pacificatori! La nuova frontiera è questa: pacificare, cominciando da noi stessi, uno per uno, senza espellere dal dilemma guerra-

pace il ruolo della politica, senza venir meno alle amicizie e alle gratitudini, d'altronde sempre onorate, ma anche senza complicità subalterne, dovute e indiscutibili. Ancora una volta ci si presenta l'occasione per non essere meno di ciò che siamo e possiamo. L'esame della pace è cominciato.

Se questa guerra è giustificata, così si è sostenuto, con la necessità improrogabile di liberare un'area geopolitica di quella rilevanza dal pericolo rappresentato da una dittatura feroce e foriera di altre minacce, persino più gravi, ebbene, a partire da oggi, si dovrà agire per scongiurare gli effetti distorsivi e pretestuosi di un nuovo ordine che fosse vagheggiato in nome di visioni strategiche ancora più vaste e ancora più unilaterali; ma anche per misurarci con una realtà che si presenta più complessa, profonda e insidiosa di quella fin qui affrontata.

Il più diffuso giornale italiano fa oggi coincidere un titolo a nove colonne - monito alla Siria, sospetta di complicità con il terrorismo - e l'articolo di fondo, il cui incipit ci riferisce questa sinistra, ma non meno autorevole, ipotesi: che si sia già dentro il quarto conflitto mondiale. Ho smorzato il tono e le parole, signor Presidente, signor Ministro, per non indulgere al catastrofismo che non rientra proprio nelle cose che prediligo.

E tuttavia la politologia più accreditata, e non solo in Europa, ci mette dunque davanti a un possibile allargamento dell'area da considerare a rischio bellico, e non si nasconde la possibilità di un progressivo aggregarsi, sul fronte degli sconfitti, di volontà revansciste, se non è già endemico il sotterraneo proposito di dar vita a una sorta di resistenza postuma, da esprimere attraverso il terrorismo. Almeno i giubbotti imbottiti di esplosivo non mancherebbero: abbiamo ancora negli occhi lo stock iracheno, per fortuna rimasto senza eroi.

L'ipotesi va sorvegliata, perché non diventi il pretesto per rinunciare al tentativo di istituire una vera e stabile pace in una regione del mondo tra le più straziate dall'iniquità della storia; e perché non rimangano in piedi divisioni ed esclusioni che rinfocolerebbero quelle da dover sedare.

L'Italia, insieme con l'Europa, e l'Europa insieme con l'ONU, devono agire per rinsaldare nuovi, comuni, condivisi programmi, consapevoli che la pace, come scrisse De Tocqueville: "Finché ne disponi è un'idea debole che si lascia sopraffare con facilità; e solo quando la perdi è stata, ma ormai inutilmente, la più grande delle idee".

Ora possiamo onorarla non facendola ingiusta, vendicativa, pretestuosa, dettata dai vincitori a loro arbitrio. Per durare, deve essere opera della giustizia: opus iustitiae pax! In un'area cruciale della nostra storia, cruciale - per i credenti - anche al di là della storia, la logica dei rendiconti, delle rendite di posizione, dei meriti acquisiti persino nell'ambito degli appalti - magari con le licitazioni private per i partner più fedeli e i bandi pubblici per gli altri - giustificerebbe un'altra cacciata dal tempo.

Occorre invece operare perché il Palazzo di Vetro - tornato a lontane trasparenze, ma soprattutto a una non dimessa autorevolezza - prenda in mano il problema di restituire all'Iraq, con il suo proprio concorso, il diritto alla sua dignità di popolo e di nazione.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi: sì, da subito, ai soccorsi umanitari nella forma, nella misura, con le modalità più opportune ed efficaci. Qui non possiamo dividerci, perché sarebbe come prendere partito, deliberatamente, per qualcosa che non rappresenta il sentire del nostro Paese. Intendo dire che non dovremmo far pagare alla pace, quella di oggi, ma anche e soprattutto quella di domani, i dissensi nutriti e confermati sulla scelta univoca della guerra. In definitiva, perché non si prolunghino le motivazioni per le quali la pace non è subito prevalsa sulla guerra, e solo adesso si rifà viva con tutte le sue rovine.

È a ciò che dovrà corrispondere la necessità, oltre che il dovere, di partecipare, intanto, all'intervento umanitario. È un obbligo morale, civile, etico, rispettare la pace, tutti insieme; come vuole ciò che è costata, a tutti. (Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U, Misto-SDI e del senatore Forlani. Congratulazioni).

3. [Comunicazioni del Governo sull'attentato al contingente militare italiano in Iraq](#)

12 novembre 2003 (seduta pom. n. [490](#))

ZAVOLI (*Misto*). Di fronte alla morte dei giovani militari, il Parlamento deve dare un'alta prova di unità interpretando lo sgomento di tutta la Nazione, esprimendo ai familiari delle vittime sentimenti di cordoglio e di solidarietà ed associandosi alla ripulsa del consesso internazionale per il terrorismo. Non è questo il momento per una valutazione politica sulle cause della tragedia, che parrebbe stonata anche a fronte del quotidiano stillicidio di vittime tra i militari americani, ma piuttosto per cogliere il drammatico evento di morte e rilanciare con forza la validità della ricerca di soluzioni di pace contro ogni guerra. (*Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U, Verdi-U, Misto-Udeur-PE, Misto-SDI, Misto-Com, AN, UDC e FI. Congratulazioni*).

ZAVOLI (*Misto*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, signor vice Presidente del Consiglio, signori del Governo (mi rivolgo ai miei colleghi), lasciate che un novizio dell'Aula senatoriale si prenda questa libertà: adesso non si gridi che l'avevamo detto, che prima o poi sarebbe fatalmente successo, che quei ragazzi non sono stati uccisi dalla guerra, ma da una pace che ripete, a suo modo, gli errori da cui promana, che non sono stati uccisi solo dalla guerriglia irachena, dal fondamentalismo, dal terrorismo, ma anche dalla nostra imprevidenza.

Oggi, distinguere tra le vittime di questa pace, pur essa sconsiderata, vorrebbe dire, tra l'altro, venir meno al rispetto che si deve allo stillicidio di morte che devasta, ogni giorno, il popolo americano, la prima delle vittime, se fosse lecito tenere il conto del loro numero, bandiera per bandiera, ruolo per ruolo.

Daremmo una prova di grande sordità, per non dire di sordidezza umana e politica, di una grave caduta civile ed etica se, al dolore dei familiari delle ultime quattordici vittime, allo strazio per quei bambini, al solenne cordoglio del Parlamento, al severo sgomento di tutta la Nazione e alla solidale ripulsa del consesso internazionale per il terrorismo fanatico e delirante accompagnassimo parole di rivalsa, addirittura di risarcimento, una tentazione moralmente orrenda, non giustificata nemmeno dalle testimonianze quanto meno di avvedutezza che pure vennero anche da questi banchi.

Un grande amico, lo scrittore Giorgio Manganelli, parlò dell'orrore sventurato di ogni morte, ma più di tutte delle morti giovani, quelle che prendono il posto, parrebbe, delle nostre. Bertrand Russell, che aveva a cuore i diritti umani, quelli dei pochi e dei molti, dei ricchi e dei poveri, ma soprattutto dei giovani, disse che "le idee su ciò che è iniquo non camminano sulla scia di sangue dei buoni e dei cattivi, né sui marmi dell'indifferenza, ma lungo i sentieri universali della giustizia e della pietà". Era un laico a parlare, un uomo dei lumi, dubbioso e ragionevole.

Lasciamoci ispirare da quelle lontane virtù. E accettiamo insieme che la politica - quella alta, quella da cui don Milani ci esortava a "uscirne insieme" - si dia il respiro calmo della ragione. La morte dei nostri giovani Carabinieri sia il grido per la pace, oltre che il lamento per la guerra. Uniamoci, oggi, almeno in questo.

"Il sangue dividerà il mondo", disse un apocalittico salmista. Riapriamo i libri, quelli che ogni secolo vengono bruciati, e teniamoci al primo di essi, che dice: "E allora non ci sarà né lamento, né lutto".

(Applausi dai Gruppi Mar-DL-U, DS-U, FI, AN, UDC, Verdi-U, Misto-Udeur-PE, Misto-SDI e Misto-Com. Congratulazioni).

Sindacato ispettivo

1. [Discussione della mozione n. 82 sulle mine antiuomo](#)

10 ottobre 2002 (seduta ant. n. [255](#))

ZAVOLI (*Misto*). Esprime rammarico per la scarsa partecipazione dei senatori alla discussione della mozione sulle mine antiuomo ed anche per la poca solennità assegnata a tale iniziativa parlamentare che stride profondamente con l'attesa da parte di numerose associazioni impegnate su tale fronte, testimoniata dalla loro presenza davanti al Senato. Invita pertanto la Presidenza ad una riflessione in tal senso sollecitandola a garantire maggiore rilievo alle discussioni su questioni di civiltà che investono la comunità internazionale. Esprime inoltre preoccupazione per i tentativi di modificare la legge n. 185 del 1990 che si è rivelata uno strumento efficace nel controllo del traffico delle armi.

ZAVOLI (*Misto*). Signor Presidente, radi ma carissimi colleghi, ci siamo a tal punto liberati dalla retorica dei sentimenti, senatore Giaretta, che abbiamo deciso nella stragrande maggioranza di non partecipare a questo dibattito e dunque di non far conoscere i nostri sentimenti a questo proposito.

Le mine anticarro ci dicono che l'uomo, a volte, accetta di essere meno di un uomo. Senza ricorrere ai repertori del pacifismo retorico e tradizionale, credo non vi sia infamia più grande del nascondere l'insidia, del costruire il tranello, di produrre il gesto innocente con cui a volte si toglie la vita e questa è un'infamia di cui bisognerà liberarsi.

Signor Presidente, avrei voluto applaudire il collega Forlani - non penso si possa credere che l'abbia fatto perché sono amico di suo padre - di fronte a molti più senatori di quanti ne conti oggi quest'Aula; ciò per una ragione molto semplice: non si esce mai completamente indenni dal confronto con altri; se si parla per ciò stesso si cambia in qualche modo l'interlocutore.

L'unanimità virtuosa intorno alla decisione che le mine antiuomo sono un'infamia non può oggi diventare un alibi per disertare l'Aula; dico questo pensando soprattutto alle persone che assistono al nostro dibattito e alle persone che, fuori da Palazzo Madama, si sono raccolte, dignitose, silenziose, esponendo due cartelli molto rispettosi, le quali presumono che qui dentro si giochino partite straordinarie.

Credo che la legge n. 185 sul traffico delle armi, richiamata dal senatore Giaretta, possa incontrare qualche insidia negli emendamenti che sono stati già palesati, tendenti ad indebolire il valore di una normativa che bisognerebbe lasciare intatta.

La proposta di dedicare una sessione dei lavori parlamentari a questo argomento, a petto di quest'Aula vuota, risuona in modo quasi paradossale. Allora questo è un argomento importante, tale da richiedere la partecipazione di tutti. Non è questo il luogo dove si forma la consapevolezza, la coscienza di una parte significativa della volontà politica del Paese intorno a problemi di carattere generale, che investono questioni civili, umane e etiche? Oppure questo luogo è un votificio, che ci ha impegnati in modo davvero esemplare nel votare centinaia di emendamenti, senza avere la possibilità di dire alcunché perché i tempi urgevano e la maggioranza è così schiacciante che l'opposizione non poteva chiedere che si indugiassero su alcunché?

Signor Presidente, sono convinto che lei ha percepito la mia riluttanza ad intervenire. Come è nel destino di coloro che parlano per ultimi, sono stato preceduto da colleghi che hanno detto assai

meglio di me cose che non di meno avrei voluto dire. Tuttavia si ha la frustrante sensazione - mi perdoni la singolarità di quanto sto per dire - di avere una sorta di conversazione privata con il Presidente di turno del Senato. Ciò è molto frustrante, anche se riceviamo una grande lusinga dalla sua presenza e dalla sua attenzione, presidente Fisichella. Poiché non è da oggi che confido nella sua sensibilità, la pregherei di muovere le cose affinché, anche in itinere, si possano cambiare gli ordini del giorno.

Argomenti di questa natura non debbono essere relegati, com'è stato qui giustamente notato, in fondo ai lavori di una giornata ormai tutta presa da altro, e che è in qualche modo destinata ad altro e che quindi già escludeva a priori la partecipazione a questo nostro dibattito.

Il mio collegio è Rimini; in questa città vi è la sede del Centro Giovanni XXIII di Don Benzi. Qualche giorno fa sono stato invitato da una "casa famiglia" che mi voleva esternare una serie di preoccupazioni intorno alla possibilità che la legge n. 185 del 1990 potesse essere modificata. C'erano persone di varie parti del mondo. Ve n'erano alcune, segnate anche nel corpo, che fiduciosamente mi assegnavano il compito di rappresentare questo loro bisogno, affinché si sappia che cosa le armi stanno facendo fra i derelitti del nostro pianeta.

Mi dispiace di averle sottratto del tempo, signor Sottosegretario, tanto più che non ho proprio nulla di propositivo da segnalare. Volevo soltanto manifestare uno stato d'animo, che credo però possa essere in sintonia anche con una sua personale preoccupazione.

2. [Svolgimento dell'interrogazione 3-01825, sullo stabilimento della Colussi spa sito nel Comune di Rimini](#)

10 febbraio 2005 (seduta pom. n. [737](#))

Interrogazione sullo stabilimento della Colussi spa sito nel Comune di Rimini

(3-01825) (16 novembre 2004)

ZAVOLI. - Al Ministro delle attività produttive. – Premesso che:

dagli anni '60 è attivo nel territorio di Rimini un pastificio con annesso mulino, creato all'epoca dall'azienda dei fratelli Ghigi, produttori attivi dal 1870. Nello stabilimento riminese è stata prodotta la prima pasta all'uovo industriale, la Paesanella, marchio capostipite di tutti gli analoghi prodotti italiani sul mercato. La proprietà dello stabilimento riminese è passata attraverso vari gruppi industriali fino al 2000, quando la Danone ha ceduto la proprietà alla Colussi spa di Perugia, della quale il pastificio è diventato il terzo stabilimento produttivo della divisione Pasta Agnesi, insieme con quelli di Fossano (Cuneo) e Imperia;

la Colussi, appena acquisito lo stabilimento, ha chiuso il mulino ed esternalizzato il magazzino, riducendo il personale da oltre 100 a 70 unità. Dichiarando tuttavia la funzione strategica dello stabilimento riminese, l'azienda perugina ha modificato il piano di produzione introducendo il lavoro anche al sabato e la domenica. Nello stesso tempo ha varato l'ammmodernamento delle linee produttive nei tre stabilimenti per circa 7 miliardi di vecchie lire, parte dei quali hanno interessato i macchinari del pastificio riminese, investimenti approntati anche grazie a finanziamenti pubblici;

il programma aziendale di ammodernamento dei tre stabilimenti e l'importanza dell'impianto riminese sono stati confermati dalla proprietà anche nell'ultimo accordo, sottoscritto il 29 luglio 2004 con le organizzazioni sindacali. Il 15 settembre, durante un incontro con i sindacati, la proprietà ha illustrato il buon andamento aziendale, la cui redditività stava superando ogni più rosea aspettativa.

Il buon andamento dei conti aziendali è confermato da notizie di stampa che riportano, nell'arco del 2003, utili per 5 milioni di euro superiori all'anno precedente, la crescita di ricavi, l'acquisizione di nuovi marchi come la Sapori, oltre a quelli prestigiosi già di proprietà, come Pasta Agnesi, Riso Audisio, Flora, Misura e Liebig e della spinta positiva agli utili data dalla divisione pasta, della quale il pastificio riminese è parte.

nonostante le dichiarazioni e l'andamento aziendale, il 21 settembre scorso, durante l'incontro tra l'azienda e il coordinamento dei rappresentanti sindacali dei tre pastifici, a sorpresa, la Direzione ha comunicato di essere in avanzata trattativa con un possibile acquirente dello stabilimento di Rimini, che tale acquirente non avrebbe intenzione di proseguire la produzione e che pertanto entro un anno sarebbe cessata l'attività dello stabilimento;

le motivazioni addotte sono l'allettante offerta economica ricevuta e il fatto che per l'azienda è più strategico avere stabilimenti sulla costa di ponente. Le organizzazioni sindacali, all'annuncio, hanno denunciato che le intenzioni dell'azienda non rispettano il piano industriale presentato e l'accordo sottoscritto in luglio, rompendo il tavolo delle trattative e varando proteste e scioperi nei tre stabilimenti;

la vicenda ha destato grande preoccupazione nell'area riminese e recentemente sono intervenuti anche gli enti locali, preoccupati per le ricadute che la chiusura dello stabilimento avrebbe sull'economia e, ovviamente, per le famiglie dei lavoratori. La difesa di questo patrimonio produttivo si è concretizzata negli ordini del giorno che hanno l'obiettivo di scoraggiare ogni possibile trasformazione della realtà industriale in un *asset* di carattere immobiliare. L'Amministrazione comunale riminese, attraverso un ordine del giorno votato in Consiglio comunale il 30 settembre, si è impegnata a mantenere la destinazione d'uso industriale dell'area del pastificio, escludendo modifiche degli strumenti urbanistici in senso residenziale o commerciale, e richiesto un incontro con l'azienda. Analogo atto di indirizzo è stato approvato dal Consiglio provinciale di Rimini il 12 ottobre scorso. Nel successivo incontro tra vertici aziendali, Sindaco di Rimini e Presidente della Provincia, la Colussi ha dichiarato infine l'intenzione di chiudere lo stabilimento riminese, senza più motivare la scelta con la vendita, come invece annunciato poche settimane prima,

si chiede di sapere:

se il Governo sia a conoscenza di quanto sta avvenendo nello stabilimento di Rimini e se e in che modo intenda intervenire per scongiurare una chiusura che, stando alle premesse e alle dichiarazioni dell'azienda, appare del tutto immotivata, oltre che dannosa per l'economia del territorio e delle famiglie dei lavoratori coinvolti;

se risultino finanziamenti pubblici alla Colussi spa per ammodernamenti nei suoi stabilimenti, e in particolare in quello riminese e, in caso affermativo, se un'eventuale chiusura del pastificio di Rimini sia compatibile con le procedure e gli obblighi che regolano le sovvenzioni pubbliche ricevute.

Intervento

ZAVOLI (DS-U). La risposta del Governo non evidenzia alcuna linea d'intervento nella vicenda dello stabilimento riminese della Colussi ed anzi il tempo intercorso dal novembre dell'anno scorso, quando fu presentata l'interrogazione, non può far sperare in una soluzione positiva della drammatica situazione dei lavoratori. Chiede almeno al rappresentante del Governo di scongiurare ipotesi di speculazioni immobiliari sullo stabilimento.

ZAVOLI (DS-U). Signor Sottosegretario, la ringrazio per la sua risposta, che non può lasciarmi - lei lo capirà - completamente soddisfatto, soprattutto per quanto riguarda un punto, che io reputo centrale, della mia interrogazione.

Al di là dei ritardi che francamente vedono la Colussi più responsabile, almeno per quanto si può dedurre dai comportamenti dei vari soggetti chiamati in causa, certamente i sindacati sono stati, come era logico supporre, i primi a doversi porre la questione in termini di urgenza e addirittura di drammaticità, perché si trattava di tutelare il lavoro di un certo numero di persone che si intendeva allontanare dall'attività lavorativa. Su questo punto desidererei avere la possibilità di confermare - e non ho motivo di dubitarne - quanto da lei denunciato nella sua pur laboriosa risposta.

Mi consenta di dirle che non riesco a dedurre, da quanto lei ha detto in termini, per così dire, fiscali, la linea che in definitiva verrà assunta dal Governo per risparmiare alla vicenda la temuta e drammatica conclusione, anche perché, dal momento della presentazione della mia interrogazione, è trascorso un tempo molto lungo e questo non mi incoraggia certamente, né incoraggia la mia città, a credere che per prendere le risoluzioni definitive ci vorrà un tempo minore. Se, secondo lo scenario della trattativa che ho descritto, i tempi dovessero essere questi, lei capisce che la situazione di tali persone, giustamente preoccupate per il lavoro che possono perdere, diventa assai inquietante.

C'è da aggiungere un dato, però, signor Sottosegretario, che mi pare il più importante anche dal punto di vista - se mi consente - etico. Vorrei che lei mi dicesse una parola un po' più rassicurante circa l'eventualità di distogliere uno stabilimento dalla sua vocazione imprenditoriale (che è quella, per l'appunto, di svolgere le attività per le quali è nato) per trasformarla in una speculazione di carattere immobiliare. Si tratterebbe di una trasformazione d'uso certamente non accettabile. Se su questo punto lei volesse rassicurarmi, gliene sarei molto grato.

Interventi vari

1. [Richiamo all'ordine e censura per il senatore Petrini \(che viene allontanato dall'aula\) e successiva revoca delle sanzioni](#)

1. 22 agosto 2002 (seduta ant. n. [232](#))

ZAVOLI (Misto). Le sedute cui hanno fatto riferimento il Presidente ed il senatore Angius sono state vissute con grande partecipazione ed apprensione non solo perché il loro andamento si è prestato a forme di strumentalizzazione da parte dei mezzi di informazione, che hanno dato l'idea di un Senato "accerchiato dalla piazza", mentre in realtà fuori del Palazzo si tenevano soltanto manifestazioni spontanee e pacifiche di partecipazione dei cittadini al dibattito su un provvedimento di grande rilievo, ma anche perché lo svuotamento delle funzioni del Parlamento, concretatosi in un clima di innaturale concitazione e quasi di dileggio nei confronti dell'opposizione, chiamata a rassegnarsi all'inevitabilità della sua sconfitta, ha fatto venir meno l'imprescindibile momento della discussione parlamentare. Esprimendo apprezzamento per la revoca delle sanzioni disciplinari, rivolge un appello affinché vengano create le condizioni per la reale tutela delle prerogative delle opposizioni.

ZAVOLI (Misto). Signor Presidente, credo che lei sia in quest'Aula il più autorevole testimone di un mio atteggiamento, vale a dire di una certa ritrosia (credo naturale e persino comprensibile e sostenibile) nel prendere la parola. Sono un novizio, mi piace ascoltare, voglio capire: ci sono addirittura delle tecniche parlamentari che mi sono state estranee fino a qualche tempo fa.

Ho vissuto con grande partecipazione ed anche con una certa apprensione il periodo a cui vi siete richiamati lei, signor Presidente, e, in replica, il senatore Angius. Sono state giornate molto amare, anche perché ci siamo prestati ad una grave strumentalizzazione. I mass-media (non le sarà sfuggito,

signor Presidente) hanno enfatizzato a tal punto quanto stava accadendo, per effetto del clima che si era creato in quest'Aula, da scrivere che il Senato era accerchiato, era assediato.

Le posso garantire, signor Presidente, proprio per esperienza diretta, personale (perché sono andato a vedere cosa stava succedendo) che, al di là della, per così dire, naturale presenza dei "professionisti della manifestazione" (che erano - le assicuro - assolutamente una minoranza), c'era un popolo di persone e di cittadini con i figli sulle spalle e tenuti per mano che volevano capire, che protestavano, che si chiedevano, al pari dei senatori presenti in Aula, perché si fossero creati in Senato questa concitazione innaturale, questa fretta di chiudere, questo bisogno di far presto, talché veniva persino considerata, per così dire, una encomiabile bravura l'opera di chi (come nel caso suo, che certamente è persona molto avveza a questi rituali) era costretto proprio ad accelerare i ritmi di questa "liturgia".

Il votificio, come ha detto il senatore Angius, ha assunto in quei giorni un aspetto esemplarmente sinistro. Sono felice che lei abbia colto il tono di dissenso grave del senatore Angius quando, anticipandomi, ha affermato che, a questo punto, varrebbe la pena votare da casa. Disponiamo di mezzi elettronici tali per cui sarebbe possibile procedere come le scuole giapponesi, con i ragazzi che seguono le lezioni a casa, dimenticando in tal modo che la scuola è un luogo di socializzazione, un luogo dove i ragazzi devono condividere esperienze e imparare insieme.

Lei comprende, signor Presidente, che, se il Parlamento è ridotto a un votificio, viene meno il momento istituzionale più solenne, quello della discussione. Se il dibattito ha assunto determinati aspetti nella recente tornata dei nostri lavori, ciò è avvenuto perché, ad un certo punto, si erano create condizioni insopportabili. Era così evidente il diletteggio da parte di chi sapeva che la votazione finale avrebbe avuto comunque un certo esito e sarebbe avvenuta entro un tempo determinato, che diventava persino patetico e risibile l'atteggiamento di un'opposizione che, con un po' di irrinunciabile ostruzionismo, tentava di far valere le proprie ragioni.

Il clima cui lei ha fatto riferimento, signor Presidente, era dovuto ad una concitazione innaturale – non voglio dire irresponsabile per non venire meno ad obblighi di riguardo nei confronti dei colleghi –, che denunciava un atteggiamento non confacente alla funzione del Parlamento, cioè quella di avviare una discussione su qualunque problema affinché prevalga l'opinione della maggioranza, la quale ha il legittimo potere di far valere il proprio voto.

Ho molto apprezzato, signor Presidente, la sua decisione di revocare i provvedimenti di censura nei confronti di chi si è particolarmente segnalato in circostanze che ci auguriamo non si debbano ripetere. Devo anche dirle però che ciò che accade in quest'Aula dipende in gran parte dalla persuasione che non valga la pena discutere perché i giochi sono già fatti, altrove, senza di noi e persino contro di noi. E questo non è accettabile, trattandosi di una contraddizione in termini. Il Parlamento è infatti il luogo ove le idee si confrontano; non sempre prevale l'idea sostenuta da maggiori ragioni, ma vige la legittimità, per il mandato ricevuto dal popolo, di far valere la propria opinione, in contrasto e in supremazia rispetto ad un'altra.

Signor Presidente, la ammiro molto per il modo in cui conduce i lavori di Assemblea. Non è un mistero, ho affermato in diverse occasioni che lei imprime ai lavori una chiarezza, una velocità e una precisione encomiabili; quando però ci si trova di fronte a problemi della natura che lei conosce, questa concitazione non giova. Poiché quest'Aula è così deserta che ho l'impressione di avere con lei una conversazione quasi privata - ciò è ovviamente paradossale e mi addolora - la pregherei, a titolo personale, di spendere il suo talento anche in favore di un'atmosfera che consenta all'opposizione di esprimersi senza dover ricorrere a manifestazioni talvolta anche risibili e persino enfatiche, che io non approvo e che tuttavia sono il segno di uno stato d'animo emergente da uno stato di impotenza. Quando non si può più affermare e volere nulla, quando si pretende attenzione senza mai ottenerla,

può venire naturale esprimersi con qualche moto di piccola e clamorosa ribellione. La ringrazio per avermi ascoltato.

XV Legislatura



Regione di elezione: [Emilia Romagna](#)
Nato il **21 settembre 1923** a **Ravenna**
Residente a **Monte Porzio Catone (Roma)**
Professione: **Giornalista**

Elezione: **9 aprile 2006**
Proclamazione: **18 aprile 2006**
Convalida: **26 febbraio 2008**

Mandati XV Leg.

- [XIV Legislatura Senato](#)
 - [XV Legislatura Senato](#)
 - [XVI Legislatura Senato](#)
 - [XVII Legislatura Senato](#)
-

Incarichi e uffici ricoperti nella Legislatura

Gruppo [L'Ulivo](#) :

Membro dal 28 aprile 2006 al 28 aprile 2008 (dal 27 novembre 2007 il Gruppo assume la denominazione Partito Democratico-L'Ulivo)

Commissione per la biblioteca e per l'archivio storico:

Membro dal 7 luglio 2006 al 17 ottobre 2006

Presidente dal 18 ottobre 2006 al 28 aprile 2008

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali):

Membro dal 6 giugno 2006 al 28 aprile 2008

Interventi su DDL

- [S. 741](#)

"Conversione in legge del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale".

Nella **7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali)**

in sede consultiva: 11 luglio 2006 (seduta pom. n. [7](#))

- [S. 881](#)

"Concessione di indulto".

In Assemblea

in sede di voto finale: 29 luglio 2006 (seduta ant. n. [29](#))

ZAVOLI (Ulivo). Non avendo potuto farlo in precedenza, sottolinea il suo sostegno al provvedimento di indulto. (Commenti e proteste dai banchi dell'opposizione). Per porre fine alle proteste di senatori dell'opposizione, rinuncia ad intervenire. (Applausi dei senatori Boccia Antonio e Russo Spena).

ZAVOLI (Ulivo). Signor Presidente, onorevoli colleghi, per un comprensibile contrattempo, giustificabile in giornate complesse come quella di oggi, non ho potuto rendere la mia dichiarazione di voto quando sarebbe stato forse più ragionevole farla. Mi preme dire a posteriori, comunque, che esprimermi positivamente in ordine alla fiducia richiesta dal Governo sull'indulto non ha per significato quello di sottrarre alla pena.... (Commenti dai banchi dell'opposizione).

PRESIDENTE. Senatore Zavoli, la prego brevemente di concludere. Non possiamo riaprire la discussione. Dica brevemente quanto voleva dire. (Proteste dai banchi dell'opposizione).

ZAVOLI (Ulivo). Non infierite su una persona che ha commesso un errore, per favore. Sono anch'io quasi un novizio dell'ambiente... di sottrarre alla pena la sua conseguente, amara, equa afflizione, quando, beninteso, l'equità sia palese, ma di toglierle la sofferenza... (Proteste dai banchi dell'opposizione).

PRESIDENTE. Per favore, colleghi. Il senatore Zavoli sta concludendo.

ZAVOLI (Ulivo). Rinuncio, Presidente. Non voglio sciupare la conclusione di questi lavori, suscitando una gazzarra. (Applausi dei senatori Russo Spina e Boccia Antonio).

Interventi su attività non legislative

Interventi in Assemblea

Comunicazioni del governo

1. [Comunicazioni del Governo in relazione all'esame da parte del Consiglio dell'Unione Europea del 7° Programma quadro di attività comunitarie di ricerca e sviluppo tecnologico](#)

19 luglio 2006 (seduta pom. n. [21](#))

ZAVOLI (*Ulivo*). Esprime l'auspicio che un dibattito sui limiti della ricerca scientifica sia improntato alla cultura dell'eticità, prima luce di una condivisa intelligenza morale e civile, ad una aperta sensibilità ai differenti modi di concepire, razionalmente ed eticamente, i valori impliciti nella controversia e al tentativo di rispondere alle speranze umane rifuggendo dall'utilizzo strumentale dell'ideologia. In questo contesto, la possibilità di convergere sull'utilizzo di embrioni crioconservati non più impiantabili appare un ragionevole compromesso tra opposte visioni della vita e della scienza. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com e Aut, del senatore Colombo Emilio e dai banchi del Governo. Molte congratulazioni*).

*ZAVOLI (Ulivo). Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, scusatemi se la prenderò da lontano.

Giorni fa, per la prima volta, ho ascoltato una nuova espressione che, nella testa di qualcuno, dovrebbe sostituire quella convenuta per definire chi non crede, il "non credente". Ebbene, la nuova locuzione è "diversamente credente", così come si dice "diversamente abile".

Confesso che, seppure nella sua risoluta esplicitezza, "non credente" mi sembrava il modo più chiaro, netto e leale d'essere il contrario di credente; ma ora, alla luce di tante cose, forse si vorrebbe mitigare quell'affermazione con una variante meno conclamata e, soprattutto, meno impegnativa.

Credo che non avrà un gran seguito - si presta a troppe obiezioni - ma è destinata a restare un sia pur mediocre escamotage linguistico, apparso in un tempo che vede messa alla prova, in misura per tanti versi inedita, una contrapposizione che divide, persino in forme integraliste, l'anima di mezzo mondo.

La ragione invece per la quale oggi siamo impegnati in quest'Aula si iscrive sì in un confronto tra cultura laica e cattolica, forse il maggiore tra quanti ne abbiamo vissuti, e non soltanto da parte degli appiccatori d'incendi, comparsi dopo l'11 settembre del 2001, decisi a provare la supremazia di questo o quel credo, ma anche di uomini di ragione, avvezzi a praticare la scienza e la filosofia, la tecnologia e la morale, divisi soltanto tra chi crede e non crede che mai, prima d'ora, una scelta scientifica era stata, come oggi, e al tempo stesso, anche umanistica.

Del resto pesano su di noi straordinarie arditezze, tuttavia inconciliabili con l'etica e la ragione. È come se, attraverso la scienza e superando ogni altra dimensione dell'esistenza, l'uomo volesse prendere il posto di Dio e a un estremismo si rispondesse con altrettanta perentorietà replicando che l'immane pretesa sarebbe immaginabile soltanto se quell'uomo fosse in grado di assumersi le responsabilità morali di Dio.

La querelle, nella sua paradossalità, non è estranea alla grande, responsabile e meritevole immedesimazione che credenti, agnostici e non credenti dedicano al problema postoci dall'uso delle staminali in ordine al destino degli embrioni.

A parte l'indicazione, non strumentale né opportunistica, di usare al fine della sperimentazione, o se preferite della ricerca, gli embrioni crioconservati non più impiantabili - che mi pare essere assai più di un ragionevole compromesso - agli oppositori più fermi vorrei proporre, dal più modesto dei pulpiti, il dubbio che si stia discutendo di qualcosa che riguarda noi e loro, insieme, per il solo motivo che stiamo mettendo in causa, con la stessa dignità intellettuale e morale, i differenti modi di concepire, razionalmente ed eticamente, i valori impliciti nella controversia.

Siamo vissuti, perlopiù, in una cultura che ha sostanzialmente gestito la dimensione valoriale non in termini prevalentemente illuministi, né scienziati, né confessionali. Con i laici, da una parte, che accettavano l'idea razionale, e relativista, che tutto può essere o diventare diverso, senza fedi e valori assoluti ad eccezione di quelli, per usare una limpida espressione di Gustavo Zagrebelsky (ma vorrei citare anche una lontana, inaugurale lezione, in materia di bioetica, del ministro Giuliano Amato), sui quali si basa la democrazia, cioè il rispetto dell'uguale dignità di tutti gli esseri umani e dei diritti che ne conseguono; e i cattolici, dall'altra parte, che invece non possono non assegnare ai principi un inderogabile, ontologico carattere di perennità.

Orbene, vorrei fossimo tutti persuasi che, al di là di ogni semplificazione, ci intenderemmo meglio, maggioranza e minoranza, credenti, agnostici e non credenti, se alla cultura degli ideali cominciassimo ad accompagnare - simmetricamente, non in opposizione - la cultura dell'etica; la quale, sia detto per inciso, non ha né potrebbe mai usare gli strumenti ideologici per creare le catastrofi in cui abbiamo visto, e tuttora vediamo, precipitare tanta parte del mondo.

Se è vero, com'è vero, che la ricerca scientifica pone sempre più il problema del consenso interiore a ciò che l'intelligenza è in grado di sprigionare, per ciò stesso dovremmo collocare il nostro dibattito in un terreno aperto alla sensibilità - si può dire bipartisan di una categoria così complessa? - di ognuno e quindi di tutti; persuasi di dover ricercare ogni possibilità per migliorare il nostro destino, guidati dall'idea che l'uomo non è qui per rifare l'uomo - un progetto a cui credo non pensi neppure Dio - ma perché l'uomo non sia o non diventi meno di un uomo.

In conclusione: non potendo rinunciare per via di ragionamento a ciò che di straordinario continuerà, sempre più, a riservarci la ricerca, assumendo a incoraggiamento persino le parole del salmista, il quale laicamente ci invita a "far nuove" - anche noi - "tutte le cose", non cederò mai alla tentazione di superare uno scontro di questa natura nascondendomi, e tanto meno cancellando, la sua origine.

Credo invece che, mentre le divisioni di principio ci attardano nel passato, sarà l'ostinato ottimismo di chi sa che un uomo è un uomo per il suo avvenire...

PRESIDENTE. Per favore concluda, senatore Zavoli.

ZAVOLI (Ulivo). ...a sospingere le nostre idee, le nostre speranze, ma soprattutto le nostre scelte. Non parlo in nome della mia fides infirma, ma di un sogno razionale: che la giustezza delle idee e delle speranze umane - di cui poco fa parlava l'equo, leale ministro Mussi - e soprattutto delle nostre scelte, sappia sempre più obbedire alla cultura dell'eticità, prima luce di una condivisa intelligenza morale e civile. (Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, del senatore Emilio Colombo e dai banchi del Governo. Molte congratulazioni).

Interventi vari

1. [Su alcune dichiarazioni del senatore Calderoli sulla finale del Campionato del mondo di calcio](#)

11 luglio 2006 (seduta pom. n. [15](#))

ZAVOLI (Ulivo). Invita ad assegnare centralità a valori quali il rispetto della persona ed è perciò che respinge l'accanimento dell'opposizione nei confronti di un giornalista di grande valore quale il senatore Furio Colombo. Le dichiarazioni del senatore Calderoli, pur essendo ascrivibili alla sua personalità, meritano una stigmatizzazione di natura politica quanto meno per la loro contrarietà ad un'idea di solidale multiculturalità. (Applausi dai Gruppi Ulivo, IU-Verdi-Com e RC-SE).

ZAVOLI (Ulivo). Signor Presidente, siamo di fronte ad un caso di grave incongruenza. Nel momento in cui si chiede l'amnistia per chi ha sfigurato l'immagine del calcio italiano in nome di questa grande impresa di fronte alla quale tutti siamo gonfi di orgoglio, mi pare non corrisponda ad un dibattito serio accanirsi contro un senatore giornalista che, vorrei ricordarlo, non è giornalista solo da quando dirige "l'Unità" (che essendo un giornale di partito si presta anche ad una polemica cui qualche volta può saltare la catena), ma è stato un giornalista di prim'ordine, che ha dato lezioni di grande compostezza, trasparenza e fermezza nella storia del giornalismo televisivo.

Quel tono di bonomia inaugurato autorevolmente dal presidente Andreotti mi pare debba essere raccolto non in senso bonario, ma in nome di qualcosa che deve valere tra noi: il rispetto per la persona intera. Questo riguarda il senatore Furio Colombo e, voglio esagerare, anche il senatore Calderoli, il quale evidentemente è uscito dalle righe e meritava, a mio avviso, una replica molto forte.

A proposito degli extracomunitari che giocano nella nazionale francese di calcio, vorrei ricordare che il più grande storico francese, Fernand Braudel, ha detto, con una certa preveggenza, più o meno quanto segue: vedrete, verrà il giorno in cui gli extracomunitari verranno in Europa e l'Europa sarà costretta a riceverli; Sarà una grande fortuna per l'Europa che queste persone, che non riescono a mettere insieme il pranzo con la cena, vengano da noi a fare i lavori che non vogliamo più fare o che non sappiamo più fare, perché sono i lavori sporchi, i lavori pericolosi, i lavori notturni.

Mi pare che l'uscita del senatore Calderoli non abbia tenuto conto di tante cose e che la si debba iscrivere nell'ambito della passionalità. Così come l'espressione del senatore Colombo, che non conosco e che rifiuto di ritenere offensiva per principio, può prestarsi anch'essa a qualche censura, ma non di ordine ideologico o politico in senso stretto.

È una polemica che sgorga da una situazione che richiede, da parte di un cittadino italiano, un moto di ribellione di fronte ad un giudizio come quello espresso nei confronti della squadra francese. (Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com).

2. [Mozioni nn. 23, 25, 26, 28 e 34 sulle vicende connesse al discorso tenuto da Papa Benedetto XVI a Ratisbona](#)

12 ottobre 2006 (seduta ant. n. [52](#))

ZAVOLI (Ulivo). Alle ingiurie e alle reazioni violente che hanno fatto seguito alla presunta offesa, il Pontefice ha reagito con umiltà e ragionevolezza, rinnovando attestati di stima all'Islam e le sue iniziative hanno trovato sponda negli islamici moderati. Il nocciolo del discorso di Ratisbona è la condanna dell'intolleranza e la riflessione sulla incapacità di una ragione sorda al divino di promuovere dialogo e condivisione. L'immagine che il Cristianesimo offre di sé è lacerata e

contraddittoria, perché segnata dalla disputa tra ratio e fides, laddove l'Islam privilegia la dimensione della pura della trascendenza. Gli equivoci cui ha dato adito il discorso del Papa si spiegano soltanto all'interno del clima instaurato dall'episodio dell'11 settembre e dalla crociata contro l'Islam che ne è seguita. Occorre perciò rifuggire le tentazioni polemiche, moderare i toni e ricercare l'unità anziché la divisione. (Applausi dal Gruppo Ulivo e Aut).

ZAVOLI (Ulivo). Signor Presidente, anzitutto mi scuso per la sommarietà delle considerazioni che svolgerò, perché il tempo assegnato non è congruo rispetto alla complessità del problema.

In ogni caso, il Papa, accusato di aver offeso l'Islam e il suo Profeta, nonostante le ingiurie e le minacce ricevute, la sua immagine bruciata in piazza, i tentativi di incendiare chiese cristiane e la concitata convocazione dei nunzi, ha offerto al mondo musulmano tre successivi attestati di stima e di rispetto, usando parole sempre più nette di chiarimento e di conciliazione. Non ha presentato scuse che non doveva, non si è difeso da colpe che non ha commesso, ha teso la mano secondo il rifiuto cristiano dell'odio e della violenza.

Non so se il suo gesto alto e umile insieme riuscirà a ricomporre subito un clima di pace. La reazione degli islamici moderati ha sicuramente questo intento. Del resto, chi è convinto di avere ragione ha l'obbligo per primo di essere ragionevole.

Bene ha fatto il Papa dunque a ribadire il suo rispetto nei confronti della religione musulmana; forse era stato sminuito un rischio di cui in avvenire il Vaticano dovrà tener conto. Sono tempi, infatti, in cui anche la più fortuita scintilla può fare saltare le polveriere disseminate qua e là a questo scopo.

Quando Benedetto XVI, rivolgendosi stavolta all'Europa, ha ammonito che una ragione sorda di fronte al divino è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture, aveva certo presenti le difficoltà del rapporto con l'Islam, ma non sarà questo incidente, pur clamoroso, a insidiarlo.

Ed ecco il Pontefice che fin dalla sua intervista alle TV tedesche non predica, non implora, non si appella, parla sì di emergenza del male, ma anche di ragione inerte e inascoltata, condanna l'intolleranza, si interroga sui dinieghi e i divieti del cattolicesimo stesso, aprendo le porte della Chiesa a riflessioni importanti.

Non possiamo non riconoscere laicamente che l'intervista di Papa Ratzinger, trasmessa il 13 agosto 2006, a veder bene intendeva dare un'idea positiva della Chiesa, nel cui ministero, cito a memoria, deve potersi vedere anzitutto l'aspetto del conciliabile e del condivisibile.

Ma a noi spetta stamane di capire perché l'ormai famoso discorso del Papa ha suscitato tante e anche strumentali polemiche. Qui va ricordato che nel confronto con la pratica devozionale dell'Islam, cioè la lettura letterale del Corano, il cristianesimo offre una più lacerata e contraddittoria immagine di se stesso, favorita da una secolarizzazione che è inconciliabile agli occhi di una parte dei seguaci di Maometto, è il più grave degli scandali.

Il nostro sotteso laicismo, frutto di una metodica riserva su tutto ciò che non si sottopone a verifiche di razionalità, è una storica disputa tra fides et ratio, che descrive il cristianesimo occidentale come il luogo non solo delle assimilazioni e delle compatibilità, cioè dell'incontro, ma anche della fides infirma, cioè incerta, insicura, messa di continuo alla prova e fonte di innumerevoli compromessi, complice - per così dire - la dimensione razionale presente anche in tanta teologia, da Anselmo e Tommaso in poi.

Il logos, che è Dio nella folgorante apertura del vangelo di Giovanni, non è solo parola, secondo la traduzione latina di logos con verbum, è anche e soprattutto ragione. Lo ha detto con risoluta

chiarezza Benedetto XVI, il Papa teologo, proprio nella sua lezione all'università di Ratisbona. Già in passato l'allora cardinale Ratzinger ricordava che il cristianesimo primitivo aveva optato per il Dio dei filosofi contro gli dei delle religioni (traggo il passo dalla sua «Introduzione al cristianesimo»).

Il suo richiamo alla filosofia greca, da Platone agli stoici, per i quali Dio era il logos, vuole affermare che nel cristianesimo la ratio ha un valore più alto che in ogni altra religione: la ratio infatti non esclude una trascendenza anche verso il basso, verso la santa materia di Teilhard de Chardin. L'Islam invece è solo trascendenza verso l'alto, una trascendenza - intendiamoci - pura, gelosa, esclusiva.

La domanda che da più parti ci si pone è se il cristianesimo, condizionato dall'aver scelto l'Occidente per la sua grande seminazione, costretto a misurarsi con la più avanzata delle scienze e a convivere con un'etica sempre più espressione culturale e sempre meno valoriale, rappresenti ancora una civiltà superiore, in grado di moderare le contraddizioni del mondo, mentre si dà spesso per scontato che l'Islam tutto quanto è un insieme di obbedienze e di intolleranze imbevute di ritualità e fanatismo, ignorando i tesori di armonia e di saggezza che la sua religione continua a riservare anche alle dimensioni civili e culturali della tradizione o via via insorgenti.

Non c'è chi non possa vedere l'abissale gratuità di un pregiudizio rimesso in vita a partire dal tragico 11 settembre, dalla barbarica strategia di una frangia fanatizzata e, al tempo stesso, la crociata intellettuale, politica e religiosa che da varie cattedre si è abbattuta contro l'Islam rispolverando i vecchi e logori arnesi della cosiddetta superiorità. Su queste premesse, fonti inesauribili di pregiudizi, inquietudini ed allarmi è venuto formandosi il clima che ha portato al pericoloso equivoco di Ratisbona e ai suoi non meno deplorabili lasciti.

Signor Presidente, vanno cercate qui stamattina, in quest'Aula, le ragioni che ci mettono insieme e non quelle che ci dividono. No, dunque alle estenuate e perfino pretestuose polemiche.

PRESIDENTE. Senatore Zavoli, la invito nuovamente a concludere.

ZAVOLI (Ulivo). Un no ancora più vigoroso ai sempre in servizio appiccatori di incendi; sì, invece, al tentativo di affrontare la questione nel proposito di uscirne insieme, come mi pare possa accadere addirittura in questa stessa Aula stamattina.

(Applausi dai Gruppi Ulivo e Aut).

3. [Mozione n. 30 sulla candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2016](#)

19 ottobre 2006 (seduta ant. n. [58](#)) (per dichiarazione di voto)

ZAVOLI (Ulivo). Sottolinea come le condizioni attuali della capitale siano decisamente più idonee di quelle che precedettero i Giochi olimpici del 1960, che pure ricevettero un generalizzato consenso a livello internazionale traendone valorizzazione l'intero Paese. Invita quindi a respingere lo scetticismo, per far prevalere uno spirito unitario fondato sulla bontà della candidatura quale occasione di rilancio dell'intero Paese. (Applausi dal Gruppo Ulivo e della senatrice Rame).

ZAVOLI (Ulivo). Signor Presidente, siamo così pochi che ci possiamo permettere qualche digressione, per questo mi perdoni se la prenderò un po' da lontano.

Appena è emersa la candidatura di Roma per ospitare le prossime Olimpiadi si è fatto vivo il solito scetticismo all'italiana e ci si è chiesto: sarà Roma nella condizione di organizzare un evento che si è fatto così complesso, che richiede strutture e tutta una serie di attenzioni e di mezzi? Il nostro Paese, che tra l'altro non attraversa un periodo particolarmente felice dal punto di vista delle risorse

economiche e finanziarie, sarà in grado mai di sostenere un'impresa di questa natura? A parte il fatto che non ho mai visto un pessimista giovare a qualcuno o a qualcosa, ritengo che abbiamo molti motivi per credere in ciò che facciamo quando sosteniamo questa candidatura.

Consentitemi di ricordare che nel 1960 si dissero le stesse cose per la città di Roma che allora non era certamente attrezzata come quella di oggi per ospitare un'Olimpiade. Essendo un caporedattore delle radiocronache, ero al centro della grande immedesimazione anche mediatica intorno a quell'avvenimento e dunque non posso dimenticare il grande consenso che Roma ricevette da ogni parte del mondo. Furono Olimpiadi straordinarie, che sono rimaste nella storia degli sport olimpici. Non posso dimenticare, ad esempio, al di là dei consensi di tutta la parte sportiva del mondo, persino quella parte, che oserei definire laica nella sua irritualità, dell'elogio del Papa. Fu un consenso così straordinario, diffuso e condiviso che ci parve di poter credere che eravamo un Paese in grado di far fronte ad un impegno di quella natura. Rispetto ad allora le condizioni di oggi sono cento volte più idonee.

Signor Presidente, la guardavo prima mentre un suo correghionale parlava delle Olimpiadi e mi pareva di poterle essere almeno questa volta complice nel credere che lei stesso potesse dissentire dall'idea che Roma stia compiendo un'operazione truffaldina, qualcosa di intollerabile e inconfessabile ai danni del Paese. Siamo in un momento in cui possiamo compiacerci di aver trovato in quest'Aula, ad esempio, una straordinaria unanimità nel mettere insieme le idee che ci devono condurre a questo traguardo con animo condiviso, in cui ciascuno può mettere del suo affinché questa cosa riesca nel modo migliore possibile. D'altronde, Torino ha dato già questa prova.

In un momento in cui bisogna privilegiare ciò che unisce e non ciò che divide, mi pare, signor Presidente, che valga veramente la pena di far prevalere qui le ragioni di coloro che sono più ragionevoli ed hanno capito che questa è una grande occasione e non un modo per premiare questa o quella città. Penso all'intelligenza pacata e realista della città di Milano, che ha rinunciato semplicemente perché Roma in questo momento rappresenta il nostro Paese, che sta riguadagnandosi un grande credito internazionale, purtroppo rispetto a questioni di natura ben diversa da questa, che è un'occasione lieta e felice in cui trovarsi insieme con spirito di fratellanza e non preoccupati dalle divisioni ancora presenti nel mondo.

Ho ascoltato con grande interesse le dichiarazioni dei senatori dell'UDC, ho sentito le parole del senatore Baccini che erano le stesse pronunciate dal senatore Bettini. Questo mi ha molto consolato: sono felice se in quest'Aula finiranno per prevalere le idee delle persone di buona volontà, che non vivono di slogan, che non sono animate da pregiudizi, che non fanno della politica un'occasione per curare strumentalmente degli interessi che con gli interessi del Paese hanno poco a che vedere. (Applausi dal Gruppo Ulivo e della senatrice Rame).

Interventi in Commissione

Interventi nella 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali)

Comunicazioni del governo

1. [Comunicazioni del Ministro per i beni e le attività culturali sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero](#)

[19 luglio 2006](#)

2. [Comunicazioni del Ministro per le politiche giovanili e le attività sportive sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero](#)

[27 settembre 2006](#)

Il senatore ZAVOLI (Ulivo) reputa ingeneroso pretendere dal Ministro risposte puntuali a tutte le questioni poste, considerando il breve tempo trascorso dal momento del suo insediamento.

Ricorda inoltre l'importanza di tutti gli sport, tuttavia non sempre accompagnata da un'adeguata attenzione dei media e spesso condizionata da pratiche poco trasparenti.

Rimarcando la necessità che la Commissione dedichi il giusto spazio a tutte le questioni emerse nella discussione, invita la Presidente a far sì che i momenti di incontro con i Ministri interessati possano svolgersi in tempi adeguati.

Interventi vari

1. [Audizione di rappresentanti dell'Associazione italiana dialoghista adattatori cinetelevisivi \(AIDAC\) nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul cinema e lo spettacolo dal vivo](#)

[11 ottobre 2006](#)

Il senatore ZAVOLI (Ulivo), nel ricordare il ruolo della televisione nella circolazione del cinema di qualità, ritiene che l'attività di doppiaggio potrebbe creare un tessuto linguistico in grado di raggiungere il grande pubblico. Inoltre, egli reputa utile che anche gli attori e gli sceneggiatori imparino ad esprimersi direttamente in lingua inglese.

2. [Audizione di rappresentanti della Federazione italiana delle associazioni delle professioni del cinema e dell'audiovisivo \(FIDAC\) nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul cinema e lo spettacolo dal vivo](#)

[11 ottobre 2006](#)

Il senatore ZAVOLI (Ulivo) sollecita i rappresentanti della FIDAC a trasmettere una documentazione che rechi gli interventi considerati prioritari. Condivide inoltre le osservazioni del senatore Ranieri in ordine al rischio di una regolamentazione troppo rigida delle professioni.

3. [Audizione di rappresentanti di Confcooperative-Federcultura turismo e sport nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul cinema e lo spettacolo dal vivo](#)

[16 maggio 2007](#)

Il senatore ZAVOLI (Ulivo) si sofferma sul rapporto fra cinema e scuola, lamentandone l'attuale insufficienza. Ritiene invece indispensabile stimolare un maggiore approfondimento da parte dei giovani rispetto ai diversi segmenti di cui si compone l'attività cinematografica ed in tal senso propone un confronto diretto con il ministro Fioroni.

4. [Audizione di rappresentanti della Rai nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul cinema e lo spettacolo dal vivo](#)

[18 luglio 2007](#)

Il senatore ZAVOLI (Ulivo), nel porre in luce gli straordinari risultati ottenuti dal cinema italiano rispetto a quello americano, tradizionalmente favorito dalla lingua, condivide la strategia industriale del servizio pubblico televisivo nel rapporto con il settore cinematografico, che dimostra a suo giudizio l'acquisito accreditamento della Rai sul mercato internazionale.

Nell'esprimere compiacimento per la nuova dimensione distributiva prefigurata nonché per il recuperato favore di pubblico, conviene sull'opportunità di individuare quali contenuti della fiction i momenti storici fondanti del Paese, che rappresentano un valore culturale imprescindibile.

Sottolinea infine la piena dignità di impresa spettante alla Rai, la quale si è dimostrata capace di agire autonomamente nel quadro delle finalità istituzionali.

5. [Schema di decreto legislativo concernente: "Disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo 8 maggio 2001, n. 215 e successive modificazioni, recante disciplina della trasformazione progressiva dello strumento militare in professionale" \(n. 15\)](#)

[20 settembre 2006](#)

Nel dibattito interviene il senatore ZAVOLI (Ulivo), il quale esprime soddisfazione per la scelta di valorizzare l'apporto delle scuole militari ai fini del reclutamento dei volontari dell'esercito.

6. [Piano programmatico per il risanamento economico-finanziario dell'Università "Carlo Bo" di Urbino \(n. 17\)](#)

[20 settembre 2006](#)

Nel dibattito interviene il senatore ZAVOLI (Ulivo), il quale rammenta anzitutto le peculiarità dell'ateneo urbinato, rispetto sia alle università statali che al panorama di quelle non statali. Esso è gestito, egli prosegue, in piena autonomia, senza costi eccessivi per l'utenza, con ricadute positive che oltrepassano il suo terreno naturale di influenza. Ricorda altresì l'alto potenziale scientifico di tale università, i primati che essa ha raggiunto in alcune discipline, specie se confrontata con gli altri atenei italiani di medie dimensioni, nonché gli ottimi servizi resi agli studenti anche in termini di residenze universitarie, biblioteche e qualità della docenza.

L'ateneo non riesce tuttavia a coprire gli elevati costi di gestione per ragioni – a giudizio dell'oratore – di carattere strutturale, dovute alle necessità della didattica, alla flessibilità delle dinamiche salariali, al modesto contributo studentesco, nonché al fatto che il finanziamento statale è rimasto inalterato dal 1994. Né gli interventi finanziari a carattere straordinario che lo Stato ha previsto con il decreto-legge n. 115 del 2005 risultano sufficienti a sanare il deficit che l'università ha accumulato.

Egli precisa infine che tali difficoltà economiche non dipendono da inefficienza o scarsa oculatezza, ma dalle scelte compiute dall'ateneo al fine di mantenere una elevata qualità senza imporre agli utenti oneri eccessivamente gravosi, anche in considerazione della concorrenza degli atenei statali limitrofi.

7. [Schema di decreto del Presidente della Repubblica concernente: "Modifiche agli articoli 17 e 18 del decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 2004, n. 173, recante il regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali" \(n. 36\)](#)

[15 novembre 2006](#)

Il senatore ZAVOLI (Ulivo) chiede chiarimenti sulle motivazioni che indurrebbero a mantenere distinto il comitato tecnico-scientifico sugli archivi da quello sui beni librari.

8. [Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante il regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali \(n. 157\)](#)

[2 ottobre 2007](#)

Prendendo brevemente la parola il senatore ZAVOLI (Ulivo) si associa alla perorazione contro l'anti-politica, invitando nel contempo i rappresentanti dei cittadini a non cedere alla tentazione dello scenario mediatico in cerca di visibilità per sé o per il proprio schieramento politico, proprio al fine di non alimentare il discredito pubblico.

Al riguardo, si augura una iniziativa bipartisan.

9. [Sull'attentato di Nassirya](#)

[6 giugno 2006](#)

Il presidente provvisorio ZAVOLI manifesta il proprio cordoglio per il tragico attentato occorso ieri ai danni del contingente italiano a Nassirya, che ha ulteriormente incrementato il numero delle vittime italiane in Iraq. Invita pertanto la Commissione ad osservare un minuto di silenzio.

La Commissione unanime si associa alle parole del Presidente.

Interventi nelle Commissioni riunite 7ª (Istruzione pubblica, beni culturali) e 12ª (Igiene e sanità)

Comunicazioni del governo

1. [Comunicazioni del Ministro dell'università e della ricerca e del Ministro della salute in ordine all'oggetto ed ai limiti dei programmi di ricerca di cui al VII Programma quadro dell'Unione europea](#)

[29 giugno 2006](#)

Il senatore ZAVOLI (Ulivo) manifesta la sua solidarietà nei confronti del ministro Mussi. La scelta da lui espressa in sede europea è stata infatti, a suo avviso, il segno di una intelligenza anche morale della politica, che può in questo modo garantire meglio la difesa della vita umana. Ritiene del resto che le ragioni vere dell'iniziativa del Ministro siano pervase da un grande senso di responsabilità, in quanto dimostrano che la politica può perseguire obiettivi pienamente conformi al rispetto della dignità umana. Conclude affermando che la discussione che si sta svolgendo in Parlamento sia una garanzia dell'attenzione del Governo su queste tematiche.

XVI Legislatura



Regione di elezione: **Emilia Romagna**
Nato il **21 settembre 1923** a **Ravenna**
Residente a **Monte Porzio Catone (Roma)**
Professione: **Giornalista**

Elezione: **13 aprile 2008**
Proclamazione: **21 aprile 2008**
Convalida: **28 ottobre 2008**

Mandati XVI Leg.

- [XIV Legislatura Senato](#)
- [XV Legislatura Senato](#)
- [XVI Legislatura Senato](#)
- [XVII Legislatura Senato](#)

Incarichi e uffici ricoperti nella Legislatura

Gruppo [Partito Democratico](#) :

Membro dal 6 maggio 2008 al 14 marzo 2013

[Commissione per la biblioteca e per l'archivio storico](#):

Membro dal 22 luglio 2008 al 14 marzo 2013

[3ª Commissione permanente \(Affari esteri, emigrazione\)](#):

Membro dal 15 dicembre 2009 al 24 febbraio 2011

[7ª Commissione permanente \(Istruzione pubblica, beni culturali\)](#):

Membro dal 22 maggio 2008 al 15 dicembre 2009

[13ª Commissione permanente \(Territorio, ambiente, beni ambientali\)](#):

Membro dal 24 febbraio 2011 al 14 marzo 2013

[Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi](#):

Membro dal 19 novembre 2008 al 21 gennaio 2009

Membro dal 30 gennaio 2009 al 3 febbraio 2009

Presidente dal 4 febbraio 2009 al 14 marzo 2013

Interventi su DDL

- [S. 1611](#)

"Norme in materia di intercettazioni telefoniche, telematiche e ambientali. Modifica della disciplina in materia di astensione del giudice e degli atti di indagine. Integrazione della disciplina sulla responsabilità amministrativa delle persone giuridiche"

In Assemblea

in discussione congiunta con: [S.212](#), [S.547](#), [S.781](#), [S.932](#)

su questioni procedurali: 31 maggio 2010 (seduta pom. n. [391](#))

ZAVOLI (PD). Nell'illustrare la questione pregiudiziale QP6, rileva che il dibattito odierno ha ad oggetto la tutela della libertà di informazione di cui all'articolo 21 della Costituzione e che, data l'altissima rilevanza democratica della questione, sarebbe opportuno accantonare questioni pregiudiziali e opportunismi politici, al fine di favorire un confronto serio e aperto, teso alla tutela dei diritti, al contrasto all'invasione dei poteri e a difesa della democrazia da intolleranze occulte e da aggressioni fin troppo evidenti. Anziché cercare un giusto temperamento tra i diversi diritti coinvolti, in un'ottica di tutela dell'informazione di una stampa libera e di repressione di quella che viola invece gratuitamente la riservatezza personale, il provvedimento si limita a restringere al massimo il ricorso allo strumento delle intercettazioni e a prevedere multe pesantissime a carico degli editori, con ciò assumendo caratteristiche di tipo repressivo e illiberale e rischiando di limitare indebitamente l'azione legittima e indispensabile della magistratura. Conclude quindi lanciando un forte e convinto invito all'intera classe politica affinché il provvedimento venga esaminato con la massima ragionevolezza possibile e avendo come principali obiettivi la tutela della libertà e la

salvaguardia del dettato costituzionale. (Vivi, prolungati applausi dai Gruppi PD, IdV, UDC-SVP-Aut: UV-MAIE-IS-MRE e dei senatori Menardi e Musso. Molte congratulazioni).

[...]

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, la questione pregiudiziale QP6 ha per oggetto la libertà di stampa. Ho avuto un abbassamento di voce, ma non un abbassamento della mia volontà di esprimere un parere che esce un po' dal tema regolamentare, perché affronta una questione che credo stia in cima a tutti i nostri discorsi, a quelli odierni e a quelli che faremo. La pregherei di concedere che un paio di decibel in più mi aiutino a farmi capire meglio.

Signor Presidente, ho letto giorni fa sul «Corriere della Sera» un suo articolo che, prendendo le mosse dalla tragica vicenda di Walter Tobagi, affermava come egli avesse esercitato l'opera sua sul piano - forse addirittura più insidioso del diritto e dell'ordine pubblico - della cultura e dell'informazione, attraverso le armi dell'inchiesta e dell'analisi critica. Grazie di queste parole, che le fanno onore! Signor Presidente, vorrei che questo suo condivisibile giudizio fosse d'introito ai lavori che concluderanno una grande e spero non inutile fatica, e che allo spirito delle sue parole l'Aula impronti le nostre prossime sedute. Rinnovo l'invito, per quel che posso, a far sì che prevalga quella ragionevolezza così spesso elusa, perché la ragione politica pretende che si privilegi un altro ragionamento. Basti pensare ai tagli inferti proprio alla cultura, cui si sta tentando di opporre in extremis qualche incerto e pericolante rimedio.

So bene, signor Presidente, che non ci misuriamo con una di quelle congiunture in cui la storia assegna a tale questione un significato drammatico, ma il solo fatto di doverci riferire a un articolo della nostra Carta (parlo ovviamente dell'articolo 21) giustifica il malessere che ha accompagnato sin qui la disputa sulle intercettazioni. Quindi domando, signor Presidente, senza alcun intento polemico, perché, di fronte a un disagio di tale rilevanza (Benedetto Croce la chiamerebbe sofferenza etica), non abbiamo avvertito tutti insieme, maggioranza e minoranza, che questa sorta di spaesamento è in realtà al centro di una grande e grave questione democratica. Eppure siamo in un'Aula dove la libertà di stampa, anche quella che rischiasse la meno inquietante delle lesioni, dovrebbe avere il suo presidio più efficace e vincolante. Qui, per la natura del nostro stesso compito dovremmo essere indotti, nel nome di un bene che ci fa uguali, a volgere i nostri lavori in direzione di salvaguardie che superino, nell'interesse comune, le chiusure pregiudiziali e gli opportunismi politici, strutturali o contingenti che siano. Ciò, perché la libertà di espressione deve tendere alla promozione del confronto pubblico e della responsabilità personale, a tutelare i diritti di ciascuno e di tutti, a contrastare le invadenze dei poteri, a difendere la democrazia dalle intolleranze occulte e dalle aggressioni fin troppo evidenti e perché soltanto un giornalismo disposto a svolgere questo compito è lo strumento garante della politica, mentre in caso contrario può essere solo il suo servo.

C'è chi risolverebbe alla svelta il problema: gli basterebbe ridurre la politica al minimo, opponendole diffidenza e disinteresse e magari rivolgendo qualche anacronistica minaccia normativa a un giornalismo che interpreti - mai che ometta - i suoi doveri deontologici. Non posso dimenticare, signor Presidente, Albert Schweitzer che, nel suo celebre lebbrosario di Lambaréné, mi disse: «Fino a quando non diremo cose che a qualcuno dispiaceranno non diremo mai per intero la verità». Del resto, ricorderete come Orwell immaginasse un Ministero della verità il quale avrebbe provveduto a cancellare quotidianamente i fatti scomodi, distruggendo i segni che essi lasciano. La cupa profezia si è posta da allora come un'epigrafe in testa al nostro modo di intendere l'informazione, la sua natura e il suo scopo in una società liberale e riformista, per ricordarci che la democrazia va difesa ogni giorno.

Forse, per comprendere che cosa è realmente in gioco vale la pena di ricordare anche quanto ha detto Hans Magnus Enzensberger: «Ai giornalisti di oggi spetta non il dovere, ma certamente il compito di fare chiarezza su tutto quanto, per loro merito o demerito, ci coinvolge»; vorrei inoltre aggiungervi il giudizio di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, che ha avuto l'ardire, oltre che l'umiltà, di considerare l'informazione oggi più importante persino dell'economia: un azzardo - direte - ma non privo di qualche fondamento.

Giorni fa in un giornale ho scritto a proposito del cartello appeso al collo di un partecipante al sit in davanti a Montecitorio in cui si leggeva "Io non ho paura, intercettatemi": come a dire che questo disegno di legge favorisce chi ha colpe o reati da nascondere. Era una posizione di rifiuto totale, estrema, e quindi a sua volta contestabile. Basta infatti approfondire il problema, in cui si affrontano due diritti fondamentali (l'informazione dovuta da una stampa libera e quella che viola gratuitamente la riservatezza personale) per rendersi conto della profonda differenza, in questa delicata materia, tra chi è investito di responsabilità pubbliche, sia elettive che conferite dallo Stato, e un semplice cittadino.

Tuttavia, anziché tentare una equilibrata composizione, difficile ma necessaria, si è scelta la strada, a prima vista più facile, di restringere al massimo le intercettazioni, di ricorrere alla minaccia del carcere per i giornalisti (poi ragionevolmente lasciata cadere), infliggendo multe pesantissime, anche se poi ridotte per le piccole testate, a carico degli editori, aprendo la strada all'intervento della proprietà sul contenuto dei giornali che, come sappiamo, è competenza esclusiva del direttore.

Una serie di errori non da poco, ancora passibili di correzione, conferisce qua e là un carattere repressivo e illiberale a questo progetto, e lo sarebbe ancora di più se la pratica delle intercettazioni dovesse limitare l'azione legittima e indispensabile della magistratura, per esempio - cito il caso più vicino e irrisolto - quando la comunità nazionale si sente offesa dalla cosiddetta cricca (una parola d'uso comune per indicare un clima ben più che equivoco). Qui la materia affronta aspetti controversi di legittimità che affido a chi ha dottrina per farlo; ma sono persuaso signor Presidente, che in un Paese in cui dopo 21 anni si vanno a cercare le impronte lasciate dagli attentatori di Giovanni Falcone sugli scogli dell'Addaura e dove, rovistando tra vecchie collezioni di giornali, si trova la fotografia di un agente segreto sempre presente quando è alle viste o in preparazione o addirittura in atto un'azione eversiva gravemente criminosa, la funzione della stampa si rivela fondamentale. Perciò, lungi dal restringerne le facoltà, va ricercata e perseguita la sequela di reticenze, ambiguità e fionie, se non si vuole coprire una manifesta e impunita lesione della nostra stessa legittimità democratica.

Mi limito a citare le parole di un nostro collega della passata legislatura, l'autorevole ed equanime Andrea Manzella: il messaggio complessivo è che la lotta al crimine in Italia, terra di molte mafie e di molte complicità, sarà indebolita. Ribassi di pene per non reati, cioè per la libertà giornalistica di informare su atti non più segreti, non servono a cancellare il nonsenso strutturale dell'intero progetto, per il quale, signor Presidente, vanno auspiccate ulteriori correzioni, secondo le puntuali riserve avanzate dal Capo dello Stato.

Parlo di cose da tutti voi conosciute, dolendomi della sommarietà cui ho dovuto tenermi, ma il Senato, il luogo della nostra risposta a una delega popolare fondata sul valore e sulle modalità della trasparenza politica, civile e morale, non può non disporsi a compiere un dovere di inestimabile significato.

E perché nessuno si senta escluso dalla vitale necessità di salvaguardare il dettato costituzionale, lasciatemi ricordare la parola più alta, data a tutti perché venga pronunciata per tutti. Una parola che vive dentro e fuori di noi, quand'anche non ci si accorga della sua presenza. Una parola che è come l'aria, la quale ci tiene in vita, si può dire, quasi a nostra insaputa, chiunque si sia e dovunque si stia. È una parola che va detta e udita in nome delle responsabilità che essa esige. Quella parola è così

solenne che si stenta a ripeterla senza qualche imbarazzo, ma libertà - cui tutti dobbiamo continuamente richiamarci - è la prima a dar vita alle nostre speranze di non venire sconfitti dalle nostre stesse sordità, o peggio dalla nostra rassegnazione.

Pronunciamola, dunque, dandole un fondamento comune: è la sola che nessuno può pronunciare solo per se stesso, ed è di quelle che, signor Presidente, in quest'Aula devono avere la precedenza. (Vivi, prolungati applausi dai Gruppi PD, IdV, UDC-SVP-Aut: UV-MAIE-IS-MRE e dei senatori Menardi e Musso. Molte congratulazioni).

- [S. 1905-B](#)

"Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario"

In Assemblea

in discussione articoli: 21 dicembre 2010 (seduta pom. n. 479)

Aggiunge firma ad emendamento.

- [S. 2124-B](#)

"Modifiche dei circondari dei tribunali di Pesaro e di Rimini"

In Assemblea

in discussione generale: 6 marzo 2012 (seduta pom. n. [685](#))

ZAVOLI (PD). Auspica l'approvazione del provvedimento, che modifica le circoscrizioni giudiziarie di appartenenza di alcuni Comuni in Provincia di Rimini e di Pesaro e ricorda il rapporto solidale tra questi territori da ultimo testimoniato in occasione delle recenti precipitazioni nevose. È auspicabile che le controversie territoriali possano essere sempre risolte attraverso l'ascolto delle popolazioni interessate e la mediazione democratica delle istituzioni.

[...]

ZAVOLI (PD). Signora Presidente, colleghi, quello che approviamo oggi è un piccolo provvedimento rispetto al quadro delle complesse questioni che il Parlamento ha all'ordine del giorno.

Si tratta del trasferimento, e di conseguenza di un diverso coordinamento, di competenze in materia giurisdizionale che finalmente risolve un gran numero di disagi a carico di popolazioni appartenenti a due Province contigue, Rimini e Pesaro, realtà del Paese che della convivenza civile, della solidarietà, del realismo e dell'efficienza hanno fatto una comune scelta di vita.

Il recente e drammatico fenomeno della neve caduta su quel territorio è stato lo scenario che ha reso esemplare, ossia inedita e memorabile, una condivisione vissuta al di là dei gesti umani e civili come la struggente trasposizione di una metafora a lungo coltivata in nome di una laboriosa reciprocità.

Viene subito alla mente che così potrebbe essere anche per le tante controversie e rivendicazioni che radicalizzano localismi spesso motivo di conflitti sociali, da scongiurare in nome di un'equa ed efficace composizione da raggiungere attraverso l'ascolto popolare e la mediazione democratica delle istituzioni repubblicane.

Di ciò con il voto odierno vogliamo sinceramente compiacerci. (Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Sbarbati).

- [S. 2150](#)
"Conversione in legge del decreto-legge 30 aprile 2010, n. 64, recante disposizioni urgenti in materia di spettacolo e attività culturali".

In Assemblea

in discussione articoli: 16 giugno 2010 (seduta ant. n. 397)

Chiede resti agli atti la sua intenzione di voto favorevole sull'emendamento 1.0.304.

- [S. 3491](#)
"Modifiche alla legge 8 febbraio 1948, n. 47, e al codice penale in materia di diffamazione".

In Assemblea

in discussione congiunta con: [S.3492](#), [S.3509](#)

in discussione articoli: 7 novembre 2012 (seduta ant. n. [830](#))

ZAVOLI (PD). Il tentativo di raggiungere un compromesso sta portando lontano dall'originario proposito costruttivo di risolvere una questione complessa bilanciando valori confliggenti, nell'interesse della collettività. È quindi opportuno sospendere l'esame del provvedimento.

ZAVOLI (PD). Domando di parlare per dichiarazione di voto in dissenso dal mio Gruppo.

PRESIDENTE. Ne prendo atto e le do la parola, per tre minuti.

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, impiegherò molto meno, solo il tempo per le sette parole che non si negano a nessuno, niente di più, per dire che abbiamo tutti preso le mosse da un proposito costruttivo, originato da un caso ma che pone un problema generale di bilanciamento tra valori e interessi tra loro confliggenti e in corso d'opera abbiamo misurato, forse più di quanto ne fossimo consapevoli in origine, la delicatezza e la complessità della materia. Intervengo, inoltre, perché tacendo dovrei prendere a mia volta le distanze, con l'incomprensione sia degli operatori dell'informazione, sia dei vari cultori di materie giuridiche, sia dell'opinione pubblica.

Come se non bastasse, Presidente e onorevoli colleghi, si percepisce in quest'Aula una situazione che, attraversando la contingenza, attraversa una decisione che stiamo per prendere, che è politica, tra i Gruppi che avevano preso le mosse da un intento diverso. Se posso dirlo da vecchio giornalista: fermiamoci, siamo ancora in tempo per riparare ad un grave torto reso a chi sappiamo, in definitiva al Paese e alla società, ciò che noi rappresentiamo nella forma e con la dignità più alta, responsabili delle decisioni che prendiamo quando sono in gioco valori e interessi, ripeto, che confliggono tra loro e che non corrispondono ad un interesse di carattere generale che attraversa la società civile, il mondo in cui viviamo, la nostra modernità, la nostra coscienza di uomini liberi e consapevoli, disposti, sì, al compromesso, purché sia onorevole, purché si traduca in qualcosa che corrisponda, ripeto, ad un interesse che sia di tutto il Paese. (Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Astore e Musso. Congratulazioni).

Interventi su attività non legislative

Interventi in Assemblea

Interventi vari

1. [Sulla celebrazione del Giorno della Memoria](#)

27 gennaio 2009 (seduta ant. n. [133](#))

ZAVOLI (PD). La celebrazione del Giorno della Memoria può e deve rappresentare un'occasione per tenere vivo e presente nella mente di ognuno il significato profondo dell'Olocausto e della persecuzione razziale, affinché rappresentino un monito e un insegnamento per il futuro e per le nuove generazioni. Mai come oggi è forte il rischio dell'oblio e della banalizzazione, quando non dell'aperta negazione, della drammatica realtà dell'Olocausto. In parte ciò è dovuto alla progressiva scomparsa dei testimoni oculari di quel periodo; ma la causa principale è rintracciabile nella disattenzione e nella superficialità della società contemporanea, che, sottoposta all'incalzante assedio dei mezzi di informazione, reputa un'inutile perdita di tempo soffermarsi e interrogarsi sul proprio passato, anche recente. Ancor più pericoloso è l'emergere di gruppi giovanili che inneggiano all'odio e alla violenza, richiamandosi anche nei simboli alla barbarie nazista; tale fenomeno mostra a quali degenerazioni conduca la mancanza di conoscenza e l'incapacità di capire. Di fronte a tutto questo le istituzioni democratiche, la famiglia, la scuola e la Chiesa hanno il dovere, ciascuna secondo il proprio ruolo, di mantenere vivo il ricordo, affinché diventi uno stimolo di riflessione e di ragionamento e rappresenti, per le coscienze rese avvedute e consapevoli, un motivo di speranza rivolto al futuro. (Generali, prolungati applausi. Molte congratulazioni).

ZAVOLI (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, sarà l'improvvisa crisi finanziaria ed economica che ha coinvolto tre quarti del pianeta, l'eco delle bombe e dei razzi su Gaza e Israele, la coinvolgente lezione di Obama, il diffondersi di violenze contro le persone più indifese (a cominciare dalle donne), il concitato momento in cui versa la questione degli immigrati: sarà questo o altro, sta di fatto che siamo arrivati al Giorno della Memoria un po' svuotati dell'empito da cui nacque.

Abbiamo a tal punto banalizzato la vita e la morte che ciò può accadere anche per la storia, la quale parla sempre più da lontano. Eppure, nella vita dell'umanità c'è un passato che non è mai passato del tutto e non possiamo accettare le ottuse o subdole pretese di cancellarlo. Ecco perché il nostro Parlamento, su iniziativa del senatore Furio Colombo, votò all'unanimità l'istituzione del Giorno che si sta celebrando.

Siamo come ingrignati nel troppo tempo concesso alla dimenticanza, all'ambiguità, all'arrendevolezza, persino alla menzogna. Bisognerebbe costringere la storia a restare sotto i nostri occhi, se del caso criticandola, sbugiardandola, additandola, non per far durare il rancore - dal momento che ci è impossibile zittire una voce anche cristiana, fondata sulla pietà - ma perché non muoia la certezza della colpa e la lezione della sofferenza.

Sebbene milioni di uomini abbiano avuto la vita rubata, sfigurata, incenerita, un grande salto generazionale ha disteso una sorta di oblio sull'onta del secolo. Non è più tempo di memoria, si sente dire. Essa attarda il presente e allontana il futuro. A tale processo, che ha qualcosa di indicibile, ha messo mano chi, avendo dell'esistenza e della storia un sentimento quotidiano e indistinto, vorrebbe liberarsi da ogni responsabilità precedente. Non mi richiamo all'abusata, declamatoria saggezza secondo la quale chi non sa giudicare il proprio passato è destinato a riviverlo: dico, semplicemente, che una così grande tragedia esige di non essere dimenticata in un tempo che, secondo l'analisi di uno storico apocalittico, si avvia a diventare «una continua rincorsa tra l'informazione e la catastrofe».

Ma «un uomo è un uomo per il suo avvenire», ha scritto Borges, e non potremmo affrontarlo senza la nozione di ciò che siamo stati e di come abbiamo agito. Chissà se, nel togliersi la vita, Primo Levi è

stato assalito dal frastuono o dal silenzio della sua vita. «Un uomo che è stato torturato rimane torturato», aveva detto. Quel giorno Franco Antonicelli scrisse: «La memoria è, in qualche modo, ciò che ci permette di parlare ai giovani anche delle nostre sconfitte». Borges, uno scrittore e un poeta molto lontano dalle vocazioni e dall'esperienza, tragica, di Levi, dirà: «Senza il ricordo non siamo nulla, non resta che aspettare l'amnesia finale, che cancella una vita intera».

Signora Presidente, sono trascorsi sessantaquattro anni, come ha ricordato poco fa il presidente Schifani, da quando un'avanguardia dell'esercito americano entrava nel campo di Auschwitz e il filosofo Theodor Adorno disse che non sarebbe stato più possibile scrivere una poesia. Forse non era un allarme soltanto morale: egli si pronunciava anche contro l'«estetizzazione» della sofferenza, giudicandola un modo di trasferire i contenuti dentro la cornice dell'enfasi e del dolorismo, anziché lasciarli a un giudizio nudo, fondato sulla storia. Questa tesi mi è parsa chiara ascoltando, nella trasmissione «I giorni e la storia», un'anziana signora che aveva perduto a Dachau dodici tra familiari e congiunti ed era sfuggita, non si sa come, alla camera a gas: essa dichiarava di voler vivere a lungo perché, disse, morto chi vide, nessun altro, neppure il più reputato degli storici, o degli scrittori, o dei poeti, potrà rendere credibile quel crimine. Un giorno, temeva la donna, tutto rimarrà affidato alle volenterose, ma incredibili rievocazioni ideologiche, alle rappresentazioni drammaturgiche, se non addirittura agli ingenui racconti dei cantastorie.

Un grande salto generazionale, inedito nella sua irrevocabilità, sta infatti cancellando vita e morte di chi conobbe l'onta del secolo. Oggi il mondo ha una memoria che comincia al di qua di quell'immane peccato. Eppure abbiamo ancora tremendi motivi per dire che la memoria non è una sbiadita coscienza che ha già concluso il suo cammino, ma ciò che tiene in vita proprio quella coscienza; perché il ricordare, nel senso che qui oggi intendiamo, è un dovere etico, e farne passare il significato di generazione in generazione è una pedagogia paterna, nutrita da un amore fatto di carne e spirito, che scorre lungo le vene di una filiale continuità, prima ancora che sulle pagine dettate dalla storia.

Ho incontrato, nel mio lavoro, diversi giovani che esprimevano una volontà dissacratoria rozza e declamata, ma che non poteva non essere l'avvisaglia di qualcos'altro, un'imprecisa inquietudine che si placava solo volgendola in rancore, intolleranza, violenza; e che cercava un tratto sciagurato d'identità nei simboli presi dai repertori non solo della stupidità, dando la sensazione di voler sputar fuori qualcosa di oscuro e di minaccioso. In realtà, tutto insorgeva da un vuoto di conoscenza pari soltanto all'incapacità di capire; dove però l'imbecillità si appassionava e c'era sempre più d'uno che fingeva di credere in qualche, seppur truce, oltre che malinteso, ideale. Da allora abbiamo continuato a leggere sui muri di città e paesi, stadi e scuole, chiese e cimiteri la loro prosa sciagurata e nondimeno ascoltato la discolpa della loro età, se non addirittura della loro innocenza, da un altro sventurato versante: quello di un insorgente negazionismo. Persino un vescovo lefebvrino ha avuto, come oggi titola a tutta pagina «l'Unità», «un vuoto di memoria».

Con queste premesse non dovremmo informare i giovani riandando a ciò cui ci richiama la memoria? La loro coscienza non dovrà essere avvertita di fronte al perdurare, addirittura all'aggravarsi, di ciò che dovrebbe invece ammonirli?

Certo, non dovrà venir meno la costante e laboriosa disposizione della democrazia a trarre da queste temperie motivi di riflessione rigorosa e ferma, anziché rabbie emotive o sterili sdegni; e alla famiglia, alla scuola, ai mass media, al Parlamento, alla Chiesa spetterà, piuttosto, di fare ciascuno la propria parte, per essere instancabili eredi e continuatori del ricordo in quanto strumento di una rinnovata consapevolezza. Ciò per vivere una rigenerazione civile e spirituale, secondo il principio in base al quale la ragione non può stancarsi di ragionare.

Proiettare la memoria nel futuro non dev'essere un perdurante, sfiduciato, pessimistico sentimento di insicurezza, ma un segno di civismo, di moralità, di avvedutezza. Chiudere un libro, insomma, ma

tenendo aperta l'ultima pagina, quella del bilancio e della previdenza, che stanno - come sempre nella vita - tra passato e futuro. In ciò sorretti dalle parole di Agostino d'Ippona, il quale dice: «Da due pericoli dovremo ugualmente guardarci, dalla disperazione senza scampo e dalla speranza senza fondamento». Elias Canetti darà un volto laico, per dir così, a questa speranza. Egli dice: «Certe speranze, quelle pure, quelle che nutriamo non per noi stessi, quelle il cui adempimento non deve tornare a nostro vantaggio, le speranze che teniamo pronte per tutti gli altri, che procedono dalla bontà innata della natura umana, poiché anche la bontà è innata, queste speranze di un giallo solare bisogna nutrirle e difenderle quand'anche non dovesse mai giungere l'istante in cui si compiano: perché nessun inganno è altrettanto sacro, e da nessun altro dipende a tal punto la nostra possibilità di non finire completamente sconfitti».

Uno storico ha immaginato che questo tempo stia inaugurando un fenomeno fino a ieri impensabile: la cronaca, per effetto della velocità impressa dalla comunicazione, è ormai contigua alla nostra storia. E la memoria comincerebbe solo dall'altro ieri. Non credo che ciò accadrà presto, ma occorre fin d'ora persuaderci che il pericolo è sempre meno il pericolo e sempre più la mancata percezione del pericolo. Una saggezza da poco, direte: la questione, è vero, esigerebbe molto di più. Ma «tutto, della storia» - ha detto Toynbee - «a veder bene comincia ogni giorno dal poco». «Perciò» - ha aggiunto - «ogni uomo, anche il più semplice e debole, è tutta l'umanità». Uno di quei giorni è oggi, ed è di tutti. (Generali, prolungati applausi. Molte congratulazioni).

2. [Sulla votazione del testo unificato dei disegni di legge nn. 816, 848 e 1594](#)

24 giugno 2009 (seduta pom. n. [227](#))

Citato incidentalmente.

3. [Discussione congiunta del documento \(Doc. XVIII, n. 16\) e delle mozioni nn. 190, 245, 246, 247 e 250 in materia di migrazione](#)

2 marzo 2010 (seduta pom. n. [343](#)) (per dichiarazione di voto)

ZAVOLI (PD). Annuncia il voto favorevole del proprio Gruppo sulla risoluzione della 3a Commissione permanente. Affrontare il complesso e controverso problema della gestione dei flussi migratori è un compito arduo, che deve imprescindibilmente condurre a riconoscere ai migranti lo stesso rispetto e la medesima dignità di qualunque altro essere umano, essendo questo il senso profondo della democrazia. È fondamentale partire dal rispetto delle leggi, a condizione che siano buone leggi e che siano fondate sulla solidarietà, pena l'annullamento del concetto di giustizia. Nell'epoca dell'abbondanza, un numero molto elevato di persone muore quotidianamente a causa dell'inedia e delle malattie; oggi i poveri sono paradossalmente più indifesi che in passato. Per l'avvenire è necessario che ad una lungimirante politica basata sull'accoglienza ponderata e sull'allargamento della cittadinanza si associ l'impegno per favorire lo sviluppo dei Paesi più poveri, altrimenti, prima o poi, la pressione di un numero sempre crescente di indigenti avrà la meglio e sarà la demografia a risolvere i problemi che la politica non avrà saputo affrontare. Il Novecento, pur colpevole di tanti orrori, ha scoperto che il valore del "noi" è più importante e prezioso di quello dell'"io"; da tale base occorre partire, in nome delle idee di civiltà e di giustizia. (Applausi dai Gruppi PD, IdV, UDC-SVP-IS-Aut e PdL. Molte congratulazioni).

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo del Partito Democratico ho l'onore di dichiarare il voto a favore del provvedimento in esame per le ragioni esposte nella limpida e argomentata relazione del senatore Pisanu. In essa fa spicco l'esigenza, definita "di fondo", di affrontare il tema dell'integrazione di migliaia e migliaia di immigrati nel nostro tessuto economico e sociale. E' qui che, nella consapevolezza di quanto il compito sia arduo, l'azione politica eleva anche

a dimensione morale uno dei più complessi e controversi problemi di cui sia stato investito il Parlamento della Repubblica. In tale impegno si concreta il riconoscimento ai migranti nel nostro Paese del medesimo rispetto che dobbiamo a noi stessi. E' il senso più profondo della democrazia: la pari dignità legata ai diritti che la Costituzione riconosce e garantisce.

Ciò di cui ci occupiamo cade in un tempo nel quale occorre convincersi che ciascuna delle nostre culture, delle nostre fedi, delle nostre costruzioni sociali, delle nostre conquiste civili ha per destino d'implicarne altre che già interpellano la nostra autenticità democratica, i nostri principi, la nostra etica. "Il tempo della reciprocità - avvertì lo storico Fernand Braudel - è più che alle porte". Non ascoltammo, o non abbastanza. Soltanto oggi, quando la questione si è fatta grave, abbiamo capito che opporvisi è accettare la divisione, lo scontro, la perdita della comunanza. Che cosa, allora, è ragionevole fare? Osservare le leggi, prima di tutto. Ma a condizione che siano buone leggi, cioè accompagnate non solo dalla loro certezza normativa, ma anche dalla percezione dell'"altro", del suo stato, della sua sopravvivenza, nella consapevolezza che gli uomini non solo "esistono", ma "vivono" insieme.

Di fronte a quanti soccombono - perché vittime della loro storia - un laico d'ingegno e di cuore si lanciò in questo bellissimo azzardo: «Pietas, prima luce della giustizia!». Si chiamava Gaetano Salvemini, storico, politico, umanista del nascente socialismo italiano. Lo stesso che, in un'altra circostanza, ebbe a dire che «parlare di razza è un'assurdità, perché è la Storia a determinare l'identità dei popoli».

In materia di giustizia non pronunciò parole diverse il compianto direttore della Caritas romana, don Di Liegro, animatore di un fronte umanitario istituito per la difesa degli altri, i deboli, gli attardati e, appunto, i soccombenti. Lo intervistai a lungo scoprendo che si può essere caritativi, e al tempo stesso solidali, quando si sappia praticare, senza venir meno al proprio dettato interiore, la distinzione tra il verbo redimere e il verbo liberare. «Gli economisti» - mi disse - «affermano che l'orizzonte temporale delle scelte si è di molto accorciato: s'investe poco sul futuro, non si guarda abbastanza oltre la propria capacità di accumulare e disperdere. La storia di questi ultimi anni è stata un grande, pantagruelico banchetto in cui i commensali hanno divorato tutto il possibile, senza badare a chi sarebbe venuto dopo. Solidarietà - aggiunse - è anzitutto legalità. Essere solidali con gli emarginati implica lo sforzo di sentirsi simili a loro. Altrimenti è il rifiuto, a priori, della giustizia». Pesa sulla nostra coscienza la povertà di quei popoli cui abbiamo chiesto addirittura il pagamento degli interessi su ciò che avevano ricevuto perché non ci disturbassero durante lo sfruttamento delle loro risorse.

È ora di cominciare a credere che nell'epoca dell'abbondanza si muore di fame più di quanto non accadesse ai tempi della miseria endemica. Dopo anni dall'impegno a diminuire la fame nel mondo, 854 milioni di persone non hanno cibo a sufficienza: il numero degli affamati è cresciuto. Oggi, per paradosso, i poveri sono più indifesi rispetto a quando un mondo prevalentemente contadino dovette gestire una «civiltà del meno», chiamata anche della sopravvivenza. Allora si diffuse una sorta di regola che fece della miseria generalizzata una struttura della vita quotidiana, secondo una diagnosi realistica di quei tempi. Altra cosa è la povertà di oggi, quando nessuno strumento empirico e utilizzabile mondialmente è in grado di ridurre e, in un certo senso, calmierare la fame.

Il villaggio dell'abusato McLuhan, credetemi, non è globale. Nel Sud della terra muoiono ogni giorno di fame, inedia e malattia circa 30.000 bambini: è come se circa 500 jumbo stipati di bambini ogni giorno precipitassero sulla crosta terrestre. Ditemi se non avremmo motivo di celebrare tutte le sere una sorta di lutto universale. C'è di più: a poco più di 200 anni dalla nascita dei "lumi", almeno un miliardo di persone non conosce ancora la luce elettrica. Vengono così abbandonati, all'inedia, alla rassegnazione e alla resa moltitudini di «attardati», una specie di lascito fisiologico della storia, secondo una gelida diagnosi del pragmatismo economico non ancora sbugiardata del tutto.

Per l'avvenire dovremo disporci a una ponderata accoglienza in ragione di un'adeguata cittadinanza, senza venir meno all'impegno di favorire la crescita dei Paesi da cui gli immigrati provengono; altrimenti, la semplice forza del numero prima o poi sarà destinata a sommergerci e ciò accadrà quando i poveri si saranno definitivamente stancati di essere soltanto e per sempre i poveri. Se non saremo pronti, sarà la demografia a decidere la partita, cioè a governare un processo che la politica e l'etica avrebbero dovuto guidare.

Non userò, per mera bonomia intellettuale, il ragionamento secondo cui, vivendo in una società multi-etica, essa ci trasformerà, l'un l'altro, in una sorta di «stranieri morali»; il che postula, a priori, il concetto e poi la pratica della tolleranza e della solidarietà. Domandiamoci piuttosto se non dipenderà da tutti noi affrontare il problema costituito da un mondo dove il 52 per cento dell'umanità è povero; il 38 per cento si divide tra il viver bene e il disporre del necessario e il 10 per cento è più ricco di tutto il resto messo insieme.

Abbiamo alle spalle un Novecento colpevole di tanti orrori, ma al qual va riconosciuta la più civile e morale delle scoperte antropologiche: il valore del "noi" valutato in rapporto a quello, pur prezioso, dell'io. Oggi, permettetemi l'immagine, stiamo rimettendo sui telai quella tela solo apparentemente astratta che è la storia delle nostre scelte profonde, civili e morali, per dirla con Goethe. Il testo che voteremo è un invito a guardare questa Aula come a un luogo in cui è possibile rimettere insieme le ragioni per le quali siamo qui a parlare in nome della nostra civiltà, cioè del nostro voler essere per la giustizia con l'orgoglio e la responsabilità, signor Ministro, di renderla viva e operante. Siamo qui a dirci, non a declamare, che la Storia siamo noi a condizione di non esserlo a scapito di chi, non per sua colpa, ne ha conosciuto fin qui solo un simulacro. (Vivi applausi dai Gruppi PD, IdV, UDC-SVP-IS-Aut e PdL. Molte congratulazioni).

4. [Discussione delle mozioni nn. 168 \(testo 2\), 486, 487, 490, 502, 515 e 517 sulla macroregione Adriatico-Ionica](#)

11 gennaio 2012 (seduta ant. n. [653](#))

Richiesta aggiunta firma alle mozioni.

5. [Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 2011 \(Doc. VIII, n. 9\) e Progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 2012 \(Doc. VIII, n. 10\)](#)

1 agosto 2012 (seduta pom. n. [783](#))

ZAVOLI (PD). Sarebbe auspicabile che il Senato facesse uno sforzo rispetto ad una questione che può apparire marginale e che certamente ha minore impatto sull'opinione pubblica, ovvero la salvaguardia di due importanti istituzioni culturali del Senato: la biblioteca e l'archivio storico. In essi sono raccolti documenti, statuti, codici di grandissima importanza per la documentazione fedele ed originale della storia d'Italia nei secoli, della sua crescita politica e civile. Si tratta di un patrimonio di grande valore che il Paese ha fin qui difeso per il rispetto dovuto alla propria storia e che ha già subito nel passato interventi severi di contenimento dei costi, con l'accorpamento della biblioteca con quella della Camera e con la consistente riduzione dell'organico a dispetto delle accresciute funzioni.

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, rispetto alle cose che ho insieme a voi appena ascoltato, mi pare che quanto sono sul punto di dire possa appartenere a un genere di cose pressoché ineffabili. Le considerazioni che ho ascoltato sono sicuramente legittime e anche molto inquietanti; io mi limiterò, signori senatori Questori, a trattare una materia che non dovrebbe suscitare - lo dico con sincerità - le emozioni che alcuni passaggi degli interventi dei miei colleghi hanno determinato qua e là, seppur,

lo dobbiamo riconoscere tutti - facciamo ciascuno lo stesso mestiere, in qualche modo trascinati dall'enfasi che la passione politica e civile giustifica.

Vorrei dire, signor Presidente, colleghi, onorevoli senatori Questori, che la questione che sto per porvi riguarda un'istituzione che il Senato (e il Parlamento in generale) ha il dovere di tutelare, e che temo possa correre il rischio di vedersi trascurata, perché appartiene a quel genere di cose che non solleva le ire, le reprimende, le proteste (a volte persino indebite o comunque esagerate) di chi si atteggiava a moralista in un tempo in cui non c'è certo bisogno di andare a cercare col lanterino i motivi di disappunto e di malinconia per come vanno tante cose della vita morale nel nostro Paese.

Intendo parlare della Biblioteca e dell'Archivio storico; come vedete, si tratta di un argomento poco allarmante. Vi chiedo di accogliere, sia pure con le riserve che posso immaginare, e francamente anche temere, specie in nome della coerenza (una virtù che la politica non tiene sempre nel massimo onore), un segno di discontinuità rispetto al delicatissimo problema che investe la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato della Repubblica. Non oserei venir meno all'intento doveroso di trarci tutti insieme (senza distinzioni e men che meno privilegi) dalla crisi abbattutasi anche sul nostro Paese, se, nella richiesta che venga sospeso o corretto il provvedimento di applicare un sacrificio anche ai bilanci dei due prestigiosi patrimoni istituzionali (cioè di quel genere di beni che Benedetto Croce definì "la sola ricchezza che una Nazione degna di tal nome deve poter sottrarre a qual si voglia ingiuria della storia, dei principi e delle idee"), non sapessi di rivolgermi alla vostra sensibilità di fronte a un valore gestito dal Parlamento in nome e nell'interesse della comunità nazionale.

Farei torto alla vostra consapevolezza di un così straordinario patrimonio di testimonianze, siano esse di natura giuridica, letteraria, storica, politica, scientifica, con le documentazioni sistematiche di una pubblicistica che dà conto della crescita culturale, civile ed etica di un'Italia che ha interpretato le sue mutevoli identità, a partire dal concetto di gens, caro a Virgilio, fino alle prove tardo-medievali, poi rinascimentali e via via risorgimentali confluite, tra ideologie, regimi, statuti, ordinamenti diversi, in quella democrazia repubblicana di cui noi stessi in quest'Aula siamo diretti testimoni e gelosi continuatori. "La costruzione della storia" - disse Braudel - "è una disciplina che non consente le scorciatoie dell'effimero".

L'obiezione, dunque, che una biblioteca e un archivio storico sono due valori dopo tutto fungibili e ribaltabili, cioè soggetti anche a "ruinare", per dirla niente meno che con Machiavelli, non ha fondamento, a meno che non si agisca per conto di poteri illegittimi. Nessuno, credo, avrebbe di recriminare (e qui vengo al punto) se a questo patrimonio fosse riservata un'attenzione ulteriore da parte vostra, signori senatori Questori, che intestate concretamente a voi stessi la responsabilità di agire in nome di una crisi altrimenti devastante.

In questo nostro piccolo caso è però anche un grande patrimonio, nel quale si riassume tutta la grande controversia che la storia ha vissuto sul territorio di un'Italia via via offesa, contesa e difesa da un popolo che veniva sperimentando l'immane coacervo di esperienze che avrebbero costruito nel bene e nel male la sua sorte.

Ecco perché compiere un gesto di modico costo e di grande senso civile, come quello di salvaguardare le risorse economiche della Biblioteca e dell'Archivio storico, segnalerebbe una responsabile partecipazione al dovere di difendere, anche così, la nostra storia di cittadini, oltre che di persone. Basti pensare, per tutte, alla più importante raccolta a livello nazionale e mondiale degli Statuti dei Comuni e delle corporazioni, dal Medioevo alla fine del Settecento, senza dire della storia del diritto, comune e canonico, edito in tutta l'Europa tra Cinquecento e Ottocento.

Signori senatori Questori, ricordo il giorno in cui ebbi l'onore di vedermi affidata la Presidenza della Commissione parlamentare per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato. Nel ringraziare,

manifestai l'auspicio che il prezioso snodarsi delle teche del Senato fosse cosa viva, non materiale inerte, e che la Commissione lavorasse nell'ottica di integrare le funzioni svolte separatamente dalle omologhe Amministrazioni dei due rami del Parlamento. In base a nuove norme regolamentari, la Commissione senatoriale avrebbe svolto funzioni d'indirizzo e controllo, partecipando alle strategie di gestione e promuovendo le pubblicazioni e le iniziative culturali che avessero la reputazione raggiunta da due prestigiose istituzioni culturali, così giudicate nel mondo, al fine di garantire una continuità senza la quale si sarebbe corso il rischio di un vulnus grave, e aggiungerei innaturale, cui un patrimonio ed un compito di questa specie non dovrebbero andare incontro.

La Biblioteca del Senato, dopo l'apertura al pubblico del 2003 e l'integrazione con la Biblioteca della Camera dei deputati nel febbraio 2007, riducendo in misura significativa le spese e senza allinearsi, rispetto al numero del personale, alle accresciute attività istituzionali, ha dato vita ad un Polo bibliotecario parlamentare che già rappresentava una dimensione ben più che ordinaria. Gli utenti del Polo, 41.000 nel 2007, saliranno a 68.000 nel 2010. Non era il circolo dei signori o della caccia, ma il luogo - nella misura del 70 per cento - di giovani studiosi, persino stranieri, tutti assistiti da una rete di specialisti sempre più vasta.

Il sito web è tra i più visitati della rete, comprendendo un vitale scenario di notizie bibliografiche e documenti in formato digitale. La Biblioteca ha rapporti con ambienti scientifici di rilievo internazionale e, nella nuova sede di piazza della Minerva, svolge convegni, seminari e presentazioni di testi, tutto con un rigore didattico di livello universitario: è l'inedita, silenziosa e grande cattedra, per così dire, del Parlamento italiano.

Neppure le due grandi guerre avevano interrotto in misura significativa le doverosità richieste alla Biblioteca e le energie dedicate alla formazione di un Archivio avviato a colmare una lacuna storico-culturale di così assoluta rilevanza. Ne accenno perché c'è una memoria, quella della storia, che non è lecito ledere neppure in congiunture che esigono la coerenza richiamata all'inizio di questo breve intervento, la quale - lo affermo senza il benché minimo sottinteso polemico - implica non di rado il rispetto di un'ardua equità, ad iniziare dalla condizione umana, specie nei suoi contesti più deboli, alterata dalla logica di un sacrificio da dover accettare in funzione di uno stringente interesse di carattere generale.

Non sarà certo il Parlamento, signori Questori, il quale continua a muoversi nel segno della coesione sollecitata dal presidente Napolitano, a venir meno a principi, necessità e impegni inderogabili. Proprio perché le Camere si muovono in coerenza con queste premesse, però, sia lecito domandarsi, signori senatori Questori, in quale ragionevole misura si possa e si debba salvaguardare, proteggendo una fondamentale risorsa economica che la sostenga, una realtà che il Paese ha fin qui difeso proprio nel rispetto della sua storia. (Applausi dai Gruppi PD, PdL e Per il Terzo Polo:ApI-FLI. Congratulazioni).

Interventi in Commissione

Interventi nella Commissione di vigilanza servizi radiotelevisivi (Bicamerale)

1. [Audizione del Presidente dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti ed informazione, nonché Tribune elettorali, per le elezioni europee del 2009](#)

[8 aprile 2009](#)

[Illustrazione ODG e avviamento delle domande dei Commissari]

Se non ci sono altri interventi, colleghi, vorrei pervenire ad una conclusione. Non ho la pretesa di interpretare le vostre opinioni, ma credo si possa dire che l'utilità dell'audizione di oggi stia soprattutto in questo: ancora una volta – nonostante la mia esperienza sia molto recente – mi è parso di capire che, in relazione soprattutto ai ricordi che ho di altri incontri, audizioni e realtà in cui si muovevano i nostri problemi, si è chiarito il rapporto tra due giurisdizioni evidentemente diverse, l'Autorità e la Commissione, che però hanno per destino quello di doversi integrare. Da questo punto di vista, mi pare ci sia la grande possibilità di fare un lavoro che crei una sorta di sintonia, che non deve essere sincretistica, ma deve aiutarci a trovare soluzione ai vari problemi, in termini di comprensione reciproca.

Sono molto colpito, per esperienza personale, dalla mancata possibilità di regolamentare alcune questioni: se è pur vero che a taluni intrattenimenti partecipano – facendo discorsi evidentemente politici – addirittura Ministri che non trovano replica per quello che dicono, senza che questo susciti la minima obiezione, allora bisogna andare all'origine, cioè all'utilità della norma in rapporto alla sua fermezza. Queste norme sono applicabili o lasciano margini discrezionali? Ad esempio, un programma come quello nel quale la dottoressa Annunziata ha davanti a sé per mezz'ora un solo interlocutore a quale principio corrisponde? All'interno di quale tipo di giusta posizione delle opportunità? Oppure, si tratta di una regola che va rivista radicalmente, perché contraddice l'idea più semplice di pluralismo?

Penso che l'Autorità e la nostra Commissione agiscano sì in giurisdizioni diverse, ma con la caratteristica di potersi, anzi di doversi integrare. Ciò premesso, l'audizione odierna andrebbe giudicata di buon auspicio, poiché vi è una reciproca richiesta di messa a punto e di risoluzione. A tale riguardo, va perseguita la prassi di confrontarci in modo più sistematico; non devono essere privilegiate soltanto le occasioni in cui ci si inoltra in periodi elettorali, quando cioè tutto diventa concitato e l'esame delle nostre attività si riferisce soltanto a momenti che potremmo definire in qualche misura patologici rispetto alla normalità dei comportamenti che dobbiamo adottare.

Le nostre decisioni devono essere acquisite ed applicate dagli strumenti operativi: ecco un'altra ragione, a mio parere, del fondamento della richiesta di avere atteggiamenti molto solleciti in termini temporali sulle questioni che di volta in volta emergono, per dare anche a chi dovrà applicare la norma la possibilità di percepirla, interpretarla e realizzarla.

Preciso ciò per non fornire alibi e discolpe improprie a chi poi deve tradurre nella prassi quotidiana ciò che per noi è una premessa fondamentale circa i comportamenti che dovranno essere assunti. I primi destinatari dei nostri codici di regolamentazione sono i giornalisti, ed io sono particolarmente interessato a tale questione cruciale, perché molti dei temi di cui discutiamo passano attraverso le inadempienze e i riscontri negativi che provengono non solo dalle istituzioni, ma anche dall'opinione pubblica, la quale molto spesso non ha la sensazione che ci siano norme chiare ed applicate sistematicamente, bensì che esse lascino margine a qualche intervento di discrezionalità che fornisce degli alibi per eluderle.

Vorrei anche sottolineare che un indirizzo non costituisce solo un invito di carattere tendenziale, ma una regola, che agisce se viene osservata. È per questo che in tempi brevi potrà essere forse più facile e, soprattutto, sarà più efficace farla valere; a noi non spetta certo offrire dei pretesti per eludere la regolamentazione.

Quanto ha riferito il presidente Calabrò, dall'alto della sua esperienza e del suo acume giuridico, che interviene in misura rilevante nella nostra materia, ci induce a ritenere che si possa avviare un lavoro ancora più armonioso tra queste due realtà, l'Autorità e la Commissione, tenendo però conto di una caratteristica fondamentale: noi non abbiamo facoltà sanzionatoria, quindi il presidente Calabrò ha sulle spalle anche tale responsabilità, che va a toccare questioni anche di altro ordine.

2. [Audizione del Presidente e del Direttore generale della RAI](#)

[28 aprile 2009](#)

Colleghi, con apprezzabile realismo il presidente e il direttore generale della RAI ci hanno messo di fronte ad una situazione che si presta ad una serie di preoccupazioni. Ritengo che questo primo incontro ponga già le premesse per arrivare in fondo alle grandi questioni qui sollevate e ad altre rimaste invece un po' a latere, se non addirittura scavalcate dall'urgenza di rappresentare un quadro dell'azienda che corrisponda alla sua effettiva e concreta capacità di agire in base alla sua situazione economica.

Nelle prossime riunioni porteremo avanti il discorso. Personalmente mi ero impegnato ad affrontare la questione del pluralismo e delle nomine. Se riusciremo a farlo entro oggi bene, altrimenti sia ben chiaro (lo dico per i presenti e per quanti ci ascoltano fuori di qui) che non lasceremo cadere qualunque argomento possa essere di oggettivo interesse non solo per la Commissione, ma oserei dire per il Paese, trattandosi per giunta di un servizio pubblico.

I colleghi che intendono porre quesiti al presidente del Consiglio d'amministrazione e al direttore generale della RAI hanno ora facoltà di parlare.

[...]

Vorrei aggiungere una breve considerazione a quanto detto dai senatori Morri e Procacci. Ai tempi in cui nacque la cosiddetta televisione privata, all'interno della RAI si ingenerò una sorta di allarme: interveniva il mercato e bisognava stabilire se il servizio pubblico dovesse in qualche modo prendere atto di tale realtà; occorreva capire se e come aderirvi o se e come prenderne le distanze qualora si fosse voluto differenziare l'atteggiamento da esprimere rispetto al prodotto da offrire.

Ricordo che dissi: pretendere di stare fuori dal mercato significherebbe dichiarare una volontà di suicidio; bisogna confrontarsi, ma ciò esige il doversi distinguere e non l'appiattirsi sui modelli della concorrenza.

Mi permetto di aggiungere a quanto sottolineato dal senatore Procacci (che mi sembra molto interessato a problematiche che ritenevo rimandate alla prossima audizione a causa della mancanza di tempo) che il problema, a mio avviso, rimane fondamentale, nel senso che si è perduta l'identità del servizio pubblico. Ieri sera guardavo la televisione e non capivo bene da che parti ero, cosa stavo guardando. Gli stilemi (non lo stile, che probabilmente non esiste) e le modalità erano gli stessi, erano identici; gli ammiccamenti, le corrività, la prurigine erano della stessa pasta.

Questo è un problema serio, perché ciò che legittima il canone è il fatto di corrispondere a una serie di doverosità del servizio pubblico; non si tratta di opzioni di carattere estemporaneo, ma deve essere un progetto, deve essere un impegno preso con il Paese e con la società. La promozione culturale e civile è la prima delle doverosità della RAI. Mi sentirei di insistere ribadendo, sia pure con il poco che ho detto, quanto è già stato ben spiegato dai colleghi Morri e Procacci.

[12 maggio 2009](#)

È tanto reale che credo che molti italiani si siano indignati pensando che, mentre questi poveri derelitti tentavano di approdare in Sicilia, la lusinga che in qualche modo li spingeva era quella di trovarsi in un Paese in cui, nell'ora di massimo ascolto, si fa uso del denaro pubblico distribuendolo nei famosi pacchi, che non mi pare proprio essere una vocazione civile, culturale, statutaria del servizio pubblico.

A questo punto, concluso il giro di domande che i Commissari intendevano indirizzare ai nostri ospiti, vorrei avvalermi della facoltà concessa per tradizione al Presidente della Commissione per rivolgere a mia volta qualche domanda. Non farò discorsi pregiudiziali per introdurre i quesiti, ma andrò diretto all'interrogativo, così non porterò via molto tempo.

Tra l'altro, colleghi, vi informo che il direttore generale e il presidente ritengono di dover rispondere a tutte le domande che sono state loro rivolte in occasione di una terza audizione, che terremo verosimilmente giovedì prossimo.

[Intervento dell'On. Lainati riguardo alla programmazione dei lavori]

C'è un'ingegneria combinatoria che non torna mai con i suoi conti perché dobbiamo tenere presenti i lavori sia della Camera sia del Senato. Abbiamo anche scritto a chi di dovere per sottolineare l'imbarazzo e il disagio di dover continuamente modificare i nostri appuntamenti sulla base dei lavori delle Aule, che pure sono preminenti. Ci è stato risposto, con una certa qual elegante diplomazia, che dobbiamo renderci conto che esiste un interesse primario, che per l'appunto è quello dell'Aula, e che d'altronde con un po' di avvedutezza potremmo ritagliarci degli spazi non suscettibili di invasione in determinate giornate, mi pare il martedì e il giovedì. Non ho capito bene la ratio di questa indicazione che comunque mi pare largamente superata dagli avvenimenti più recenti. Credo, invece, che si possa stabilire fin da questo momento che la prossima riunione non si potrà tenere giovedì, come io avevo ipotizzato, per le ragioni ora esposte dal vice presidente Lainati. Dunque dovremo accordarci, cercando di raccogliere il massimo consenso possibile, per poter stabilire la data della terza audizione.

Le domande che volevo porvi raccolgono in una certa misura – e di questo vi chiedo scusa – alcuni spunti che sono stati largamente affrontati dai miei colleghi, spunti ai quali, però, io attribuisco un'importanza molto particolare. Per questo, forse un po' ingenuamente, mi accodo ad alcuni interventi precedenti, certamente più esaurienti del mio, dato che io dovrò cercare di contenere i tempi.

Innanzitutto la questione del pluralismo, che è stata dibattuta in questa sede e anche al di fuori, è questione non peregrina. Infatti persino un Capo dello Stato, segnatamente il presidente Ciampi, ha inviato al Parlamento un messaggio in merito, rimasto praticamente lettera morta. Questo non per responsabilità, credo, né dell'azienda, né del Parlamento; sta di fatto che quel giorno l'Aula del Senato era semivuota, tant'è che io mi presi la libertà di far notare come, di fronte ad un richiamo che sollevava addirittura una questione di democrazia, il Parlamento non avesse la sensibilità politica di rispondere con la dovuta attenzione. Dato che il problema si ripresenta ciclicamente, come dimostrano diversi accadimenti quale l'intervento del vice presidente Lainati, forse dovremmo occuparcene in termini inediti, chiedendo al Presidente e al direttore generale della RAI di dirci se hanno in mente di predisporre una sorta di ordinamento o di regola. Non penso a codici più o meno deontologici, ma l'azienda dovrà pur intraprendere qualche iniziativa se vuole corrispondere ai doveri che le vengono imposti dal fatto di essere un'azienda incaricata di un servizio pubblico. Non si può uscire da una contraddizione così grave.

Vorrei sapere se la RAI abbia in mente una regola aziendale, un indirizzo – come d'altronde è già stato fatto in passato mi sembra dal vice presidente Merlo – oppure se si affida alla deontologia degli organi professionali, utilizzandoli in qualche modo come alibi, posto che l'ordine dei giornalisti non interviene su questioni simili o almeno, fino a questo momento, non ha assunto una posizione che a noi, invece, sarebbe utile perché rappresenterebbe una voce autorizzata, forse la più autorevole in questa materia. Non ho motivo di dubitare che l'ordine raccoglierà questo appello, che non è mio personale, ma proviene da tutti quelli che si sono occupati di questa vicenda. Il pluralismo è diventato, per fortuna, una questione di dominio pubblico mentre una volta era una parola pressoché

indecifrabile.

In secondo luogo, a proposito della produttività aziendale, vorrei sapere a quali criteri corrisponda la politica degli acquisti e degli appalti. È stata fatta da più parti l'osservazione che agendo così si potrebbe ingenerare il sospetto che in azienda viga una sorta di compromesso, cioè che questa politica possa corrispondere ad una sorta di privatizzazione surrettizia di cui non si deve dar conto perché non è esplicita. Questo peggiorerebbe, secondo me, la questione. Dato che la RAI ha grandi tradizioni anche imprenditoriali, perché sono venute meno le assunzioni di responsabilità che vanno esercitate da un'azienda di oltre 11.000 dipendenti? Comunque, ciò non serve per capire il perdurante fenomeno, qui richiamato anche dall'onorevole Rao che l'ha definito addirittura frustrante, dello *spoil system*.

A questo proposito vorrei sapere se in RAI la politica, cui si riferiscono tutte le malefatte, tutte le cattive intenzioni, tutti gli interessi più o meno confessabili, non sia sufficientemente garantita da un Consiglio di amministrazione, da un'Authority, da una Commissione parlamentare di vigilanza e di indirizzo, dalle forze sindacali e infine dalla tradizione di un'azienda che ha mostrato di voler coltivare la qualità dei prodotti e degli uomini che, attraverso il loro lavoro, devono realizzarla. Questa vocazione non esiste più? Perché è venuta meno? Che cosa ha congiurato contro la qualità del prodotto RAI? Questa, comunque, sarebbe una domanda da rivolgere più che altro alla politica, dunque non è propriamente questa la sede adatta per porla.

Il problema della qualità televisiva è al tempo stesso statutario, culturale e civile. Vorrei chiedere al presidente e al direttore generale quali iniziative intendano avviare per restituire al servizio pubblico la sua funzione genetica, come l'ha chiamata con una bella intuizione, secondo me anche linguistica, Aldo Grasso sul «Corriere della sera». Penso, per esempio, al concerto di Riccardo Muti di cui hanno parlato tutti. Si trattava di un grande evento artistico e culturale. Per la prima volta dopo vent'anni tornavano in Italia i Berliner Philharmoniker, diretti da Muti, il quale aveva poi tutta una serie di fondati motivi per credere che quell'evento dovesse costituire l'apice del suo successo, ancorché non ve ne fosse bisogno, essendo egli notoriamente considerato uno dei più grandi direttori d'orchestra del mondo. Si era creata una grande attenzione intorno a questo concerto per cui è parso strano che un'azienda culturale come la RAI non vi avesse prestato attenzione, anche perché per tale evento si erano già mobilitate molte televisioni straniere, a cominciare addirittura da quella giapponese.

Se per caso avesse influito sulla scelta l'idea che non tornasse il conto costi-benefici trattandosi di un programma che avrebbe verosimilmente ottenuto un ascolto minimo, questa sarebbe veramente un'aggravante perché la RAI deve poter sottrarre la questione culturale e civile al criterio meramente mercantile ed economicistico del risparmio. Inoltre, per quanto riguarda i risparmi, vorrei capire se la politica degli appalti e dei format corrisponda veramente ad un'esigenza di risparmio o non sia invece un fattore persino determinante del cattivo andamento del conto economico dell'azienda.

Vorrei sapere poi quanto pesi sul prodotto la pur legittima e per tanti versi encomiabile promozione tecnologica. Forse la promozione tecnologica penalizza la qualità del prodotto? È una domanda molto ingenua, me ne rendo conto, ma ritengo che si possa porre in nome della RAI e soprattutto in nome di ciò che alla RAI viene attribuito e che da essa si esige di ricevere. E`

credibile che si possa annunciare una svolta tecnologicamente così rilevante come quella del digitale terrestre affidando il messaggio a dei meri spot, a degli slogan che lasciano nella più assoluta indifferenza tre quarti del Paese, dato che molti cittadini non sono in grado di capire il senso di questi messaggi criptici e quasi giocosi? Infatti, vi sono anche delle piccole ingegnosità lessicali in questi spot, ma essi sono del tutto estranei alla necessità di un'azienda che mette tante risorse in gioco, a cominciare dai propri bilanci. Vogliamo spiegare al Paese che cosa significa veramente il digitale

terrestre? Dobbiamo aspettare che ce lo spieghi il senatore Pardi e scriva quello che ha scritto sui giornali?

Infine, a quando, e dopo quali procedure, le prime nomine? Anche in questo caso, se non è ingenuo sottolinearlo, sta tardando la soluzione di un problema che è centrale per far funzionare un'azienda che, tra l'altro, ha tra i posti vacanti anche quello di direttore del primo telegiornale d'Italia, che è il TG1. Queste sono le mie domande, emerse da quanto è stato omesso da chi mi ha preceduto; anzi rivolgo le mie scuse a coloro che sono intervenuti prima di me per aver preso spunto dalle loro dichiarazioni.

Rivolgo quindi un sentito ringraziamento ai nostri ospiti e rinvio il seguito dell'audizione del presidente e del direttore generale della RAI ad altra seduta.

[16 giugno 2009](#)

PRESIDENTE. Vorrei fare una brevissima replica. Il dato del 75 per cento della produzione, cui il presidente Garimberti ha fatto riferimento, è un dato molto significativo e anche molto acquietante; tuttavia credo sia riferito alla produzione nel suo complesso; per esempio, la produzione relativa al comparto dell'informazione, che non è certo affidabile a produzioni esterne, credo debba essere considerata a parte. Intenderei sapere qual è il dato della produzione interna a proposito del grande comparto dell'intrattenimento, enucleandolo quindi dalla produzione complessiva.

GARIMBERTI. Sarà mia cura farle avere al più presto una risposta dettagliata in merito.

PRESIDENTE. Basterebbe introdurre il vecchio ragionamento delle sedi regionali, che di per sé si prendono tanto di quello spazio, di quel potere e di quella capacità di aumentare le percentuali.

[...]

Vorrei trarre qualche breve conclusione da ciò che abbiamo ascoltato, anche perché il direttore generale deve recarsi ad una riunione molto importante.

Siamo passati dall'ipotesi di portar via spettatori a Sky all'altra ipotesi – retorica, naturalmente – che Sky raggiunga i 10 milioni di abbonati, che si realizzerà, credo, solo nel prossimo cinquantennio. In realtà, bisognerebbe attrezzarsi per non doversi disporre ad affrontare questa nuova realtà in un modo un po' strabico. Da una parte, c'è questa straordinaria concitazione, tutta in positivo: le cifre che avete portato stamattina a proposito del digitale terrestre ci danno conto di un'azienda che si sta muovendo su un terreno molto difficile, con una capacità di intraprendenza veramente straordinaria. Credo sia la prima volta che dal punto di vista tecnologico l'Italia, segnatamente la RAI, gioca d'anticipo su molte realtà che per tradizione hanno dato forti paghe al nostro Paese e alle nostre imprese.

Dall'altra parte, l'incongruenza potrebbe nascere dal fatto che, mentre ci prepariamo molto seriamente ad affrontare questa rivoluzione copernicana dal punto di vista tecnologico, non mi sembra che si stia predisponendo lo scenario per potere gestire questa realtà nuova. A che punto sono le nomine? A quando il loro completamento? Stiamo preparando i cannoni e non sappiamo chi darà l'ordine di sparare, dove e come. Mi scuso per l'esempio rumoroso, ma dobbiamo pur sapere a chi affidare questa realtà nuova. Non può diventare l'alibi per rimandare in eterno l'assetto dell'azienda il fatto che questa è distratta da una questione che è certamente importante, ma credo non di più di quella delle nomine.

Per quanto riguarda i pastoni, vorrei dire all'onorevole Carra, che è del mestiere, che siamo passati dal nostro antico 10 per cento di notizie parlamentari in prima pagina sui giornali all'1 per cento. Questo è il frutto della velocità: c'è ormai un modo erratico di fare informazione, un nomadismo verbale che implica una grande velocità nel dare conto delle notizie, ma non si dice che la gente non è più interessata a conoscere nel dettaglio – e anche nella sua pederteria – un dibattito parlamentare, vuole cogliere quella frase che diventa poi il lead di cui si servono gli opinionisti per lanciare la novità.

Debbo mettervi a parte di una questione. Siete tutti testimoni del fatto che Santoro mi chiamò in causa, durante «AnnoZero», lasciando intravedere chissà quale interpellanza di carattere quasi personale, dicendo che voleva parlare con Sergio Zavoli. In realtà, avendo io rilasciato un comunicato in cui in qualche misura, ma per puro caso, anticipavo alcune delle buone ragioni di Santoro, egli si è in qualche modo raffreddato circa la possibilità di implicarmi in questa vicenda, limitandosi ad inviarmi una lettera. Questa lettera però non ha carattere privato, è stata inviata a me come Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza. Non l'ho resa pubblica perché secondo me sarebbe stato un ballon d'essai in qualche modo improprio, incongruo, in un momento in cui, per l'appunto, si parlava d'altro. Credo però che stia venendo il momento in cui è necessario parlare di questo argomento. Non a caso, oggi in questa sede ci sono stati i primi segnali della volontà di mettere ordine in una delle questioni centrali del nostro modo di comunicare lo spirito del servizio pubblico, cioè l'uso che facciamo soprattutto dei talk show. Quando Santoro lamenta le inadeguatezze regolamentari della par condicio non fa affermazioni fuori della realtà. Egli sostiene che i giornalisti sono pochissimo garantiti rispetto all'applicazione delle norme, che sono vaghe, reticenti e contraddittorie.

In sostanza, bisogna mettere in condizione i giornalisti di assumersi le proprie responsabilità. Credo che si debba partire da questo, per potere autenticare il loro diritto ad un'autonomia responsabile, ma garantendo al tempo stesso la libertà dell'informazione e l'applicazione sistematica del pluralismo, che deve implicare al suo interno la completezza. Il pluralismo da solo non basta, occorre anche che il pluralismo dia luogo alle varie, esaustive esemplificazioni nei dettagli.

Quando avremo fatto tutto questo, saremo nella condizione di dire ai giornalisti di assumersi questa responsabilità. È stato accennato, mi sembra dal direttore generale, che è impensabile che il corpo giornalistico della RAI, che pure è di primo ordine, possa reclamare la propria autonomia non dico senza venire a patti o a compromessi, ma senza accettare le regole, cioè il diritto di replica e il contraddittorio. Questa è la forte l'assunzione di responsabilità che i giornalisti devono accettare ed in essa riconoscersi. Dopo di che, però, l'azienda e la politica hanno il dovere di rispettare l'autonomia del giornalista e la libertà dell'informazione, intesa secondo i vecchi canoni, a cui noi siamo non romanticamente, ma necessariamente e doverosamente legati, perché sono la condizione affinché questa democrazia abbia ancora lo spirito per continuare ad essere quello che è.

Rimanderei quindi il problema di Santoro per collocarlo all'interno di una questione più ampia, alla quale ci dobbiamo preparare, e che inviterei il vertice della RAI a considerare come suo impegno tra quelli primari, a partire da oggi. Sarà questo certamente un motivo per incontrarci di nuovo e discutere su una questione fondamentale del nostro rapporto con l'opinione pubblica.

Per quanto riguarda le incongruenze, gli errori, i salti di rete, le concomitanze, le sovrapposizioni, si tratta di un problema di palinsesti. Bisogna regolamentare la barca, su questo non c'è dubbio. Ieri sera, per esempio, c'era una curiosa e persino sospetta enfasi, a proposito della conferenza stampa sull'incontro tra Berlusconi e Obama, nel voler richiamare e suggerire l'ascolto anche da parte di altre fonti della stessa azienda che stava trasmettendo in diretta quel medesimo evento. Questa piccola

concitazione in qualche modo giustificava il sospetto che si volesse sottolineare una cosa piuttosto che un'altra.

Sono piccole cadute che rientrano in una sorta di abitudine che è diventata quasi costume, per un lungo – sono d'accordo con il direttore generale, è una questione antica – lassismo in cui si è esercitata l'azienda, non prendendo sul serio una questione che è quella che più ci qualifica come servizio pubblico nei confronti di un'opinione pubblica che comincia ad essere molto smaliziata, a non comprendere più la differenza fondamentale che dovrebbe esistere tra la televisione privata e la televisione di un'azienda incaricata di servizio pubblico.

Se ci atterremo alla necessità di stabilire le norme e, se necessario, di riscriverle, credo che andremo incontro ad un momento molto felice. Possiamo soltanto compiacerci oggi del fatto che, a sostegno di questa prospettiva, avete preparato e state preparando una situazione tecnologicamente molto seria, con una risolutezza e una capacità di critica che hanno portato bene a questa operazione, che si presentava molto difficile e sulla quale non erano in molti a scommettere, e di questo vi ringrazio.

Dichiaro conclusa l'audizione.

3. [Audizione del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni](#)

[15 luglio 2009](#)

Ringrazio il presidente Calabro'. Vorrei fare una riflessione. La prima parte del suo intervento attiene a problemi che la Commissione ha affrontato più volte e in direzione dei quali si propone di tornare ulteriormente per mettere a punto delle questioni irrisolte; la seconda parte, invece, introduce una disamina del problema del digitale che rappresenta una novità rispetto all'audizione precedente. Quindi, prima di dare la parola a quanti hanno già chiesto di rivolgerle domande, chiederei ai senatori Pardi e Vita, i quali mi hanno mandato una lettera che riguarda proprio il digitale terrestre, se intendono approfittare della presenza dell'Autorità per avere informazioni, fare obiezioni ed arricchirsi di nuovi materiali.

4. [Audizione del presidente e del vice direttore generale della RAI](#)

[30 luglio 2009](#)

Il dottor Leone ci ha subito fornito due importanti notizie. In primo luogo, è ancora in corso il consiglio d'amministrazione, il che significa che è stato interrotto per consentire al presidente e al dottor Leone, che è qui presente in sostituzione del direttore generale, di partecipare al nostro incontro. La seconda notizia, che ci è stata comunicata in anticipo, è che la trattativa è conclusa, pertanto non c'è motivo, come ingenuamente pensavo, di ritenere che si possa lavorare sull'ipotesi, sia pure molto remota, di riacciuffare una questione che non si era annunciata fin dall'inizio sotto buoni auspici. Temo che tale conclusione potrebbe configurare una situazione non corrispondente, nella misura che noi si richiederebbe, agli interessi del servizio pubblico, che rappresentano la questione primaria per la quale siamo qui oggi costretti a distogliervi dal vostro lavoro per ragguagliarci sulla situazione.

Presumevamo che una simile questione dovesse concludersi entro la giornata odierna. Con la sospensione della seduta del consiglio d'amministrazione della RAI ci troviamo di fronte a una circostanza che tra l'altro configura una grande disponibilità, per la quale non possiamo che ringraziare sia il consiglio che il direttore generale.

[...]

Mi scusi se la interrompo, presidente Garimberti, ma lei ha affermato che di qui a poco tornerà in consiglio di amministrazione e che al momento non è in grado di anticipare lo sviluppo della conversazione che avrà luogo in quella sede. Vorrei però che venisse soddisfatta una mera curiosità e mi scuso con i colleghi se mi prendo questo arbitrio. Sia pure nella irrivalenza di quanto sta succedendo oggi, lei crede di poter rappresentare o di poter essere lei stesso in qualche modo influenzato da quel tanto d'indirizzo che si può intravedere raccogliendo tutte le domande ricevute e le contestazioni che esse comportano, dando quindi un ulteriore senso al nostro incontro di oggi?

5. [Audizione del direttore generale della RAI](#)

[23 settembre 2009](#)

Scusandomi per l'interruzione, a proposito del rilievo fatto poc'anzi dal senatore Butti circa un necessario contingentamento dei tempi, al fine di evitare che queste riunioni si protraggano al di là del consentito, vorrei dire che lo troverei ragionevole, se la discussione non avesse ancora avuto inizio. Una volta scelta la strada di lasciar svolgere gli interventi liberamente, è difficile cambiare senza determinare di fatto una disparità di trattamento nei confronti di coloro che da quel momento in poi si trovassero di fronte ad un contingentamento dei tempi. Una regola però bisognerà trovarla. Gli interventi dei Commissari in queste audizioni sono volti a porre delle domande; ma capisco anche la tentazione di creare delle premesse alla domanda. Una domanda a volte ha bisogno di sostegno, di supporto, di giustificazione; come si fa a privare un Commissario del tentativo di dare fondamento alle cose che ha pensato di chiedere all'ospite di turno? Bisogna trovare un sistema e credo che lo troveremo contingentando a priori i tempi per tutti. Ciascuno poi farà l'uso che riterrà più opportuno del tempo che gli è stato assegnato, dedicandone una parte maggiore alle riflessioni o alle domande.

[...]

Vorrei aggiungere anch'io qualche domanda mia personale, anche se molte di quelle che avevo immaginato sono cadute, perché espresse molto meglio da chi mi ha preceduto. Noi, professor Masi, ci lasciammo a fine luglio con l'intesa che le nomine di RAITRE sarebbero state rinviate alla ripresa dei lavori, cioè a settembre (ormai concluso). Può dirci quali sono state le difficoltà (che permangono)? Sono solo di natura politica o RAITRE ne pone di altre più complesse, magari non confessabili?

La politica ogni tanto promette di fare un passo indietro rispetto alla RAI. Può darmi un'interpretazione di questo ritardo? C'è più invadenza dei partiti o più acquiescenza da parte dell'azienda? Sulle nomine precedenti la RAI si era presa un tempo sufficiente per valutare scelte, aggiustamenti e compensazioni. Perché RAITRE e i relativi spazi informativi stentano a trovare soluzioni che al loro stesso interno consentano margini di incontestabile equità e ragionevolezza?

Perché, professor Masi, la RAI è ancora inadempiente rispetto al problema della qualità dei programmi, di gran lunga – almeno a mio avviso – il più delicato e il più grave fra i tanti che la assillano? Sbaglio o la qualità è una questione marginale e accessoria, fungibile e rimandabile a tempo debito?

Il problema del pluralismo investe specialmente l'offerta di programmi informativi. Qual è il nuovo punto di contraddizione rispetto alla vecchia regola della diversa identità culturale e politica attribuita alle trasmissioni di punta, oggi configurabili in «Porta a Porta», «Ballarò»

e «AnnoZero»? Perché la vecchia pratica lottizzatoria, che non fu certo la soluzione esemplare, riuscì nondimeno a difendere il più possibile il pluralismo? Lei forse ricorda che «TV7», che fu rivoluzionario da un certo punto di vista fra le trasmissioni informative della RAI, fu portato dall'allora

direttore generale Bernabei in prima serata e – guarda caso – sulla rete ammiraglia della RAI. Non mi risulta che allora ci fosse un Governo sovietico; quindi la mediazione è avvenuta all'interno di una logica, combinatoria fin che vuole, ma in cui era accessibile il principio del dividersi le responsabilità e i compiti in nome di un principio che omologasse la questione, cioè rendesse ciascuno responsabile di quel che faceva, dovendone rispondere all'azienda nel caso in cui avesse tralignato.

È consapevole, direttore generale, di essere da più parti – certo per malevolenza – al centro del sospetto di volere normalizzare la RAI sul modello corrispondente all'attuale quadro politico di Governo?

Lei ha detto poco fa parole molto positive sulla nostra Commissione; di questo mi prendo l'arbitrio di ringraziarla a nome dei Commissari. Crede più alla nostra funzione di indirizzo o di vigilanza? Come spiega che non si parli più di indirizzo? L'ha fatto per la verità, poco fa, il presidente Landolfi.

MASI. Anch'io l'ho fatto.

PRESIDENTE. Non me ne sono accorto.

Come spiega quindi che non si parli più, o si parli sempre meno, della funzione della vigilanza? Se posso esprimere un parere personale, credo che la parola più qualificante del nostro stesso esistere all'interno della funzione che deve svolgere una Commissione parlamentare (per giunta bicamerale) sia quella di rappresentare in questa sede una funzione di indirizzo, chiamando poi l'azienda a dar conto dell'ottemperanza e quindi giustificando la funzione della vigilanza. Ma non capovolgendo i termini, perché vigilanza, di per sé, è termine un po' meno nobile della parola indirizzo; e questo può generare qualche equivoco ed anche qualche frustrazione, forse indebita, da parte della Commissione stessa.

Quali sono i rapporti tra i conduttori di programmi di approfondimento politico e i direttori di rete e qual è in proposito il ruolo del direttore generale, cioè il suo?

Domani avremo le nomine? E se no, perché? Ha già i nomi in tasca? E per quali ragioni li tiene in serbo? Può rispondere anche a queste domande?

Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

[24 settembre 2009](#)

Poiché lavoriamo per i contemporanei, atteniamoci alla natura giornaliera dei nostri problemi. Sono stato l'ultimo interpellante del direttore generale, il quale ha pensato di potersela cavare con battute che erano delle mezze risposte e in qualche caso non rispondendo affatto alle domande.

MASI. Alle sue, Presidente? Me le ripeta pure.

PRESIDENTE. Adesso non ne vale più la pena, anche perché queste cose vengono assorbite nel farsi delle domande altrui e delle sue risposte. Sto parlando della conclusione cruciale del problema delle nomine, sto parlando di RAITRE. Le avevo già chiesto come ci si avvia verso una soluzione che corrisponda al principio dell'autonomia dell'azienda, al rispetto dei nostri professionisti, al rispetto delle regole e delle responsabilità di ciascuno e di tutti.

Abbiamo bisogno di credere che, quando si pensa alla prossima riunione del consiglio di amministrazione, in quella sede finalmente si troverà il bandolo della matassa per chiudere la questione. Lei oggi non ci ha potuto assicurare sull'urgenza o quanto meno sulla possibilità di

chiudere questa partita. La esortiamo ad impegnare tutte le sue energie per togliere molti pretesti, molte discolpe, molti equivoci, molti interessi più o meno confessabili, a questo o a quello.

MASI. Il mio interlocutore nelle nomine è esclusivamente il consiglio d'amministrazione. È in corso un dibattito forte con il consiglio d'amministrazione e probabilmente ci vedremo, anche in maniera informale, la settimana prossima, su mandato del presidente Garimberti. Lo ripeto: il nostro criterio è quello di individuare nomine le più professionali possibili e le più ampiamente condivise.

PRESIDENTE. Vi abbiamo dimostrato un atteggiamento di grande fiducia, perché ogni qualvolta era annunciato un consiglio d'amministrazione ci siamo ritirati, come era giusto fare, rispettosamente per il vostro lavoro e per le vostre responsabilità, in attesa che in quell'ambito si producessero le soluzioni che auspicavamo. Questo regolarmente non è successo e lei lo sa bene. Non è un'accusa o un rilievo mosso a lei: le cose sono andate così. Vorremmo che il principio secondo il quale il consiglio d'amministrazione si appresta a risolvere il problema delle nomine diventasse un impegno da assumere ufficialmente, responsabilmente e definitivamente.

Dichiaro conclusa l'audizione.

6. [Audizione del vice ministro dello sviluppo economico, Paolo Romani](#)

[30 settembre 2009](#)

Non intendo certamente alimentare polemiche, ma vorrei dire al presidente Landolfi – del quale stimo molto, tra l'altro, la moderazione ed il senso dell'umorismo – che, se è vero che ogni giorno si trasmettono rubriche ascrivibili per così dire al centrosinistra, non si dice però, nella lettera a «Il Foglio» poco fa richiamata, che tutti i giorni va in onda una serie di telegiornali che non si possono certo dire corrispondenti a quanto il centrosinistra postula nei suoi palinsesti e nella sua idea di televisione e di comunicazione con il Paese.

[segue replica di Landolfi]

Onorevole Landolfi, ho molto apprezzato la sua proposta di rivedere il criterio del pluralismo, così come viene applicato in televisione. In realtà capita spesso di doverci lamentare di un curioso fenomeno e cioè di come, talvolta, il pluralismo si faccia scudo della libertà, così da consentire a ciascuno di nascondere in qualche modo la sua parte di parzialità, quasi che un insieme di faziosità rappresentasse alla fine la possibilità di attingere alla verità. È una questione comunque molto delicata, che implica la partecipazione alla compromissione e l'impegno alla responsabilità di tutti i soggetti chiamati in causa.

Per concludere, vorrei dire al collega Lainati che conosco il mio mestiere almeno quanto lui e so cosa significa il processo di penetrazione dei telegiornali pur rispetto ad una trasmissione come «AnnoZero», anche perché i telegiornali vanno in onda tutti i giorni, più di una volta al giorno.

[...]

Personalmente sono contento del fatto che oggi si sia riaffermato un principio di fondo e che molte polemiche di questi giorni abbiano trovato qui un punto forte di mediazione ed integrazione, in un luogo che è espressione del Parlamento italiano. Questo è stato possibile perché argomenti e punti di vista sono stati ricondotti nella sede naturale nella quale tentare di dirimere e di chiarire i vari punti della controversia.

Attenendomi alle dichiarazioni rese oggi dal vice ministro Romani – e non potendo evidentemente anticipare quanto poi l'Esecutivo, nella sua libertà, deciderà di introdurre nel farsi delle cose – credo che il Governo non voglia più insistere troppo nella rivendicazione di giurisdizioni e di prerogative che creano soltanto separazioni, polemiche ed incompatibilità. Il lavoro evidentemente non è stato compiuto del tutto, anche se dalle domande e dalle risposte ricevute si ricava una sensazione di relativa possibilità che questa grave polemica abbia trovato il binario giusto su cui camminare. In ogni caso c'è materia per i prossimi impegni della Commissione di vigilanza.

Mi rifaccio ancora all'esortazione del presidente Landolfi a proposito del pluralismo. Credo che sia la grande questione che ci troviamo dinnanzi. I problemi regolamentari, ordinamentali e tecnici sono sicuramente un corollario importante, se non addirittura la premessa, ma al centro della questione sta l'interpretazione del principio di pluralismo, che è stato uno degli aspetti più travisati, ipocriti ed ambigui, anche nel consentire il massimo di arbitrio nell'interpretazione. Ricordo di aver attraversato un'infinità di circostanze in cui, in nome del pluralismo, si sono compiute vere e proprie trasgressioni al principio basilare per il quale l'informazione deve essere anzitutto completezza; non dico obiettività, perché ritengo che sia una categoria indicibile ed improponibile, ma completezza: il problema è fondamentale.

E ci ritroviamo tutti insieme con la voglia di capire che cos'è il servizio pubblico in ordine a questo che è il suo cardine; perché la credibilità del servizio pubblico nasce dalla capacità di esprimere un'informazione in cui siano rappresentati interessi di carattere generale, che finiscano quindi per coinvolgere tutta l'opinione pubblica, al di là delle separazioni che si creano poi in ambiti strettamente politici, e non diciamo ideologici.

Se questo oggi fosse accaduto, se cioè quest'audizione avesse lasciato un segno e una traccia del cambiamento, con l'importante acquisizione per la quale il Parlamento è tornato centrale nella possibilità di capire dove si va e si sta andando, anziché prendere vie traverse, varrebbe allora la pena di compiacerci del lavoro svolto.

Ringrazio il vice ministro Romani per la sua presenza e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

7. [Audizione del direttore del TG1](#)

[14 ottobre 2009](#)

L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore del TG1, dottor Augusto Minzolini.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto altresì che della odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Colleghi, prima di dare la parola al dottor Minzolini, vorrei fare una breve introduzione, anche perché il nostro ospite può sentirsi a disagio dal momento che questa concitazione mediatica ha trasformato le nostre audizioni in qualcosa da cui sembrerebbe debbano dipendere le sorti del Paese. In realtà, mentre l'azienda, giustamente, come suo dovere, interviene sul quotidiano, sugli aspetti da risolvere immediatamente, compito nostro è di acquisire notizie, documenti, impressioni, comunque contributi che ci servono a formulare indirizzi; attività che io ritengo infinitamente più importante di quella di vigilanza, che rassomiglia un pochino ad un cane da guardia che deve stare attento a cosa combina la RAI, il che non è davvero nei nostri principi e nei nostri gusti. Quindi, siamo stati costretti a rispettare un calendario che ci eravamo dati in tempi pregressi.

Questa serie di audizioni, dottor Minzolini, comincia oggi e ricordo che corrisponde ad un vecchio impegno assunto dalla Commissione alla fine di luglio, quando ci sembrò ragionevole, anziché enucleare il cosiddetto «caso Minzolini», riservarlo al momento in cui avremmo potuto mettere in fila tutte le audizioni e chiudere la partita di un pacchetto, come si usa dire. Si sono poi succedute varie vicende, come è noto, legate soprattutto al mondo dell'informazione, segnatamente della RAI, e ciò ha portato a successivi rinvii.

Il nostro compito rimane quello di guardare a queste vicende come scenari di riflessione – lo ripeto – per esprimere il nostro indirizzo e dare il nostro contributo ad una più rigorosa testimonianza dell'identità del servizio pubblico, in particolare per garantire ai programmi di informazione le condizioni per rafforzare i criteri di completezza, trasparenza e contestualità, in una parola del pluralismo.

Mi rendo conto, dottor Minzolini, che da parte vostra, prima ancora di cominciare il dibattito e quindi di prendere altre strade, ci possa essere un punto fermo in cui trovarsi quasi tutti d'accordo: la mancanza di regole. Credo che la vostra grande giustificazione possa essere proprio questa: vi siete trovati e ritrovati, tanto per cominciare, per non so quanto tempo, di fronte ad un sistema di norme non scritte, ma di volta in volta convenute, che si modificano a seconda della qualità della vicenda e del modo di uscirne. Ciò premesso, vorrei scendere in qualche dettaglio, per certi versi centrale, di questa audizione.

Vorrei altresì ricordare che, il giorno in cui espressi un giudizio (non posso parlare di vibrata protesta) non certo favorevole all'idea del primo editoriale, accompagnavo però quella considerazione ad un giudizio che andava al di là della brillantezza dell'elaborato e della sua capacità di coinvolgimento; anzi, semmai consideravo queste qualità due ragioni da poter assumere anche per poter dire che c'è una suggestione esercitata dai telegiornali che, se non supera, perlomeno eguaglia quella di cui è in grado di servirsi il programma cosiddetto monografico, che è di denuncia e che fatalmente incentra tutto su un particolare aspetto. I telegiornali rappresentano invece le occasioni per intrattenersi su questa o quella vicenda e sono di un genere, per l'appunto, generalista. Però è accaduto. A meno che, dottor Minzolini, non viga, nell'atteggiamento di questa nuova tornata della vita del servizio pubblico, l'idea un po' nietzschiana che non esistono i fatti, ma le loro interpretazioni, e quindi anche un telegiornale come il TG1, che nasce per essere la rispettosa, rigorosa e autorevole mediazione tra i fatti e l'opinione pubblica, si possa consentire di avere un editoriale di struttura strettamente politica, come il fondo di un giornale, che esula dalle modalità di un servizio che invece deve essere devoluto alla varietà e qualità degli avvenimenti della giornata.

Se si stabilisse che il direttore di un telegiornale ha facoltà di esprimersi anche con queste modalità, si potrebbe discuterne, ma allora saremmo su un altro piano, che non è più quello della trasgressione, bensì una modalità convenuta e quindi ci renderemmo tutti responsabili di quello che pensiamo al riguardo. Allo stato attuale delle cose, tuttavia, sarebbe ragionevole se il dottor Minzolini ci aiutasse accettando intanto questa premessa: mancando le regole, vi siete trovati un po' in imbarazzo anche voi. È una questione complessa, che postula intese condivise e per l'appunto certe.

Dottor Minzolini – e mi pare questo un argomento al quale può essere molto sensibile – lei proviene da un giornalismo per così dire privilegiato; è un opinionista, è un battitore libero, e si trova a dover agire in una realtà molto più composita e complessa, deve si fa veramente il gioco di squadra. Volendo ricorrere ad una metafora calcistica, di moda in questi giorni (la mia è un'ipotesi non trasferibile alla realtà, da nessun punto di vista), io la vedrei più a centrocampo (senza speculare sul suono delle parole), più al posto di Pirlo o di De Rossi che non di Gilardino, che è un finalizzatore. Lei è colui che concerta ed elabora la struttura del giornale. Questo mi sento di doverglielo dire perché un'esperienza esercitata in questi termini noi l'abbiamo attraversata molte volte; la tentazione di fare il cosiddetto editoriale ha attraversato molta gente, anche se mi corre l'obbligo di dirle che

almeno tre direttori molto importanti del servizio pubblico, appartenenti tutti e tre al partito di maggioranza, che all'epoca era la Democrazia Cristiana – parlo di Emilio Rossi, di Fabiano Fabiani e di Albino Longhi – non hanno mai fatto un editoriale.

8. [Audizione del direttore del TG2](#)

[14 ottobre 2009](#)

È ora all'ordine del giorno l'audizione del direttore del TG2, Mario Orfeo, il quale si presenta al cospetto di questa Commissione senza portarsi dietro i fardelli dei pregiudizi, delle obiezioni, delle richieste puntigliose e precise di chiarimenti, in quanto raccoglie un'eredità diversa, probabilmente ha un temperamento diverso, fa un telegiornale diverso, ha in animo di servire questa mission che gli è stata affidata con criteri propri, di cui lo pregherei di volerci brevemente parlare.

9. [Audizione del direttore del TG3](#)

[15 ottobre 2009](#)

L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore del TG3, dottoressa Bianca Berlinguer. Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto altresì che della odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Onorevoli colleghi, credo che oggi ci possiamo disporre ad ascoltare la dottoressa Berlinguer senza la tensione – non dico i cipigli, che non ci sono stati neppure ieri, per la verità – che di norma queste audizioni comportano o possono comportare. Vorrei aggiungere che la dottoressa è una presenza gradita, forse si potrebbe anche aggiungere leggiadra, ma ce ne guarderemo bene perché, se tanto mi dà tanto, padre e figlia sono una questione genetica, di razza; quindi persone severe, rigorose, che si sono fatte senza sgomitare, ma riunendo il consenso di chi aveva la possibilità di metterle in valore.

La dottoressa Berlinguer viene in questa sede senza la dimestichezza con il lavoro di direttore, che sta acquisendo, dal momento che prende servizio praticamente oggi, avendo depositato la sua firma dal notaio ieri. È quindi aperta a tante cose e fondamentale a dirvi quali sono i suoi intenti per quanto riguarda l'atteggiamento che dovrà prendere nei confronti del telegiornale della RAI e, in definitiva, del servizio pubblico.

Le cedo pertanto la parola, per poi passare alle interrogazioni dei deputati e dei senatori.

[...]

Dottoressa Berlinguer, vorrei aggiungere due brevi domande, l'una di carattere concettuale, l'altra di natura assai più pratica. Si tratta di verificare la fondatezza di due contraddizioni apparenti, o almeno tali a mio avviso.

La Prima Repubblica è stata caratterizzata da un dato che non è formale, ma sostanziale: in mezzo secolo si sono succeduti 53 governi, in una sorta di dinastia democratica fondata sostanzialmente su tre partiti, laddove gli altri (socialdemocratici, liberali e repubblicani) erano partiti accessori, marginali, fungibili. Di qui la necessità di distribuire tutte le opportunità del potere fondamentale a tre partiti, di cui si doveva riconoscere subito l'identità, quindi attribuendo loro uno spazio e una libertà di scelta delle redazioni. Sicché si è dato luogo al fenomeno cosiddetto della lottizzazione, che nasce d'altronde con la fine del centrismo e l'avvento del centrosinistra. I partiti

oggi sono diventati molti di più. In passato erano tre, o al massimo cinque, tant'è vero che per un periodo si parlò di «pentapartito», ma oggi sono infinitamente di più. Il problema della lottizzazione, quindi, si complica enormemente. Vorrei chiedere al direttore come pensa di liquidare la questione del pastone senza interferire in qualche modo sul problema degli equilibri che sono sostanziali, sono diventati una questione di gran lunga più importante di quella che ha rappresentato la marginalità di queste formazioni in un contesto completamente diverso.

La seconda osservazione che vorrei fare riguarda una contraddizione in termini molto evidente e con un'eco anche molto recente, perché proprio ieri i direttori Minzolini e Orfeo hanno rivendicato come una forma di grande dignità del servizio pubblico la veste istituzionale dei loro giornali. Questa mattina mi pare che il discorso volga in tutt'altra direzione: non dico che si discrediti l'aspetto istituzionale introdotto nelle varie gestioni, ma che si voglia invece mettere in valore la superiorità di un giornale che sappia liberarsi dalla istituzionalizzazione per configurarsi come uno strumento che legge la realtà del Paese, cosa che mi trova del tutto d'accordo, sacrificando anche le cosiddette doverosità. Il servizio pubblico è fatto sì di doveri e di regole, ma che corrispondono ad altre esigenze.

Circa le identità dei giornali, credo che queste debbano nascere dalle attitudini, dalle qualità e dalla costanza proprio delle strutture linguistiche, di cui parlavamo questa mattina con la dottoressa Berlinguer. La questione così apprezzata dello stile e del linguaggio deve diventare un momento dirimente per la qualità e la capacità di avere consenso, se volete anche particolareggiato, della grande scelta che il pubblico finisce per fare, questo è inevitabile. Così come non si leggono tre giornali tutti i giorni, non credo si possa stare davanti alla televisione e vedere cosa dicono i telegiornali della prima, della seconda o della terza rete per verificare la propria opinione.

L'opinionismo, d'altronde, non è altro che una delega che noi diamo, a mio parere con un gesto di grande pigrizia civile, a qualcuno che parla per conto terzi; questi *maitre-a-penser* sempre pronti a parlare in nome nostro. Ci sono dei veri e propri miti ormai costituiti che vanno distrutti e rivisti. La modernizzazione del servizio pubblico passa anche per questi aspetti. Vorrei però chiedere alla dottoressa Berlinguer come pensa di conciliare questa grande difesa, nel senso della dignità superiore del linguaggio usato, di chi considera il proprio giornale istituzionale e di chi invece pensa esattamente il contrario.

[...]

Per concludere questa audizione, mi pare che si possa dire in maniera concorde che da Bianca Berlinguer non ci si poteva certo aspettare della leggiadria. È stata di una bonomia molto risoluta, non mai vicina al cipiglio, appunto una delle qualità che aveva Sandro Curzi. Siccome tutti nella nostra storia professionale abbiamo un modello cui, anche inconsapevolmente, ci riferiamo, ho ritrovato molte delle cose di Sandro in quelle appena dette dal direttore Berlinguer. Sandro Curzi entrò nel GR1 e vi rimase per quattro anni insieme a me. Pretesi di averlo in redazione quando si esigeva da un'altra parte che la mia redazione dovesse escludere tutti all'infuori dei socialisti. Lo feci immediatamente caposervizio e lo lasciai dopo quattro anni come caporedattore. È curioso come la modernizzazione si annidi spesso nelle testimonianze del passato. Molte delle cose che ci ha detto il direttore Berlinguer hanno lo spirito delle cose che faceva, diceva e, in qualche modo, imponeva con la sua bonomia risoluta Sandro Curzi con le sue esternazioni.

Per come le ha dette, ma soprattutto per ciò che ci è stato detto, abbiamo motivo di avere fiducia, il che non vuole essere una santificazione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

10. [Audizione del direttore dei GR](#)

[15 ottobre 2009](#)

Segue ora l'audizione del direttore dei GR, dottor Antonio Preziosi.

Anche in questo caso, colleghi, si tratta di una new entry, di un direttore di fresca nomina, al quale ci dovremo rivolgere più o meno con le modalità di approccio e di dialogo che abbiamo usato con il direttore Berlinguer. Dovremo quindi interessarci più a quello che pensa di poter fare che a quello che ha già cominciato a fare. Stamane – come raccontavo incidentalmente al dottor Preziosi – ho ascoltato con particolare interesse, sapendo di questa audizione, il GR1 delle 8, un'edizione importante e prestigiosa, che seguivo in un modo particolare e che per quattro anni è stato il momento più bello della mia vita professionale, per certi versi molto più della televisione. Mi sono chiesto maliziosamente se per un caso il dottor Preziosi, sapendo a sua volta di questa audizione, non avesse curato tale edizione in modo particolare. Mi è parsa infatti assolutamente innovativa per certi aspetti che stanno molto a cuore ad alcuni di noi. Non mi fa velo citare esplicitamente il senatore Pardi, che è molto attento alla struttura linguistica.

Mi riferisco a tre casi che non riguardavano grandi avvenimenti, per i quali si può supporre che il direttore intervenga con una particolare attenzione, ma piccole notizie di cronaca, la lettura del Paese, che non è più il «fior da fiore», la cosa che si può mettere come riempitivo o per finire in bellezza rispetto al bisogno dell'ascoltatore di alleggerirsi del peso delle notizie precedenti. No, erano pezzi scritti in maniera esemplare e che riguardavano una bella mostra su Grace Kelly, il Festival internazionale del film di Roma e lo sport, con il caso italiano delle clamorose esternazioni di Lippi, mediate in modo intelligente e ironico (che ha fatto capire tutto senza dire cose che sarebbe stato sconveniente far ripetere a qualcuno che ha perso la bussola in quel momento), e quello dell'Argentina che si è salvata dal rischio di eliminazione dai prossimi campionati mondiali vincendo una partita.

Voi direte che sono stravaganze rispetto alla seriosità dei nostri interventi, però il fatto che un giornale curi simili dettagli in questa forma mi pare un segnale di novità che ci induce a credere che, anche in questo caso, la nostra fiducia sarebbe ben riposta nel ritenere che il dottor Preziosi continuerà per la strada che in qualche modo è stata arieggiata anche nelle domande poste dai Commissari questa mattina.

[...]

Ringraziamo il direttore Preziosi per aver accolto la mia proposta di dirci il necessario con la massima sintesi. Vorrei richiamare due cose che sono state qui dette, aggiungere una mia domanda e concludere con un auspicio. Le cose che mi hanno colpito e che ribadisco, raccomandandole alla sua attenzione, sono l'esortazione del collega Beltrandi che riguarda l'attenzione alle minoranze, la riflessione del senatore Pardi sulla «coriandolizzazione» dei programmi, che provoca lo scompaginamento dei significati del prodotto, e la questione delle compagnie di giro che si alternano nelle varie rubriche.

La mia proposta riguarda le tre chiavi: la chiarezza, la completezza e l'immediatezza. Proporrei di aggiungerne un'altra: la contestualità, perché sia subito palese e in atto un aspetto fondamentale del pluralismo, che d'altronde lei richiama quando fa una critica molto generosa dal punto di vista della sua obiettività nei confronti de «Il ComuniCattivo».

Volevo concludere, dottor Preziosi, dicendo che ha ricevuto, pure alternata alle doverose critiche, una serie di incoraggiamenti e questo le aggiunge nuove responsabilità. Tenga presente che con la

sua dichiarazione iniziale lei ha giustificato in parte anche l'ottimismo del senatore Butti, il quale ci ha fornito addirittura uno slogan nuovo: la radio è di più. Da notare: non la RAI, la radio. Buono lavoro.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione.

11. [Audizione del direttore generale della RAI](#)

[21 ottobre 2009](#)

[...]

Colleghi, fin qui ci siamo impegnati ad affrontare problemi di carattere tecnologico e finanziario. Credo però che a questi aspetti si colleghi strettamente quello della qualità dei programmi e della capacità complessiva della RAI di ideare e realizzare il suo prodotto valorizzando tutte le risorse culturali e organizzative di cui dispone. Per essere più esplicito, all'allarme per la tenuta dei conti se ne unisce uno per molti versi ancor più preoccupante: mi riferisco alla scarsa qualità dei programmi e, di conseguenza, alla caduta degli ascolti, ma più in generale al grado di affezione degli utenti dell'azienda al servizio pubblico; è una disaffezione crescente, a giudicare da quello che si legge in giro. A questi aspetti dovremmo, forse non oggi, rivolgere una più ampia ed approfondita riflessione, per poter poi esprimere il nostro indirizzo come contributo doveroso di questa Commissione al processo di sviluppo della RAI.

In ogni caso, le vorrei chiedere, direttore, se sia stata quantificata la diminuzione degli ascolti e come pensate di reagire. Dovremo poi tornare al problema delle produzioni esterne. In una delle prime audizioni, lei ha dichiarato di voler contenere il contributo dei produttori esterni, che è estremamente oneroso: non dico di fare di ogni erba un fascio, perché ci sono produzioni che hanno molto ben meritato per il loro lavoro e che la RAI fa bene a riconoscere, mantenendo con esse dei buoni rapporti; c'è però una moltitudine di piccoli produttori, costosi, che producono male, che fanno piccole cose, dei quali la RAI, a mio avviso, farebbe bene a liberarsi al più presto. La prego di dare brevi risposte anche a queste mie poche domande.

12. [Audizione del direttore di TG Parlamento e del direttore di GR Parlamento](#)

[21 ottobre 2009](#)

L'ordine del giorno prevede ora l'audizione del direttore di RAI Parlamento, dottoressa Giuliana Del Bufalo, e del direttore di GR Parlamento, dottor Riccardo Berti.

È un'audizione che attiene ad una condizione che la RAI, secondo me colpevolmente, considera poco rilevante; non voglio dire negletta, ma sarebbe il caso di scomodare questa brutta parola. Ed è una sciocchezza. La radio – è inutile ripeterlo – ha le sue nicchie, ha creato le sue abitudini, ha un linguaggio che è in via di perfezionamento, io la seguo con grande puntiglio perché sono nato lì dentro e mi è rimasta dentro. Quando poi ci si scontra con i problemi reali, allora ci si accorge che bisogna arrendersi a questa sorta, diciamo benevolmente, di apatia dell'azienda nei confronti dei problemi che insorgono all'interno delle redazioni guidate dai nostri due ospiti. Questi ultimi hanno la non frustrante, ma certo un po' malinconica, sensazione di essere considerati in qualche modo ai margini degli interessi importanti dell'azienda.

Bisogna ad ogni modo fare un calcolo di tipo realistico. Certamente non si possono paragonare queste due testate alle altre, che non sono omologhe se non in termini nominalistici, perché le condizioni sono del tutto diverse. Tuttavia esse debbono anche essere persuase che hanno un seguito, che c'è tutto un consenso intorno, e che semmai varrebbe la pena di fare una battaglia per

cercare di modificare proprio la struttura linguistica delle due testate, introducendo, ad esempio, fattori di approfondimento e di inchiesta, che sarebbero secondo me molto più utili di queste rappresentazioni sintetiche, riassuntive e un po' plateali, che corrispondono più agli interessi delle persone intervistate che a quelli del pubblico che le segue.

Non ho la pretesa, né mi è concesso, di andare oltre per quanto riguarda le proposte di modificare il vostro lavoro ed il senso che intendete dargli, ma credo di trovarvi d'accordo nell'idea che valga la pena puntare i piedi. Se continuiamo a proporci – e lo dico parlando in termini radiofonici, nei quali in questo momento mi sento coinvolto – come la cenerentola dell'azienda, credo che non porteremo a casa, voi segnatamente, nulla di nuovo e di riparatore rispetto alla situazione attuale.

Desideriamo sapere da voi qual è il vostro cahier de doléance, perché si possa ragionare insieme su ciò che è ragionevole fare. Bisogna infatti essere ragionevoli e capire che rappresentate una nicchia, non siete un valore universale; quindi teniamoci dentro i limiti di tale dimensione per trovarvi il massimo di realismo e di possibilità di trarne qualche vantaggio.

[...]

Colleghi, oggi si pone una questione molto seria, senza voler anticipare giudizi che peraltro non mi spettano in questa fase. Si crea il problema di dover verificare se il mandato ricevuto viene interpretato in modo corretto. È una questione di fondo. Si tratta di dare l'indirizzo, parola intorno a cui molto spesso questa Commissione declama: stavolta mi pare si trovi proprio nella situazione esemplare per poter esercitare questo mandato e fornire l'indirizzo al quale attenersi, per poi vigilare che esso venga rispettato.

In considerazione dei concomitanti lavori della Camera dei deputati, rinvio il seguito dell'audizione odierna, con le risposte dei nostri ospiti, alla prossima seduta, che avrà luogo domani, giovedì 22 ottobre, alle ore 13.

Poiché non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

[22 ottobre 2009](#)

[...]

Vorrei fare anch'io qualche breve osservazione.

Sono rimasto molto colpito da una sua affermazione, dottoressa Del Bufalo, e cioè che la scelta di chi è delegato ad intervenire su questo o quell'argomento riguarda il rispetto interno della regolazione dei compiti. Riferendosi alla par condicio, lei ha detto che non spetta a voi di parlarne in quanto tale aspetto è di competenza dell'ufficio legale. Trovo che questa sia davvero una stravaganza: si tratta di un atto interno, burocratico, che non ha nulla a che vedere con lo stato di attesa del pubblico, che è quello che ci deve interessare. Bisognerebbe chiedersi cioè se sulla par condicio (cito questo argomento perché è stato richiamato, ma potrebbe essere qualunque altro) il pubblico sia interessato a saperne di più. Se sì, allora ci si dovrebbe sganciare da questa specie di pregiudizio per cui non ci si può spostare dalla delega: credo che la delega ve la dovrete inventare perché, così com'è, è assolutamente deludente e non corrispondente secondo me agli interessi dell'azienda e del pubblico.

In secondo luogo, l'onorevole Rao ha fatto un'osservazione molto intelligente: il Parlamento è sullo sfondo o al centro della vostra attenzione? Penso che la grande questione che voi dovete porre sia quella relativa alle modalità operative dei vostri giornali; noi ci ingegneremo di interpretarla per

ricavarne un indirizzo e darvi quella mano che ci chiedete presso l'azienda. A mio avviso infatti il teatrino delle testimonianze non funziona più, non ha senso, è ripetitivo e scimmietta molto anche i comportamenti delle televisioni private, le quali vedono nello studio, in quella modalità e in quello stile, la forma più economica per realizzare un servizio, che può durare anche 10-15 minuti, ma che in sostanza è una serie di testimonianze che lasciano il tempo che trovano. È una piccola malattia dell'informazione televisiva, che per la verità riguarda anche le grandi testate, ma lì si capisce di più, perché c'è un'esigenza di sintesi e comunque di presenza che non si può eludere con facilità.

Quello che credo è che quando si parla di approfondimento, a proposito delle vostre testate, si debba tendere fatalmente alla sua forma esemplare, cioè il monografico, lo speciale, anche se per farlo bisogna attrezzarsi dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro: qui si parla addirittura di un trasferimento a Saxa Rubra, che mi sembra sia davvero la cosa più singolare che si possa fare: non siamo né al centro, né sullo sfondo, ci allontaniamo, come se fossimo due universi che non comunicano più.

Ritengo che una grande battaglia dovrebbe essere quella di istituire la presenza stabile, fissa, di un gruppo di lavoro, come accade per il Quirinale, in modo da essere in grado di realizzare – oserei dire in tempo reale – i servizi che di volta in volta si segnalano per l'urgenza, proprio per il fatto di interessare la grande massa dei telespettatori, quindi con una presenza sul territorio (così si direbbe, se fossimo in un'altra dimensione), ovvero all'interno delle nostre strutture.

Penso siano questi aspetti che dovete porvi come cardine della vostra trasformazione, perché tutto quello che fate, secondo me, è quello che potete fare: non potete fare quello che non è stato possibile ottenere fino ad oggi. Allora vale la pena di sondare per lo meno la disponibilità dell'azienda a concepire il vostro servizio in un altro modo perché, così come state lavorando, mi pare siate subordinati ad una serie di situazioni che vi sovrastano, che finiate per essere fatalmente ripetitivi, poco efficaci in quanto poco suggestivi, posto che la rappresentazione di per sé si riduce proprio al minimo di effervescenza, di vivacità; è una sorta di grande banalizzazione burocraticamente molto severa perché comprende tutto e non dice quasi nulla.

Vi esorterei quindi a prepararvi e, se credete, a portarci in una prossima audizione delle proposte; anche noi prenderemo naturalmente le nostre misure e cercheremo di individuare un qualche indirizzo che possa venire incontro alle vostre esigenze. Si tratta certamente di una questione da rifondare, perché tutte le volte che si fanno queste operazioni di sociologia aziendale e si ridistribuiscono i compiti e le deleghe, negletto è sempre questo settore; lo ricordo, è sempre stato così. Alla fine sembra che con un piccolo maquillage di facciata, per l'appunto, si possa risolvere il problema e in realtà tutto rimane come prima.

[...]

La verità è che, se non vigessero dei riti basati su vecchie mitologie, secondo cui le atmosfere delle Aule non vanno contaminate, a rigore, in certi giorni, dovrebbe esserci una camera in grado di entrare e girare nell'Aula; dovrebbe esserci una camera destinata a questi programmi, sia nelle Aule sia nelle Commissioni, dove a volte le sedute sono più importanti di quelle dell'Aula stessa. Ecco perché dico che si tratta di un problema di carattere generale, che va tutto reinventato e reimpostato. Ricordo quando il quotidiano «Panorama», all'epoca diretto da Lamberto Secchi, indovinò il titolo di una rubricetta, apparentemente modesta, «Per saperne di più»; sembra una banalità, ma è la chiave del vostro lavoro.

Oggi, per esempio, mi sono assai compiaciuto nell'ascoltare la relazione del dottor Berti, che rispetto a quella di ieri era molto più densa di notizie e dava conto di una capacità di iniziativa che ieri traspariva appena, in modo confuso (noi, d'altronde, l'avevamo anche un po' ossessionato con un

atteggiamento di delusione generale). Paradossalmente si dà il caso che ci abbia rassicurato su aspetti che non sono quelli a cui, per esempio, io pensavo, perché tutti gli elementi che innovano nel rapporto di oggi rispetto a quello di ieri sono materiali e modalità che appartengono ai telegiornali. Seguire i grandi eventi non è lavoro suo, dottor Berti, lei deve fare il qualcosa di più e di diverso, altrimenti – come ha detto qualcuno – ci mordiamo la coda, per cui tutti fanno il lavoro di tutti.

[...]

Direi che abbiamo i materiali, gli elementi, che dovremo raccogliere, studiare, verificare. Ciascuno formulerà poi le sue proposte, per dare vita ad un testo unico con un indirizzo preciso che raccolga le richieste dei nostri ospiti e interpreti le esigenze messe in campo dalle vostre domande.

Ringrazio i nostri ospiti per il prezioso contributo che hanno dato ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

[Audizione del direttore di RAIUNO, Mauro Mazza](#)

28 ottobre 2009

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore di RAIUNO. Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso. Avverto altresì che della odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Colleghi, il dottor Mazza è una new entry nel mondo dell'intrattenimento e viene con tutte le carte in regola per aver fatto con il suo TG2 un giornale che si è segnalato per la compostezza e gli equilibri, e che portava ormai il segno della sua direzione; noi ci auguriamo che proseguirà su quella strada. Al riguardo mi permetto di manifestare un'adesione di tipo personale rispetto ad una scelta che fece allora il dottor Mazza. A parte la selettività nella scelta delle notizie e quindi nella struttura complessiva del notiziario, che pregiudizialmente scartava alcune cose (e di questo gli va reso onore

perché certe condiscendenze con le cadute del gusto nella sua gestione non hanno mai allignato), c'era però una cosa che mi colpiva particolarmente.

Essendo il giornale che veniva per ultimo tra le grandi edizioni, aveva riservato – a mio avviso molto avvedutamente – la parte finale del notiziario ad un approfondimento che serviva a colmare la questione irrisolta della giornata, quindi con una funzione molto precisa proprio dal punto di vista dell'appuntamento mediatico che lo rendeva suggestivo. Ora invece, direttore, lei si confronta con una realtà – e credo di non farle torto nel dire questo – di cui certamente non è privo di nozioni, che la vede però tra coloro che si misurano con qualcosa di nuovo, il che può essere anche di grande stimolo per una persona creativa, e tuttavia non ci consentirebbe di puntare il dito su eventuali carenze, disattenzioni e trascuratezze che dovessero manifestarsi in questa prima fase del suo lavoro.

Mi permetto, anticipando i colleghi, di fare alcune piccole osservazioni, che traduco in domande molto semplici. Si è parlato di recente dei cali di ascolto di RAIUNO. Sicuramente è questo il frutto di scelte fatte prima del suo insediamento, ma ora a quali novità pensa per promuovere, assecondare e favorire un'inversione di tendenza, cioè una risalita degli ascolti e, soprattutto, un miglioramento della qualità dei programmi? La so particolarmente interessato alla materia e per questo mi permetto di mettere subito in campo questa osservazione sulla qualità, perché credo che lei sia poco incline a favorire quelle soluzioni di giornata con cui, profittando di un argomento, ad esempio, «pruriginoso», si garantisce per ciò stesso un ascolto che va al di là della normale resa di una trasmissione giornalistica. È un fenomeno che si sta verificando con una puntualità che lo rende ormai sistemico:

non parlo dell'intervento, ad esempio, del Presidente del Consiglio, che di per sé finisce per inserire un ingrediente molto suggestivo in una trasmissione, quanto della scelta dei temi da trattare e delle persone da intervistare. Quando si indulge troppo nei confronti di temi corvini e si invitano persone che per la loro stravaganza e singolarità si segnalano alla curiosità della gente, è fatale che gli ascolti crescano; ma il servizio pubblico non si deve difendere con questi sistemi.

La so incline a dare importanza a queste cose, ma le chiederei conferma e, soprattutto, le chiederei come pensa di poter invertire una tendenza che ha grande successo all'interno del servizio pubblico. La trovo una stortura imperdonabile, ma lei non è di certo la Commissione parlamentare di vigilanza; lei è nel vivo del problema ed è protagonista e vittima al tempo stesso di quello che non è ancora in grado di modificare.

Il secondo aspetto che vorrei evidenziare riguarda la presenza dei politici nei programmi di intrattenimento. Non so che opinione abbiano in materia i membri della Commissione; credo che ciascuno, per la sua appartenenza e la sua militanza, tutto sommato non si scandalizzi vedendosi rappresentato da un parlamentare che ha una particolare vocazione per il dibattito, ad esempio perché è suggestivo, perché ha il pensiero veloce e la battuta pronta o perché si presta molto alla battuta. Ma questo teatrino che mette insieme siffatte compagnie di giro – frutto di una scelta che, oserei dire, coniuga la disponibilità-vocazione del parlamentare e l'interesse dell'azienda a realizzare, attraverso tali presenze, un prodotto che fa ascolto – rappresenta una miscela infernale da cui capisco come sia difficile uscire. Un'azienda che deve fare i conti con i suoi bilanci ha interesse a chiudere un occhio e a favorire anche una certa condiscendenza e tolleranza per queste forme spurie, che finiscono per essere una contraddizione palese ed insopportabile del significato di servizio pubblico. E allora qui si torna alla questione dei mezzi, direttore, perché, se si vuole fare ascolto senza ricorrere alle malizie un po' ammiccanti, bisognerà poi trovare il modo di uscirne, creando le condizioni per fare servizio pubblico e scegliere quindi con molta selettività i programmi da privilegiare. Questo costa denaro e la RAI non può permettersi di avere dei bilanci disastrosi come quelli che sta avendo in questo periodo; tuttavia insisto. So che parlare di tasse nel nostro Paese, che ha bisogno di tutt'altro, non è certamente popolare; il fatto che poi venga proprio dall'opposizione una proposta del genere può sembrare addirittura contraddittorio, se non anche un po' scandaloso, ma la tassa del canone è cosa diversa, il canone va pagato.

Il canone RAI è il più basso tra tutti quelli pagati in giro per il mondo; se aggiungiamo che viene pagato realmente soltanto nella misura del 60-65 per cento, tutto il resto dove va a finire? Perché deve rimanere nelle tasche dei trasgressori, dei cittadini indocili, furbi e portati alla trasgressione?

Questo non è accettabile. Bisognerà allora trovare soluzioni, per esempio abbinando il pagamento del canone ad una bolletta, senza il versamento della quale si finisce per essere talmente penalizzati nei servizi che urgono nella vita familiare da dover decidere di pagare, allo stesso tempo, l'uno e l'altro balzello.

Dottor Mazza, le ho offerto qualche strumento per avviare una discussione che le propongo di portare avanti, aggiungendo ovviamente tutto quello che vorrà dire in proposito, e anche su altre questioni.

[...]

PRESIDENTE. Chiedo scusa se interferisco in questa serie di interrogazioni, ma c'è un dato che credo non vi sarà sfuggito.

Due autorevoli Commissari hanno messo l'accento su una questione che a me era parso essere stata posta dal direttore Mazza in termini diversi, che non potessero comunque dar luogo a

fraintendimenti. Qui c'è stato invece un piccolo ictus nel ragionamento, cioè si è creduto di aver capito che il direttore Mazza abbia detto che, dovendo privilegiare la legge dei grandi numeri, RAIUNO sarà fatalmente costretta a ridurre la qualità del discorso sui propri prodotti, per ciò stesso diminuendo anche la qualità del prodotto. Non credo che il nostro ospite intendesse dire questo, ma lo invito comunque a correggermi, se non lo interpreto bene, e a maggior ragione mi correggano i colleghi con i quali sto in qualche misura disputando. Penso invece che il dottor Mazza, per meglio specificare e spiegare il senso della sua affermazione, abbia aggiunto che ci troviamo nel periodo cosiddetto di garanzia (quella sorta di insopportabile ed intollerabile condanna alla quale cede anche il servizio pubblico), in cui si è costretti a mettere una maschera e, in qualche modo, a ridurre la propria identità perché ci si deve piegare ad altre necessità, a sospendere il clima di promozione della qualità per immedesimarsi e concentrare tutte le energie alla ricerca, per l'appunto, dei grandi numeri.

Se così fosse, si tratterebbe di porre qui il problema di questa stortura che è il periodo di garanzia. Il servizio pubblico non può accettare una simile regola: è veramente una sorta di condanna al deterioramento premeditato e ineludibile della qualità di un prodotto che non può essere soggetto alla necessità, più o meno astuta, di guadagnare terreno nell'ascolto in un periodo in cui il mercato ha bisogno di trovare il consenso – il più facile e quindi il più numeroso – da parte dell'opinione pubblica.

[...]

Rimane tuttavia sempre intollerabile questo condizionamento cui è soggetto il servizio pubblico, il quale deve obbedire a leggi di una natura completamente diversa. Questo potrebbe essere uno dei motivi per i quali ascoltiamo anche i direttori di rete, che in tal senso sono i principali protagonisti. Penso che un indirizzo da parte della Commissione di vigilanza prima o poi dovrà venire anche in ordine a tale questione, che mi sembra paralizzante, e comunque penalizzante, il servizio pubblico al di là del lecito e del ragionevole.

[...]

Solleciteremo una risposta da parte del Ministero ad una richiesta che d'altronde abbiamo già fatto.

[Audizione del direttore di RAIDUE](#)

3 novembre 2009

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore di RAIDUE. [...]

È oggi nostro ospite il direttore di RAIDUE, Massimo Liofredi. Credo si possa entrare in argomento accennando ad alcuni che io reputo essere tra i grandi problemi che si troverà davanti il direttore Liofredi il quale, come sappiamo, ha ricevuto un'eredità non facile. Siamo quindi molto interessati a sapere quali sono le varianti che intende apportare rispetto alla tradizione ormai consolidata – ahimè – dalla seconda rete, in che misura vuole intervenire per i cambiamenti e quali garanzie ha di poter condurre in porto un progetto di palinsesto che prenda le distanze dagli errori commessi in passato e introduca novità significative.

Un secondo problema che si pone, sempre legato ai cambiamenti nella rete, riguarda l'uso che il direttore intende fare della politica nei programmi di intrattenimento. Vorremmo quindi sapere come pensa di garantire l'equilibrio, cioè in buona sostanza di assicurare il pluralismo.

Vorremmo inoltre sapere se toccherà a lei realizzare – come sembra – la ventilata ipotesi di costruire un programma che si confronti con «AnnoZero». Se così fosse, quali caratteristiche dovrebbe assumere tale programma? Infine, vorrei sapere quanto e come pensa di modificare un trend molto consolidato nella seconda rete che mi sembra non corrisponda completamente agli interessi della RAI, specie in un momento di grave crisi economico-finanziaria; mi riferisco all'abuso di commissioni all'esterno delle produzioni di rete.

[...]

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Liofredi. Tutti abbiamo preso atto delle innovazioni che lei intende apportare forse con qualche accento particolare sul comico; avrei gradito però che avesse risposto subito alla domanda riguardante il confronto con «AnnoZero», perché costituisce un preambolo.

[...]

PRESIDENTE. Il direttore Liofredi spende molto con Alitalia, ma favorisce il vettore nazionale!

[...]

PRESIDENTE. Direttore Liofredi, abbiamo apprezzato la misura con la quale si è congedato dalla pregressa gestione di RAIDUE ed il modo con cui ha affrontato fino a questo momento la questione, tutta ipotetica, riguardante la cosiddetta contrapposizione ad «AnnoZero», nonché il ragionato ottimismo con cui si dispone ad affrontare il nuovo corso della sua rete, per la quale formuliamo i nostri auguri di buon lavoro a lei e a tutti i suoi collaboratori.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

[Audizione del direttore della TGR](#)

11 novembre 2009

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore della TGR. [...]

Ci troviamo – soprattutto vi trovate, perché per me è più agevole essere a conoscenza di queste cose – di fronte a un vice direttore storico della RAI, non tanto perché è stato già vice direttore in altri tempi, ma perché è stato costantemente, nella storia sua personale e in parallelo evidentemente con quella della RAI, un vice direttore di qualche direttore. È stato addirittura direttore e poi si è pensato che era ancor più utile nella sua funzione di vice direttore. Il dottor Maccari quindi conosce l'azienda ed è una persona franca e leale, che io conosco bene. Questo non deve significare alcun tipo di suggestione nei confronti dei Commissari, d'altronde allenati al disincanto.

Dottor Maccari, la prego quindi di svolgere la sua relazione iniziale, cui seguiranno le nostre domande.

[...]

PRESIDENTE. Signor direttore, vorrei anticipare subito una cosa. Nel suo intervento si sono incrociati spesso due termini, «confusione» e «palinsesto», che rappresentano due logiche antitetiche. La mia domanda non è per lei, ma per noi, per i membri della Commissione: mi chiedo se non valga la pena di dare vita ad una sorta di istruttoria per capire se ci siano o no delle incongruenze più o meno gravi in questi palinsesti, che sono delle cose quasi intangibili, dei piccoli misteri cui si accede soltanto nei meandri dei vertici alti e nei quartieri alti dell'azienda. Spesso si sente parlare, invece, di palinsesti

che danno luogo a tutta una serie di riflessioni negative da parte degli ascoltatori e quindi del pubblico.

In secondo luogo, lei proporrebbe cinque minuti ulteriori da inserire nel vostro calendario quotidiano, prima delle 19, cioè, se non sbaglio, prima di quell'edizione del GR1. Mi chiedo se sia congruo venire meno a quel concetto di traino che sta molto a cuore alle testate. Penso che il programma di intrattenimento della Boncompagni non sarà la fine del mondo, ma sicuramente è più seducente di un notiziario di cinque minuti che, se ha grande successo nelle sue ore canoniche, quando si rivolge ad un pubblico che lo aspetta, in una dimensione nazionale potrebbe essere penalizzante.

Nella sua relazione ha poi dato conto della struttura, dello scenario organizzativo, di cio` che vi proponete di fare e quant'altro; non ha parlato, invece, di cio` che ha trovato più nel profondo nel corso delle sue undici visite nell'universo regionale. Venendo allora meno ad un certo galateo (ma lei sa come si diventa pragmatici quando si fa questo mestiere), vorrei aggiungere che nella nostra conversazione di poco fa lei ha fatto cenno ad una cosa che mi ha molto colpito. Lei ha usato un termine che io ho trovato allo stesso tempo triste e suggestivo: ha detto che si è trovato nella condizione di dover chiedere se si trattava di redazioni o di prefetture. A questo proposito desidererei che aggiungesse una piccola spiegazione prima di dare il via alle domande perché essa implica molte considerazioni che verranno a galla nel corso dell'audizione.

[...]

PRESIDENTE. Probabilmente allora ho preso un abbaglio. Io avevo creduto che il termine prefettura intendesse una sorta di burocratizzazione del lavoro di queste persone, anche in relazione al rapporto, per l'appunto, della redazione con le istituzioni; per non diventare, in sostanza, il portavoce di questo o quel piccolo, medio o grande potere locale.

[...]

PRESIDENTE. Questo è sacrosanto: ricordo che una volta c'erano i gazzettini di Roma e di Milano. Oggi, ad esempio, guardando il TGR del Lazio, si nota come molto spesso Latina o Viterbo vengano privilegiate, probabilmente perché ci sono corrispondenti più solleciti, più bravi o più intraprendenti, chissà; in ogni caso, si tratta di una questione seria.

[...]

PRESIDENTE. Peccato che io non mi possa unire ad alcune delle questioni sollevate circa le identità delle varie Regioni, interpretate più o meno correttamente dai telegiornali o dai giornali radio, perché in questi tempi votati alla tecnologia, con questa RAI tutta protesa alle piattaforme digitali, ai decoder e quant'altro, tre quarti del territorio della Romagna non ricevono il telegiornale della propria Regione che viene visto, in modo veramente singolare, nelle Marche. Per par condicio, poi, noi riceviamo il telegiornale delle Marche, quindi sappiamo quasi tutto di quello che succede a Pesaro, ma non sappiamo quasi nulla di cio` che succede a Forlì, a Ravenna e a Rimini. Sarebbe necessario che lei se ne occupasse.

[...]

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il problema della mobilità e della distribuzione dei mezzi, occorre un'ingegneria combinatoria, uno studio, un osservatorio per fronteggiare le emergenze: è Napoli che va a Milano, è Torino che va a Firenze e così via. Questo incide molto anche sulle questioni poste dal senatore Butti a proposito dei ritardi, del non arrivare in tempo, dell'essere sopraffatti dalla concorrenza locale. Molto spesso, ad esempio, avere una diretta da Bologna – parlo della mia

Regione perché conosco meglio i problemi – è un'impresa, bisogna rinunciare ad un'altra cosa. Ci dovremmo fare carico come Commissione di questi problemi di carattere generale e prenderne nota, affinché rimanga materiale per questi benedetti indirizzi, se vogliamo tener fede ai nostri doveri istituzionali.

[...]

PRESIDENTE. Direttore Maccari, siamo compiaciuti del fatto che lei ci abbia intrattenuti più del tempo che normalmente dedichiamo ad un'audizione; ciò tuttavia ci costringe a terminare qui i nostri lavori. Dichiaro quindi conclusa l'audizione. Considerati i concomitanti impegni delle Assemblee parlamentari, rinvio ad altra seduta l'audizione del direttore di ISORADIO.

[Audizione del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni](#)

17 novembre 2009

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. [...] Presidente Calabrò, questa Commissione annette una grande importanza al problema del contratto di servizio, al punto di doversi lagnare – credo fondatamente – del fatto che soltanto adesso siamo nella condizione di prendere conoscenza delle linee guida. Era fatale d'altronde rispettare una certa successione di controlli, di verifiche, di accordi sulle basi convenute, prima di farlo arrivare a noi. Nondimeno, credo ci rimanga non molto tempo per avviare un discorso di analisi, di riflessione, di giudizio su questo tema. Questo è forse il principale motivo per cui abbiamo chiesto la cortesia al Presidente dell'Autorità di venirci ad illustrare i problemi di fronte a cui si è trovato nell'affrontare questo tema, spiegandoci quali cose ritiene di aver dovuto doverosamente e legittimamente difendere e se del caso – mi si perdoni la piccola ribalderia – gli fosse rimasta qualche nostalgia per qualcosa che non è riuscito ad ottenere. Ringrazio dunque il dottor Calabrò per la sua presenza, pregandolo di avviare il dibattito con un breve preambolo.

[...]

PRESIDENTE. Senza venire meno al criterio di riservatezza, che ci viene imposto dal ruolo, dalle circostanze e dal senso dell'opportunità, vi rivelo che, intrattenendomi con il presidente Calabrò prima dell'inizio dell'audizione, ho manifestato a titolo assolutamente personale una sorta di frustrazione di fronte al problema degli indirizzi, riguardanti nel caso presente proprio la richiamata questione dell'informazione, e al fatto che si rivelassero prima o poi più o meno disattesi. In tal modo, privi come siamo della possibilità di esercitare qualche vincolo, ci rimarrebbe soltanto la magra consolazione di aver individuato un problema senza aver potuto creare le condizioni per risolverlo. Vorrei dunque che proprio il presidente Calabrò ripetesse quello che mi ha risposto, perché temo di non saper interpretare esattamente il suo pensiero in proposito.

[...]

PRESIDENTE. Da questo nostro incontro sono già emersi dei dati interessanti a proposito della qualità e delle interferenze dell'Authority nell'ambito dell'informazione; ringrazio dunque i colleghi Commissari, facendo particolare riferimento all'intervento del senatore Butti. Credo che avremo interesse e motivo di incontrarci più avanti, incoraggiati anche dal criterio di reciprocità, che il presidente Calabrò ha richiamato, dicendoci molto generosamente che si considera un braccio secolare della Commissione parlamentare di vigilanza, cosa che mi pare si sia potuta dimostrare anche oggi.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione odierna.

[Audizione del direttore di Isoradio](#)

18 novembre 2009

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore del canale radiofonico di pubblica utilità (che per brevità chiamiamo Isoradio). [...] Saluto il dottor Papa, che ringrazio per aver aderito al nostro invito e per averci consegnato copia del suo curriculum, molto ricco ed abbondante di segnalazioni e di incarichi ricevuti, che non ho motivo di dubitare siano stati espletati con il massimo dell'autorevolezza e della capacità. Quanto all'odierna audizione, desidereremmo che il direttore di Isoradio introducesse le questioni che riguardano la sua nomina, soffermandosi sulle modalità con le quali ritiene di indirizzare il nuovo corso della struttura che gli è stata affidata e sulle attività che intende realizzare nel prossimo futuro. Cedo quindi la parola al dottor Papa.

[...]

PRESIDENTE. Dottor Papa, credo di non aver ben compreso un passaggio della sua relazione rispetto al quale gradirei un chiarimento. Isoradio ha la sua innervatura negli appuntamenti informativi, tra i quali trova spazio una colonna musicale che deve tenere desto il segnale, l'ascolto e l'interesse del pubblico. Le chiedo se questo spazio sarà dedicato soltanto alla musica o è prevista anche una programmazione di intrattenimento.

[...]

PRESIDENTE. Non credo che sarà un'impresa facile perché l'intrattenimento in una trasmissione che raggiunge persone che guidano automobili deve avere caratteri molto particolari; ad esempio non può avere nulla di drammaturgico o che minimamente simuli una forma di teatralità. Dovrà perciò trattarsi di testimonianze che fanno riferimento a notizie significative, ad esperienze personali, che possano andare oltre una suggestione consumabile in tempi brevi, in cui si propone una grande varietà di temi, cioè anche per non indurre l'ascoltatore a prestare un'attenzione che vada al di là del piacere di essere accompagnato nel viaggio da una voce amica. Penso che questa sarà la parte più complicata da realizzare; in ogni caso le faccio molti auguri per il compito che sarà chiamato a svolgere.

[...]

PRESIDENTE. Dottor Papa, questa parte finale dell'audizione certifica in qualche misura il tono, il significato e l'apprezzamento per la sua esposizione. Siamo rimasti tutti molto convinti da quanto lei ci ha annunciato all'inizio e tutti hanno manifestato un sincero compiacimento per la forma organica e seria con cui lei ci ha prospettato il suo lavoro. Le rinnoviamo pertanto gli auguri per quanto dovrà ancora realizzare, ma al riguardo avremo certamente ancora occasione di ascoltarla. Non si dolga comunque di questo equivoco, dal momento che il primo a chiarire le cose è stato l'animatore di questa parte finale del nostro dibattito. Credo che, se lei avesse continuato, avrebbe persuaso perfino il senatore Morri all'uso della Protezione civile! La ringraziamo molto per la sua disponibilità.

Colleghi, dichiaro conclusa l'audizione e, considerati i concomitanti impegni delle Assemblee parlamentari, rinvio la prevista audizione del direttore di RAI Sport ad altra seduta.

[Audizione del direttore di RAI Sport](#)

1 dicembre 2009

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore di RAI Sport. [...]

Il consenso ricevuto dal dottor De Paoli in occasione delle nomine credo che si possa giustificare ripercorrendo la sua carriera. Me ne faccio interprete io con brevissime parole, che in realtà non sono altro che la successione degli incarichi ricevuti in questa azienda, che di per sé descrivono una capacità di segnalarsi all'attenzione di chi deve provvedere alla crescita professionale e anche gerarchica – perché no? – dei propri dipendenti e della qualità delle testimonianze, percorse seguendo la linea dell'essere sempre «sul pezzo» per dare appunto dimostrazione delle proprie capacità: vice capo servizio, capo servizio, vice redattore capo, capo redattore, redattore capo centrale, vicedirettore, condirettore, direttore. Adesso si trova a dover governare un ambito che gli è molto familiare, quello dello sport.

Al GR1 ebbi il piacere di ingaggiare questo giovane molto promettente, che oggi ha tutte le carte in regola per porre questioni di grandi rilievo anche alla nostra Commissione, due in particolare: la questione dei palinsesti così come verranno a configurarsi in seguito ad alcune iniziative intraprese dall'azienda, anche in sinergia con altre istituzioni, altre imprese, e il budget che è molto modesto rispetto ai compiti cui è assegnato il nostro audit di oggi; peraltro, occorre anche considerare il fatto che la politica dovrà – io credo – rendersi mediatrice in Parlamento di un'esigenza che è diventata secondo me ineludibile. Non si può pretendere di affrontare le grandi questioni del mondo sportivo, a cominciare da quelle clamorose come le Olimpiadi, ma anche i vari campionati europei, del mondo eccetera, se il servizio pubblico non è in grado di competere sul piano del mercato, con il rischio gravissimo e assai probabile di dover rinunciare a molte cose in cui la RAI aveva dato servizi di eccellenza, mentre adesso si vede invece punita da un bilancio che non consente più di scialare.

Bisogna che qualcuno si faccia carico di una questione che riguarda la società, il Paese, che non è giusto venga privato di un servizio che più pubblico di così non potrebbe essere. Comunque sarà il dottor De Paoli ad approfondire questi temi e voi a sollecitarlo per saperne di più. Cedo quindi la parola al dottor De Paoli.

[...]

PRESIDENTE. Vorrei fare un brevissimo intervento su una questione affrontata dall'onorevole Carra in risposta al direttore De Paoli. Rimandare la reazione forte, suggestiva, sdegnata di fronte a fenomeni di razzismo allo speciale, all'approfondimento, e via dicendo, è in qualche modo come rimandare la morale. Credo che quei fatti abbiano bisogno proprio di contestualità forte e suggestiva. Ricordo certi interventi, alcuni pittoreschi, addirittura lontanissimi, che riguardavano in fondo delle manifestazioni veramente ridicole di razzismo ai tempi di Carosio (ve ne fu una che diventò addirittura grottesca), ma anche quelli di Pizzul e di Martellini, che erano stati educati a prendersi la libertà di interrompere la telecronaca e di intervenire su delle cose che hanno bisogno in quel momento di essere contestate. Altrimenti si cade poi in quell'equivoco che i fatti finiscono per non avere importanza in quanto valgono solo le loro interpretazioni che, arrivando tardi, non sono più suggestive, sono delle prediche.

[...]

PRESIDENTE. Bisognerebbe educare i nostri telecronisti ad esercitare questa facoltà, il che è oltretutto doveroso per un cronista, sportivo o meno che sia, in casi di questa natura. Credo di poter dire che il direttore De Paoli è stato molto esauriente, in alcuni momenti andando addirittura al di là di quanto ci saremmo aspettati. Comunque non ha certo dato prova di riluttanza o di reticenza. Valuteremo, com'è nostro costume, i risultati di queste audizioni per farne poi motivo di un indirizzo da rivolgere alla RAI, che è il nostro dovere ultimo. La ringrazio a nome di tutti, direttore, e le auguro buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

[Audizione del direttore di Radio3](#)

2 dicembre 2009

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore di Radio3. [...] Abbiamo oggi con noi una persona che è anche un personaggio, anche se fa molto per nascondere questa sua seconda identità, che poi è tutt'uno con l'altra, nel senso che, come si suol dire, ha «fatto il mestiere», quindi si è quotato in borsa lavorando sul pezzo. Oggi egli si trova a dover dirigere una rete. E' una persona colta e molto responsabile, con una grande creatività; quindi ci possiamo aspettare solo delle buone cose. Essendo un creativo, egli è naturalmente alla ricerca di una struttura linguistica possibilmente nuova, che faccia della radio un laboratorio di ricerca per qualche cosa che si distingua da tutto quello che è stato fatto fino ad oggi, nel bene e nel male. La radio ha fatto molte cose buone, che sarebbe però puramente esornativo ripetere. Bisogna andare a cercare cio' che ha ancora in serbo la parola per capire se la radio è in grado di farne un valore comunicabile, che attraversi la società, che lasci una traccia, che provochi delle emozioni, e comunque un interesse.

Io sono convinto che tutto questo ci arriverà dal lavoro del dottor Sinibaldi, autore di «Fahrenheit», un mitico programma che purtroppo finirà, a meno che egli non abbia voglia di ritagliarsi una nicchia dove, come per un capriccio, il direttore pretende di dire la sua (il che non sarebbe male e non sarebbe contrario ad alcuna regola), o a meno che non abbia collaboratori in grado di continuare la sua impresa. Ma le imprese si concludono sempre con chi le ha promosse e le ha portate avanti. Il nostro piccolo rito dell'audizione consiste in una relazione, possibilmente non puntigliosa, che illustri qual è l'intento generale o particolare della persona audita, in rapporto al proprio lavoro e a cio' che ci si può aspettare che questo lavoro dia all'azienda e, fondamentale, all'opinione pubblica e al pubblico degli ascoltatori. Dopodiché i Commissari presenti le porranno delle domande; lei avrà la gentilezza di appuntarsele e di rispondere alla fine in modo complessivo.

[...]

PRESIDENTE. Mi sentirei di contraddirla solo su un punto, quando dice che non esiste più nulla di inaudito. In realtà oggi abbiamo avuto la percezione che qualcosa di inaudito, nel senso di non udito prima, sia corso in un'Aula del Parlamento, precisamente in questa.

Quello che ha detto può servire da ricostituente per chi vive nell'idea che il servizio pubblico abbia mancato a tutti i suoi doveri e alle sue promesse e che nulla di buono ci si debba aspettare. In realtà mi sembra che il servizio pubblico sia più vivo che mai, se a concepirne i segni, i linguaggi e il senso vi sono persone del mestiere, gente che sa quel che fa. È curioso, altresì, che un uomo che viene dalle biblioteche abbia preso confidenza così presto con la legge dei grandi numeri, di cui parla con estrema disinvoltura. Anche questo suo essere poligrafo (se lei scrivesse) e questo suo modo di parlare, così loquace e ricco di inflessioni, ci dà la sensazione di trovarci davanti ad un professionista che sicuramente sa di cosa parla quando pensa a quel che farà della radio.

La vorrei esortare anche a guardare indietro. Ricordo in proposito un programma radiofonico dal titolo «Dimmi chi eri e ti dirò chi sei». Credo che andare a rivisitare la radio dei tempi mitici da lei evocati – d'altronde si chiamava terzo programma, non a caso – con la sua attitudine accademica, pedagogica e sapiente, mentre mi pare che lei abbia tutt'altra attitudine e progetti, potrebbe essere interessante. Vi sono cose di quei tempi che secondo me vale la pena rivisitare per spiegare alle nuove generazioni chi siamo stati e cosa si può salvare di quel modo di pensare e di sentire. Faccio qualche piccolo esempio: il «Viaggio in Italia» di Piovene; il «Prix Italia», in tutta la sua sezione radiofonica, un patrimonio di ricerca di tutte le strutture linguistiche della radio nei vari Paesi e nelle varie culture, da cui si potrebbero trarre programmi culturali di grande diletto; il «Teatro dell'Usignolo», una trasmissione epocale, curata da Leonardo Sinisgalli e Giandomenico Giagni, con la regia di Franco

Rossi. Ricordo poi la storia del documentario all'italiana. Andammo da Zavattini a chiedergli di fare il documentario radiofonico neorealista, come accadeva per il cinema, e nacque il documentario all'italiana che ha fatto il giro del mondo; siamo andati dal Giappone al Canada a spiegare come facevamo questo documentario e abbiamo vinto più «Prix Italia» di qualunque altro Paese europeo.

Senza dimenticare tutte le strutture linguistiche di volta in volta affrontate dalla radio. Basti pensare a «Le interviste impossibili», che a mio avviso andrebbero rivisitate, e alle schede dei grandi concerti della Martini & Rossi, esemplari dal punto di vista di un musicologo. Vorrei ricordare anche le telecronache sportive, quali ad esempio quelle meste dei funerali del Grande Torino, che rimangono un esempio di telecronaca suggestiva che coinvolse un intero Paese, al di là degli interessi sportivi; o nell'occasione dell'alluvione del Polesine, a seguito della quale per la prima volta tutte le sedi radiofoniche della RAI si unirono in un concerto trasmettendo la musica de «La cavalleria rusticana»: la cosiddetta catena della fraternità. Ricordo poi i linguaggi: Carosio, Ferretti, Martellini, Valenti, Ciotti hanno parlato ciascuno in modo diverso, portando ognuno qualche novità. Infine ricordo tutta la cultura del reperto, che andrei a rivisitare, e le grandi inchieste, come il programma «Saranno europei i nostri figli?». Ripescando quelle trasmissioni si ascoltano le testimonianze di gente come Camus, Jouhandeau, Julien Green, Paul Han, per citare solo la Francia. «I Quattro Moschettieri» furono invece un aspetto del costume del tempo, riconducibile probabilmente a trasmissioni poi rifatte da Arbore.

Si potrebbero cercare delle assonanze, degli stilemi che si ripetono per vedere se da questo punto di vista la radio ha fatto passi avanti o indietro. Vale la pena, in questo patrimonio straordinario, che una persona come lei, insieme ai suoi collaboratori, tenti di restituirci l'atmosfera dell'Italia di allora, un'atmosfera che ha attraversato la società, la cultura e persino il costume e la storia. Credo che questa materia, nel modo di ripescarla e renderla plausibile, potrebbe trovare in lei le mani giuste. Di questo la ringrazieremo eventualmente in una prossima audizione.

[Audizione del direttore di Radio2](#)

2 dicembre 2009

PRESIDENTE. Segue ora l'audizione del direttore di Radio2. Lei, direttore, conosce ormai le nostre liturgie e sa come si svolgono queste audizioni. Si inaugurano con una relazione della persona audita, dopodiché i Commissari pongono delle domande; lei avrà la bontà di prendere nota di queste domande, si disporrà a rispondere e poi faremo una conclusione. Tutto si ridurrà a questo, con il massimo di snellezza, senza addentrarci troppo nei particolari anche minimi. Siamo tutti ormai chiamati all'osservanza di alcune regole che decidono i nostri giorni, come ad esempio quella di dover andare ad una certa ora in Aula a votare o meno. Vorrei tuttavia che non venissero minimamente forzati i tempi necessari affinché l'audizione si svolga nel più corretto dei modi.

[...]

PRESIDENTE. Aggiungo alcune domande, anche se non sono propriamente mie perché farò da mediatore tra lei e il collega senatore Francesco Pardi per trasferirle i quesiti da lui posti in una lettera molto articolata in cui spiega le ragioni per le quali non può partecipare a questa audizione, cosa di cui naturalmente si scusa, per primo con lei.

Il senatore Pardi si riferisce alla sostituzione di programmi come «Condor», «L'Altrolato», «Sumo», «Alle otto della sera», «Che bolle in pentola», «Fabio e Fiamma», «Tiffany», che a giudicare dalle notizie che ha ricevuto, particolarmente da quando si è provveduto al cambio di direzione, venivano considerati dagli ascoltatori modelli di servizio radiofonico RAI e tuttavia sono stati nondimeno eliminati in favore di scelte, ad avviso del commissario Pardi, discutibili quali ad esempio il reality

radiofonico rivolto al pubblico femminile. Il senatore allega a questa lettera, peraltro formalmente assai gentile, una serie di e-mail che ha ricevuto dagli ascoltatori di queste trasmissioni.

Naturalmente non la voglio affliggere con tutta una serie di problemi che in parte abbiamo già affrontato, ma una corrispondente dice: «L'ironia è alla base dell'intelligenza. Perché dunque si pensa di privare Radio2 di un programma come «L'Altrolato»?». Segue una serie di considerazioni accessorie e poi si chiede: «Distinguersi per la qualità non è un dovere del servizio pubblico?». La domanda parrebbe retorica, ma in ogni caso le viene posta come una provocazione. La lettera prosegue: «Siamo molto felici, invece, per la riconferma de «Il ruggito del coniglio», la cui presenza nel palinsesto è assolutamente imprescindibile. La nostra impressione, tuttavia, è che la nuova Radio2 tenti di somigliare qua e là più ad un network televisivo che ad una radio pubblica, dove fino ad ora era garantita un'apprezzabile varietà di proposte il cui scopo era l'intrattenimento intelligente, mai volgare, banale o acritico»; cosa che, peraltro, non credo si voglia imputare a nessuno e tantomeno a lei che dà prova, da quando ha assunto questo incarico, di grande avvedutezza da questo punto di vista.

[...]

PRESIDENTE. Vorrei porle un'ultima domanda sul problema della qualità del linguaggio. Non parlo tanto del linguaggio convenuto all'interno delle varie trasmissioni, ma di quello erratico, che tiene insieme la congerie del prodotto. Chi è che si occupa di questi annunciatori e di questi presentatori, che comunque debbono legare i vari programmi? Spesso si ascoltano dei linguaggi un po' stravaganti.

[Audizione del direttore di RAITRE](#)

13 gennaio 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore di RAITRE, dottor Antonio Di Bella, che ringrazio per la sua presenza. [...]

Le vicende che hanno tenuto sui giornali per tanto tempo il nostro ospite di oggi, il dottor Di Bella, sono così note che non vale certo la pena di ripercorrerle. Sappiamo che è un giornalista di vaglia – ha dato prove eccellenti da questo punto di vista – che si prepara a misurarsi con una realtà che, per quanto apparentemente lontana dalle attitudini di un giornalista, in realtà si dimostra invece un terreno su cui un giornalista, se ha le qualità del dottor Di Bella, può sperimentare la propria professionalità. Un giornalista che faccia seriamente il suo lavoro dispiega, infatti, una tale varietà di interessi che finisce per acquisire la nozione delle cose in modo tale da metterle al servizio anche di un modo diverso di produrre comunicazione. È esattamente quello che gli auguriamo di cuore – lo faccio io a nome di tutti i Commissari presenti –, invitando al tempo stesso il dottor Di Bella a prendere la parola, com'è nel nostro costume; dopo di che riceverà delle domande, alle quali darà le relative risposte.

[...]

[Audizione del direttore di Rainews24](#)

13 gennaio 2010

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare di vigilanza non si aspettava certamente di doversi avventurare nei destini professionali delle persone audite, tuttavia non posso negare che ciascuno di noi ha pensato che potesse avere fondamento o meno l'ipotesi di un suo trasferimento altrove.

I risultati di questa audizione sono singolari. All'infuori dell'unica obiezione, del resto portata con grande eleganza e anche in modo sommesso dall'onorevole Rao a proposito di una certa riluttanza sui rapporti degli Stati Uniti con il mondo arabo, c'è stata soltanto una continua, sistematica e unanime adesione di consensi per quel che lei ha fatto. Lo stesso intervento del vice presidente Lainati non è entrato nella qualità del suo lavoro e non lo ha giudicato; anzi, nel momento in cui lo ha giudicato, ha manifestato consenso. Questo significa che siamo incoraggiati da una cosa: questo consenso coincide con l'opportunità, che l'azienda non può eludere, di trasformare in qualcosa di concreto quello che è nato da questa audizione. Il digitale terrestre consente alla RAI di disporre di una decina di canali, tra generalisti e tematici, in cui far convergere sistematicamente, con delle identità molto precise, in forme da studiare secondo anche quell'ingegneria combinatoria che riguarda i linguaggi, un modo nuovo di proporsi rispetto all'ascolto. Non vedo come non si possa cogliere e farci al tempo stesso mediatori non dico di una intuizione, perché è una cosa che è venuta da sé – non c'è stato qui quello che si è inventato la luna –, ma di una circostanza di cui l'azienda dovrebbe approfittare per risolvere il problema dell'identità e della utilità di questo canale che lei dirige.

La disponibilità di questi canali nuovi significa che viene ad affermarsi un principio di ordine democratico: finisce la dittatura della prima serata. Questa potrebbe essere la grande novità del servizio pubblico. Perdere questa opportunità, non tenerne conto, non inserire in questa prospettiva i problemi che si sono manifestati in questa audizione sarebbe, questa sì, una colpa di cui la RAI dovrebbe dare conto.

Con questo, la ringrazio. È stata una audizione davvero molto interessante. Grazie ai colleghi che hanno avuto la bontà, la costanza e la serietà di rimanere qui fino alla fine.

[Audizione del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni](#)

3 febbraio 2010 – interventi di apertura e chiusura sessione.

[Audizione del Vice Ministro dello sviluppo economico](#)

4 marzo 2010

PRESIDENTE. L'ultima osservazione mi sta molto a cuore perché veniamo da un'esperienza alquanto laboriosa e dai risultati anche grami. Credo che quando si anticipano i giudizi si creano per ciò stesso dei pregiudizi, quindi lascerei lavorare il collega Rao. Avremo comunque la possibilità di emendare ed integrare, cosa che purtroppo non è accaduta, perché non ci sono state consentite queste possibilità, nella circostanza precedente.

Vorrei fare un elogio, a mio modo, al vice ministro Romani. Dico «a mio modo» perché si tratta di un elogio con riserva, nel senso che mi assumo il ruolo dello sprovveduto che non ha capito bene se l'operatività dell'azienda corrisponda pienamente alle normative elencate in questo suo documento così straordinario. Un'azienda che sapesse tradurre e mettere in atto tali raccomandazioni sarebbe un'azienda esemplare. Mi ha colpito il punto in cui si va a toccare la questione dell'informazione. Sarà che siamo suggestionati dal fatto che tale questione negli ultimi giorni è bollente e che ci impegna come cittadini, giornalisti, osservatori, politici, ma quando sento la sua perorazione in difesa di un'informazione che corrisponda alle benedette caratteristiche ormai canoniche, ma molto declamate e poco rispettate, mi chiedo: chi eserciterà questi poteri perché l'azienda tenga conto

delle normative contenute nel suo contratto di servizio? Ad esempio, quando lei afferma «noi siamo», io penso che si debba dire non «noi», ma «l'azienda». Quest'ultima deve essere molto vigile per ciò che riguarda l'informazione, che rappresenta un aspetto preminente anche nella formazione dell'identità del servizio pubblico. Un dettato tecnico come questo, nel momento in cui viene interpretato, diventa qualcosa di politico; non può rimanere un fatto tecnico. Chi deve interpretarlo ha bisogno di sapere come deve farlo, con quali strumenti ed anche in rapporto alle proprie caratteristiche professionali. Il contratto di servizio si porta dietro tutta una serie di considerazioni accessorie che non attengono più alla neolingua, ma al dialetto, quindi al linguaggio più elementare possibile della nostra comunicazione. Quando si affronta la questione dell'informazione della RAI, non si parla in termini astratti del modo di comunicare, ma di un certo telegiornale, diretto da un certo direttore, che agisce all'interno di una certa rete. Le pongo pertanto il seguente problema: quando, in quale circostanza e con quale legittimità il discorso politico si prende la sua parte di responsabilità? Quando sapremo, ad esempio, se il criterio dello star system è un qualcosa da perseguire o meno?

Quando potremo dire che molte questioni da lei evidenziate verranno risolte molto più dalla politica che non dai comportamenti professionali? Chi, quando e come avrà titolo per dire che la politica dovrebbe fare un passo indietro, se si vorrà che molti obiettivi si realizzino? Diversamente, ho forti sospetti che molte dichiarazioni rimarranno esemplari, senza trovare però una risposta concreta nell'azienda. Sono viziato da una vecchia esperienza – lei mi dirà – e avrebbe ragione se me lo contestasse. Ricordo i documenti dell'IRI, i documenti dei diversi Governi con i vari Ministri del tesoro: una cascata di pensieri molto nobili ed esortazioni molto ragionevoli, che si accompagnavano sempre a grandi riconoscimenti; tuttavia, le fasce protette funzionavano tre giorni, la questione del canone non si risolveva mai e quella della pubblicità doveva sempre pendere sulle nostre teste perché ce ne toccasse qualcosa ogni tanto, come contentino, per salvare questa o quella situazione.

Un contratto come questo ci obbliga a una serie di comportamenti lineari e coerenti, da realizzarsi con il concorso di vari soggetti chiamati in causa. Questo rapporto tra il contratto di servizio e l'azienda passa attraverso l'Agcom, che dovrà assumersi il dovere della sanzione, il Governo, che vorrà sapere se le cose che ci ha raccontato sono vere, la Commissione parlamentare di vigilanza, che non potrà riconoscersi soltanto nella buona volontà che mette nel cercare di contribuire in modo significativo alla soluzione di questi gravi problemi, e l'azienda, fondamentalmente accerchiata – chi ha fatto questa osservazione ha colto nel segno – da una serie di soggetti che sono costrittivi; azienda che si è sempre difesa (pur non ottemperando, se non in minima parte) facendo risuonare le occasioni in cui ha obbedito e nascondendo accuratamente tutte le altre in cui non ha obbedito.

Quale sarà il ruolo dell'azienda? Credo che tutto si ricomponga, si perda, si disperda e si annulli attraverso la politica, alla quale noi vogliamo assegnare il ruolo dirimente di tale questione: se la politica non interviene e non decide di far un passo indietro, una gran parte delle cose più che ragionevoli, molto intelligenti e molto acute che lei ci ha raccontato non avrebbero grande fondamento dal punto di vista pratico. Un uomo come lei, che si è assunto questa responsabilità fino in fondo, con tanta perizia e abnegazione – so che lei ci lavora da mesi –, si sarà posto il problema di potersi trovare di fronte a questa contraddizione che finirebbe per penalizzare lo sforzo che lei ha fatto.

[...]

PRESIDENTE. Si prevede una commissione paritetica che, alla fine o all'inizio o nel corso d'opera, metta insieme i soggetti perché si condividano le informazioni, si confrontino le tesi, si possa emendare e integrare il testo. Si dà il caso però che, se noi facessimo mai parte di questo organismo, si verificherebbe un paradosso perché i rappresentanti vengono in parte nominati addirittura dalla RAI: saremmo i vigilanti o i vigilati?

Diventeremmo la stessa cosa, saremmo un tutt'uno in quella circostanza. C'è un pastrocchio in giro sul quale c'è bisogno di un confronto.

[Audizione del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni](#)

4 marzo 2010

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione del presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, dottor Corrado Calabro, dopo il cui intervento si svolgerà il consueto rituale, che egli ben conosce: gli porremo delle domande e ascolteremo le sue risposte. Tutto questo dovrà contribuire a chiarire eventuali punti oscuri o contraddittori che vi fossero non tanto e non solo nei nostri rapporti, che mi pare non abbiamo motivo di contenziosi specifici, ma nell'insieme delle cose che si vanno mettendo in opera, che mi sembra comincino ad essere molte, forse troppe, accerchianti e costrittive; credo che alla fine l'azienda, quando si sentirà così piena di lacci e di laccioli, finirà per seguire la sua naturale vocazione, che è quella di non dare ascolto quasi a nessuno, se non alla politica, purché sia quella politica, di quei tempi, di quegli uomini e con quei programmi.

[...]

PRESIDENTE. In aggiunta a quanto affermato dal senatore Morri nel suo intervento, vorrei dire che forse avrete notato che il vice ministro Romani, dovendo fissare la facoltà di cui dispone la Commissione parlamentare di vigilanza, ha detto che alla Commissione spetta il controllo. Mi sono permesso di correggerlo dicendo che in primis alla Commissione spetta l'indirizzo. Sennonché, l'indirizzo è esercitato da un contratto di servizio elaborato dal Governo e dalla società che noi dovremmo vigilare e indirizzare. Tali contraddizioni andrebbero sciolte, anche se questa è minore rispetto a quella posta dal senatore Morri.

[Audizione del Presidente, del Direttore Generale e del Vice Direttore Generale della RAI, in relazione al Parere sullo schema di contratto di servizio tra il Ministero dello sviluppo economico e la RAI Radiotelevisione italiana S.p.a per il triennio 2010-2012 \(a. G. n. 191\)](#)

[9 marzo 2010](#) – interventi procedurali

[10 marzo 2010](#)

PRESIDENTE. Vorrei raccogliere la domanda dell'onorevole Gentiloni Silveri per aggiungere una mia considerazione personale. L'interrogativo che viene rivolto in modo alquanto astratto, nel tentativo però veramente meritorio di stabilire quali siano i poteri residui di questa Commissione di vigilanza, in realtà può avere come punto di riferimento anche un'altra realtà di cui non si capisce bene il senso: il ruolo della RAI rispetto alle infinite prerogative che si vanno costituendo al suo esterno per costringerla ad obbedire a tutta una serie di «mordacchie» – molte delle quali citate dallo stesso onorevole Gentiloni Silveri – che a lungo andare credo la strangoleranno. Il consiglio di amministrazione è connaturato alla vita dell'azienda, ma è già un momento di grande filtro. Ad esso si aggiungono la Commissione di vigilanza, l'Authority, il contratto di servizio, la commissione paritetica, il comitato degli esperti e adesso anche il Codice etico. Mi scuso per l'enfasi che metto nella metafora, ma manca solo il filo spinato intorno alla RAI. È un problema da porre alla politica, perché credo che non si possa andare avanti così.

[Audizione del direttore generale della RAI](#)

16 marzo 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale della RAI. [...] Come avrete appreso dai giornali, il direttore generale della RAI ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione parlamentare di vigilanza.

Non è per galateo istituzionale, ma è proprio per la prassi che abbiamo instaurato, custodito, accudito di mantenere un atteggiamento rispettoso nei confronti della RAI – che non vogliamo considerare come nostra controparte ma, semmai, come una sorta di punto di vista o, addirittura, di riferimento dialettico dal quale non possiamo prescindere – che ho accolto con vivo interesse la richiesta del professor Masi di essere ascoltato.

Gli do quindi subito la parola perché possa introdurre i nostri lavori odierni.

[Audizione dell'Associazione Dirigenti RAI \(ADRAI\), in relazione al Parere sullo schema di contratto di servizio tra il Ministero dello sviluppo economico e la RAI Radiotelevisione italiana S.p.a per il triennio 2010-2012 \(a. G. n. 191\)](#)

17 marzo 2010 – Presidenza del Vice Presidente Lainati

[Audizione dell'Unione Sindacale Giornalisti RAI \(USIGRAI\), in relazione al Parere sullo schema di contratto di servizio tra il Ministero dello sviluppo economico e la RAI Radiotelevisione italiana S.p.a per il triennio 2010-2012 \(a. G. n. 191\)](#)

17 marzo 2010 – Presidenza del Vice Presidente Lainati

[Audizione dell'Associazione produttori televisivi in relazione al Parere sullo schema di contratto di servizio tra il Ministero dello sviluppo economico e la RAI Radiotelevisione italiana S.p.a per il triennio 2010-2012 \(a. G. n. 191\)](#)

15 aprile 2010

PRESIDENTE. [...]

L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti dell'Associazione produttori televisivi italiani. Il presidente di questa Associazione, il dottor Fabiano Fabiani, è una figura storica nella vita della nostra azienda; dico nostra perché è in relazione a ciò che fa l'azienda nel bene e nel male, a proposito delle questioni che sono oggetto della nostra audizione, che si precisano le questioni e la loro importanza e siamo spinti ad indagare, a capire, a mettere in atto tutta una serie di attenzioni per venire a capo di una questione che pone un problema molto importante. Tale problema si può riassumere in una considerazione: mentre all'estero i produttori indipendenti agiscono con grande profitto dei committenti per la loro presenza nei palinsesti, per la qualità dei loro programmi e in definitiva per l'avvedutezza di chi si avvale di uno strumento del genere per arricchire le risorse di un'azienda che voglia essere sul mercato, in Italia non avviene altrettanto. Infatti c'è una sorta di progressiva resistenza con tutta una serie di obiezioni, non tutte di carattere fiscale, che non appartengono a valutazioni di carattere genericamente politico, né sono infami dal punto di vista della correttezza e della convenienza economica.

Si pensa che in momenti di grande stretta si possa e si debba ricorrere anche ad atteggiamenti diversi rispetto a ciò che si è convenuto per anni con risultati più o meno buoni a seconda dei tempi, delle occasioni e delle persone con le quali si opera.

So di anticipare un giudizio molto personale di cui vi chiedo scusa, ma voglio dire che personalmente mi sento molto garantito dalla qualità delle persone che sono qui presenti per rappresentare questo problema.

Il presidente Fabiani è stato un operatore culturale della televisione, quella ammiraglia, quando si diceva che più in là non si poteva andare, quella televisione che effettivamente ha espresso il meglio dal punto di vista della risposta alle sue doverosità di servizio pubblico. Non si sarebbe messo in una questione che forse è troppo lontana dalle qualità anche di carattere civile, etico e culturale che implica l'appartenenza, addirittura come presidente, ad un'Associazione del genere e quindi sono convinto che lo ascolteremo con particolare interesse. Dopo la relazione del dottor

Fabiani avvieremo una serie di domande alle quali credo che i nostri ospiti saranno pronti a rispondere.

[...]

PRESIDENTE. Desidero aggiungere soltanto qualche considerazione. Lei, presidente Fabiani, è stato testimone della puntualità e della qualità delle domande dei Commissari. Ciò sta a significare che l'audizione ha ricevuto una particolare attenzione per quanto riguarda i problemi che rappresentate e che avete illustrato con tanta precisione anche nelle vostre risposte, oltre che nella sua introduzione molto esauriente. Riprendo un auspicio che è stato manifestato nel corso dell'audizione, ossia che intorno alla questione di cui ci avete riferito si possa raccogliere l'unanimità della Commissione. Ci pare che ciò possa costituire un segno di quell'attenzione a cui ho fatto riferimento, senza anticipare giudizi, ma nella convinzione che oggi si è trattato di capire come i soggetti che si confrontano in tale vicenda meritino una particolare sensibilità da parte della Commissione parlamentare, la quale, nell'esprimere il suo indirizzo, ne terrà conto.

Ringrazio nuovamente lei, presidente Fabiani, ed i suoi collaboratori. Dichiaro conclusa l'audizione.

[Audizione di rappresentanti della Croce Rossa italiana in relazione al Parere sullo schema di contratto di servizio tra il Ministero dello sviluppo economico e la RAI Radiotelevisione italiana S.p.a per il triennio 2010-2012 \(a. G. n. 191\)](#)

20 aprile 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della Croce Rossa italiana. [...] È con il più vivo interesse che ci prepariamo ad ascoltare la dottoressa Patrizia Ravaioli, direttore generale della Croce Rossa italiana, accompagnata dalle sue preziose collaboratrici. Secondo la nostra modalità di lavoro, la preghiamo, dottoressa Ravaioli, di introdurre i nostri lavori con una relazione che ascolteremo con la massima attenzione, a seguito della quale le sarà rivolta una serie di domande di cui lei prenderà nota e alla fine risponderà a tutte le interrogazioni.

Le cedo quindi la parola, ringraziandola nuovamente.

[Audizione di rappresentanti del Comitato promotore dell'appello Donne e Media in relazione al Parere sullo schema di contratto di servizio tra il Ministero dello sviluppo economico e la RAI Radiotelevisione italiana S.p.a per il triennio 2010-2012 \(a. G. n. 191\)](#)

20 aprile 2010

PRESIDENTE. Do il benvenuto alle rappresentanti del Comitato promotore Donne e Media. Va da sé che la vostra presenza in questa sede rappresenta un problema che attraversa evidentemente non

solo la nostra società: il mondo sta avviandosi verso soluzioni civili quando si parla della donna, seppure dentro sacche ancora arcaiche che negano evidenze clamorose. Voi siete pertanto apprezzate per ciò che rappresentate, ovvero una grande, fondamentale questione civile, culturale, etica; una problematica importante dei nostri tempi, oltre che di certe parti della nostra società.

Avverto i Commissari che tre delle nostre ospiti, tutte ugualmente autorevoli e graditissime, prenderanno la parola, ciascuna per cinque minuti, a partire dalla presidente del Comitato promotore Donne e Media, Gabriella Cims, quindi Mirella Ferlazzo, presidente del Comitato pari opportunità del Ministero dello sviluppo economico, e Donatina Persichetti, coordinatrice della Conferenza delle Presidenti degli organismi di parità regionali.

[...]

PRESIDENTE. Non solo accogliamo la vostra sollecitazione, ma possiamo addirittura aggiungere una specie di compiacimento, per così dire autoreferenziale, nel senso che un po' ci inorgoglisce il fatto di aver già recepito tutte le vostre proposte dando così il segno non solo della fondatezza delle vostre richieste, ma anche della sensibilità con cui esse sono state accolte.

Non è sufficiente la RAI, anche se essa è certamente una fonte efficace, nel bene e nel male, per il veicolo di cui abbiamo bisogno. Io penso alla famiglia, ai mass media intesi in senso generale, alla scuola, ai partiti, al sindacato. Non a caso abbiamo sottolineato poco fa la parola «società»: è un punto forte della vostra campagna e mi pare che far uscire la questione che voi ponete dalla sua dimensione femminile debba essere il primo grande passo percepito dall'opinione pubblica, che purtroppo è molto più indietro di quanto voi avete già raggiunto con la vostra applicazione, dedizione, intelligenza e sensibilità – anche qui la parola mi pare non debba sconcertare, né impressionare nessuno – civile e politica, perché questa diventa alla fine una grande questione anche politica.

[...]

PRESIDENTE. Sarà irrituale, ma consentiteci di unirvi a voi nell'auspicio che tale questione possa fare altri passi avanti e trovare le soluzioni convenienti dal punto di vista della morale, dell'etica e della civiltà del nostro Paese.

Ringrazio gli intervenuti per il contributo offerto e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del direttore generale della RAI

15 giugno 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale della RAI, professor Mauro Masi. [...]

Come è evidente a tutti, nelle occasioni importanti i leader amano circondarsi di persone fidate, autorevoli, che sono in grado di dare consiglio, di accompagnare comunque il leader in operazioni non sempre molto facili, anche per avere un minimo di consenso psicologico. Siamo quindi felici di ospitare il leader con tutti coloro che lo hanno accompagnato, che non sono, badate (come direbbe una persona di cattivo gusto), un collegio di difesa, ma un gruppo di persone assai responsabili che vengono semmai a sostenere psicologicamente la causa del direttore generale.

Forse «causa» è una parola impegnativa, non essendo il professor Masi chiamato in causa, tuttavia egli è chiamato a raccontare alla Commissione parlamentare di vigilanza che si occupa delle questioni

della RAI (non solo della vigilanza per la verità, ma anche e soprattutto dell'indirizzo) i motivi per i quali l'opinione pubblica comincia a farsi molte domande critiche nei confronti della capacità della RAI di rappresentare anche quella funzione speciale che le è stata attribuita e con la quale si giustifica l'elargizione del canone: il ruolo di servizio pubblico. Quest'ultimo, a mio avviso, è in una grave crisi, che penso non debba essere neppure del tutto attribuita ad una gestione puramente aziendale, ma che rientri in una sorta di rilassamento generale della politica, la quale viene chiamata in causa in modo un po' grossolano in queste vicende.

Temo molto che si parli di politica; preferisco paradossalmente parlare di partiti, che sono i bracci operativi della politica, ma è pur sempre la politica a non saper gestire in questi casi i suoi strumenti. È quindi alla politica che si riconduce tutto quello che della politica, per l'appunto, non ci piace e non piace all'opinione pubblica: ad esempio, l'occupazione – per interpretare interessi che non sono sempre confessabili – di parti significative dell'azienda. Il direttore generale, che è circondato da qualche tempo da tutta una serie di obiezioni, trovandosi di fronte alla Commissione parlamentare di vigilanza, che non a caso rappresenta i due rami del Parlamento (e il Parlamento, ho già avuto occasione di ricordarlo, spero con una certa buona grazia, al direttore generale, è l'editore dell'azienda che egli gestisce), si trova nella condizione di dover chiedere di poter rappresentare tutta una serie di argomentazioni che si sono accumulate proprio nei giorni della contestazione che è andata crescendo nel Paese (non nei suoi confronti).

Naturalmente non ho avuto alcuna difficoltà a concedergli questa facoltà, certo di interpretare la vostra sensibilità in ordine ad una questione che non è soltanto politica, ma anche di buona creanza, oserei dire di buon gusto.

Per cui accederei alla sua richiesta di poter oggi interpretare questo ruolo di persona che, chiamata a testimoniare su fatti che ben conosce, tuttavia non si aspetta che sia la Commissione a rivolgergli subito delle domande, ma che questa si metta nello stato d'animo di ascoltare prima tutta una serie di sue considerazioni per poter poi avviare, magari con qualche argomento in più, la serie delle contestazioni, se vi saranno, o comunque delle interrogazioni che la Commissione stessa si dispone a svolgere. Domani il direttore generale sarà ancora qui con noi (ho la sua parola e non ho motivo di dubitarne), suppongo – ma non saremo noi a lagnarcene – con la presenza di tutte le persone che ha giudicato opportuno portare con sé oggi stesso.

Cedo quindi la parola al professor Masi.

[...]

PRESIDENTE. La ringrazio, direttore Masi. Ascoltandola abbiamo avuto la sensazione che quella che viene chiamata con una certa disinvoltura «la grande ammalata» in realtà abbia ancora il sensorio vigile, come dicono i clinici al cospetto dei malati che danno qualche preoccupazione.

Signor direttore generale, oggi non le è stato offerto un privilegio. La sua irrituale e lunga premessa servirà da supporto per qualsivoglia domanda le si vorrà rivolgere domani nel seguito della sua audizione. Cio` si concilia con un criterio di reciproca disponibilità a riconoscere il valore di darci sereni ed efficaci strumenti per corrispondere ciascuno alle doverosità del proprio ruolo. Domani, quando sarà invitato a rispondere alle domande dei Commissari, se vorrà, potrà far partecipare i suoi più autorevoli collaboratori; non opporremo certamente riserve in proposito, dal momento che, oltretutto, abbiamo grandi motivi di stima nei loro confronti.

Professor Masi, quanto ci ha anticipato oggi rappresenterà, non potendo esaurire tutti gli argomenti nella sua premessa, il momento forse più significativo per porle tutta una serie di domande che

esulano anche dalle cose che ci ha detto, pure importanti e gravi. Le dirò che comunque avrà nell'audizione di domani il dovuto, e rispettoso ascolto di tutta la Commissione.

16 giugno 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del direttore generale della RAI, professor Mauro Masi. [...] Ricordo che nella seduta di ieri il professor Masi ha svolto la sua relazione. Passiamo quindi alle domande dei Commissari (sono dell'idea che le domande a volte siano anche più importanti delle risposte stesse, ma so che lo sapete bene), a cui il direttore generale risponderà di volta in volta.

[...]

PRESIDENTE. Prima di continuare con gli interventi, vorrei fare una breve premessa. Sarebbe auspicabile che la discussione odierna avesse un carattere per quanto possibile organico. Non vorrei che considerassimo ossificato il criterio della domanda e della risposta, per cui queste si esauriscono in quella domanda e in quella risposta. Ritengo invece che debba permanere per tutta l'audizione un criterio di contestualità e di apertura a repliche anche di altri Commissari. La vecchia intervista disorganica per cui si può chiedere impunemente «le piacciono i gatti?» o «ha paura della morte?» qui non può funzionare. La domanda che verrà deve, per quanto possibile, essere in relazione alla risposta appena ricevuta.

[...]

PRESIDENTE. Mi permetto un codicillo. Il senatore Morri ha implicitamente chiesto cosa fa il dottor Di Bella in questo momento. Lo vorremmo sapere anche noi.

[...]

PRESIDENTE. Direttore generale, mi permetta almeno di chiudere il discorso che riguarda Di Bella. È legittimo chiedersi quale sarà il destino di questo professionista, che è stato vittima di un effetto domino prodotto dalle note vicende e che si trova in questo momento a vivere uno stato di precarietà. Mi risulta che ambirebbe andare a New York.

[...]

PRESIDENTE. Non ci siamo capiti, forse ho sbagliato io: vittima del risultato del ricorso alla magistratura.

[...]

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere un invito di carattere generale a non prendere con le molle le parole che usiamo, poiché qui non c'è Umberto Eco che ci richiama all'esattezza dei termini utilizzati. «Rimuovere» non è di per sé un termine infame: vuol dire muovere da un posto a un altro, spostare, affidare in questo caso altri incarichi. Quello che le si contesta implicitamente è che la rimozione – anch'io non trovo un'espressione migliore – non sia stata accompagnata dalla possibilità che il destinatario di questa proposta potesse convenire sulle offerte dell'azienda.

[...]

PRESIDENTE. Siamo stati male informati, direttore, perché nel corso di appena qualche settimana abbiamo ricevuto tre o quattro notizie, diverse l'una dall'altra, circa la destinazione del dottor Ruffini.

[...]

PRESIDENTE. Avrò notato, direttore, che mi permetto di tanto in tanto di fare una sorta di controcanto, anche per non farci mancare un filo di ironia su quello che ci stiamo dicendo.

Lei ha una forte reattività, che traspare da tutti i suoi interventi, sa cogliere le contraddizioni in cui cade l'interpellante, le imprecisioni, le approssimazioni. Tuttavia, è rimasto assolutamente indifferente alla provocazione che le ha rivolto il senatore Vita, quando ha avanzato l'ipotesi – di per sé tutt'altro che perversa – dell'arrivo di un professionista targato Lega al posto del direttore Mineo. Come mai non ha reagito?

[...]

PRESIDENTE. Mi permetta di porle una domanda, dottor Masi. Che cosa pensa, non tanto da direttore generale quanto da utente della televisione, e segnatamente del TG1, dell'introduzione nella seconda parte del giornale del cosiddetto effimero, o più semplicemente di varia umanità, per cui si ha la sensazione che vengano meno le occasioni per approfondire le questioni della politica, dell'economia, della società, del lavoro, e che vi sia una sorta di disimpegno da parte del TG rispetto alle questioni che un servizio pubblico dovrebbe considerare primarie nel suo rapporto con gli spettatori?

[...]

PRESIDENTE. Direttore Masi, lei ha chiesto che la sua buona fede sia data per scontata, e noi lo facciamo con grande disponibilità e spontaneità.

L'incontro di oggi, come ha visto, non ha detto né di più né di meno di quanto noi ci si aspettasse; non è stata una passeggiata all'insegna della bonarietà, ma neppure una marcia faticosa fatta di tagliole, di trabocchetti, di fiscalità e provocazioni. Del resto, lei ha partecipato alla riuscita del nostro incontro non rifiutandosi alla sincerità, alla franchezza, anzi, dimostrando molto spesso di voler testimoniare una qualità che è abbastanza rara di questi tempi: il non far prevalere gli interessi personali, gli opportunismi. Lei non ha fatto difese né personali né d'ufficio e di ciò le siamo grati.

Vorrei fare una breve precisazione, poiché temo di aver capito male una affermazione dell'onorevole Rao a proposito della trasparenza. Non vorrei che la mia adesione al discorso della trasparenza, quindi al problema dei titoli di coda, apparisse come un dato di mero opportunismo da parte mia. Io tengo a distinguermi da quella risoluzione per il fatto che avrei preferito dire esplicitamente che mi pareva più conveniente per l'immagine dell'azienda e per l'efficacia del provvedimento riservare la pubblicità degli stipendi dei dipendenti della RAI ad un sito della RAI stessa.

Audizione del presidente, del direttore generale e del consiglio di amministrazione della RAI

[28 luglio 2010](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente della RAI, dottor Paolo Garimberti, del direttore generale, professor Mauro Masi, e del consiglio di amministrazione. [...]

Colleghi, mi spiace dover comunicare che il direttore generale, professor Mauro Masi, non ha dato notizia circa la sua partecipazione a questa audizione. Come sapete, abbiamo dei tempi molto stretti. Questi continui rinvii (ai quali siamo stati costretti, per un verso, da ragioni regolamentari che erano le più legittime e, per un altro verso, da altre interferenze, pressioni – chiamatele come volete – che

avevano un fine palesemente dilatorio) ci hanno costretto a scegliere quest'ora poco canonica per la nostra audizione.

E' questa un'audizione dimezzata, mancando il direttore generale, tant'è che io mi dispongo a farvi una proposta, dopo aver ringraziato coloro che non hanno voluto mancare all'impegno di trovarci oggi qui. Questo vale per i consiglieri di amministrazione, che sono nostri graditissimi ospiti, e ovviamente per i Commissari.

Farò un breve preambolo che riassume, presidente Garimberti, le ragioni per le quali siamo arrivati a questo incontro. Sono molte le ragioni che hanno indotto l'Ufficio di Presidenza della Commissione a mettere in calendario l'incontro con il consiglio di amministrazione della RAI ed il suo presidente, con il direttore generale ed i suoi più stretti collaboratori, come si intendeva che dovesse essere. Le ho rese note con un breve scritto preparatorio, inviato al dottor Garimberti e al professor Masi in data 20 luglio 2010: «Alle soglie della vacanza estiva, e lasciata alle spalle la gran parte delle deliberazioni del CdA e della Direzione generale in ordine alle loro rispettive e mutue incombenze, ai più diversi livelli, a cominciare dai Presidenti di Senato e Camera, che sollecitano al riguardo la Commissione, è maturata la convinzione che ci si debba disporre – Commissione e RAI – a un incontro (in forma di audizione) per fare il punto, nella sede parlamentare, dei problemi risolti, di alcuni in attesa di esserlo, di altri in sofferenza e intorno ai quali va addensandosi una tempesta non di rado affidata ai contenziosi legali e alle pronunce della magistratura. A ciò si accompagnano domande di carattere economico, gestionale e variamente operativo che, a loro volta, richiedono una riflessione serena, positiva, che implichi soluzioni ispirate a reciproci contributi. Siamo dunque a un bilancio per alcuni versi positivo, ma per altri ancora bisognoso di riflessioni eque ed efficaci. In questo spirito, a nome della Commissione che presiedo, vi manifesto la necessità d'incontrare il CdA e il suo Presidente, il Direttore generale e chi altro volesse con sé, nel più stretto lasso di tempo. Con l'invito a considerare l'esigenza di non contraddire, specie sul terreno delle nomine, il proposito di avviare i problemi irrisolti verso prospettive il più possibile condivisibili. Si tratta dunque di esperire ogni possibilità di incontrarci il più presto possibile. In attesa di un vostro sollecito riscontro. Cordialmente, Sergio Zavoli».

Devo dire che queste lettere, inviate al direttore generale e al presidente, non hanno ricevuto risposta alcuna. A tale iniziativa non sono affatto estranee le lettere inviatemi dai vertici di Senato e Camera – e per conoscenza a ogni componente della Commissione – in cui il presidente Schifani e il presidente Fini chiedono speciali attenzioni ai problemi dell'informazione, con particolare riguardo al capitolo delle nomine. Ciò a seguito di una vibrata segnalazione fatta pervenire ai vertici delle due Assemblee dai Capigruppo del PD di Camera e Senato, onorevole Franceschini e senatrice Finocchiaro.

Questi argomenti, più volte affrontati in Commissione di vigilanza e fatti oggetto di approfonditi dibattiti, non ultimi quelli svolti nei tre Seminari, sono tornati a riproporsi per il susseguirsi di decisioni aziendali che riflettono la natura controversa delle questioni chiamate in causa. Parlo della gestione delle risorse umane nell'azienda del servizio pubblico, che ha dato luogo, tra nomine e sostituzioni, a decisioni rimesse non di rado ai contenziosi legali e alle pronunce della magistratura. Temo possa dirsi che parte delle nomine ai vertici di importanti strutture aziendali traggono la loro origine da scelte prodotte in ambiti extra-aziendali più che da istruttorie avviate e concluse all'interno della RAI. Cito l'esempio di Ruffini, quello antecedente di Santoro, e quelli, a quanto leggiamo sui giornali, prossimi venturi: Di Bella, Masotti, Liofredi e Mineo, senza contare il nucleo crescente dei professionisti via via esonerati dalle loro mansioni e rimasti senza altri incarichi.

Non mi nascondo che in questa nostra attenzione a problemi di così complessa natura qualcuno potrebbe cogliere un pregiudizio, e persino un'ingerenza, sfavorevoli alla RAI, ma so bene, e lo so nel modo più netto, come il compito della Commissione debba partire dalla considerazione dovuta a

un'azienda che, rappresentando il più autorevole presidio e la fonte più preziosa del patrimonio culturale e civile del Paese, non può venire meno, per alcun motivo, al suo ruolo e ai suoi scopi.

Il lato maggiormente esposto alle critiche, se non anche alle disaffezioni di parte del pubblico, è quello che più esprime la qualità dell'offerta: un valore non astratto né astruso, ma connaturato a esigenze singole e collettive, reali e interiori, quotidiane e durevoli, cioè il patrimonio più identitario di un popolo e di una nazione. Per dare un seguito concreto al significato, non vincolante, dei nostri indirizzi, e nella persuasione che sia doveroso e possibile sottrarci, per un verso, a vincoli impropriamente formali, e per l'altro a risposte sostanzialmente evasive, la Commissione ha avvertito il bisogno di proporre un rinnovato clima di reciprocità istituzionale.

E qui desidero esprimere il più vivo apprezzamento della Commissione per la presenza del presidente Garimberti e delle persone autorevoli che compongono il consiglio di amministrazione. Personalmente, non ho mai messo in discussione il ricorso allo *spoils system*, ma rimango convinto che questa pratica non avrebbe dovuto né dovrebbe confliggere col rispetto della dignità professionale, cominciando dalla valorizzazione delle risorse interne. In proposito mi sento di condividere un'affermazione del vice ministro Paolo Romani, espressa durante l'incontro per la presentazione degli atti dei nostri Seminari, secondo la quale dire a una persona «fatti da parte» senza consentirle di avere un successivo traguardo professionale è cosa che nel servizio pubblico, come in qualsiasi azienda, è inaccettabile. Centrali, sotto questi profili, l'ambito e le responsabilità dell'informazione e del pluralismo più volte richiamati da interventi e interrogazioni dei Commissari e, di recente, dalle già richiamate lettere dei Presidenti delle Camere. Va da sé che la questione trae risalto da vicende che, in varie misure e modalità, esorbitano dal criterio del pluralismo incidendo sulla natura persino deontologica del problema. E ciò anche a prescindere dalle valutazioni in termini di audience. In vista della ripresa dei talkshow, ritengo che si debba cogliere il momento per affrontare il problema delle regole e delle garanzie riguardanti i conduttori. Che il direttore generale intenda riservarsi poteri d'intervento nella gestione di tale materia può essere motivo insieme di rassicurazione come, peraltro, di ulteriori quesiti: sono certo che dalla Direzione generale e dal consiglio di amministrazione verranno i rispettivi chiarimenti.

Il piano industriale è un altro capitolo importante. Ma qui dobbiamo rilevare contrasti di fondo tra le dichiarazioni rese dal direttore generale nella sua ultima audizione e quelle dell'ADRAI e dei sindacati, nell'incontro informale avuto con l'Ufficio di Presidenza della Commissione, in seguito a reiterate richieste di essere auditi. In particolare, si lamenta una pressoché totale assenza di dialogo e di consultazione da parte dell'azienda, con scarse informazioni su aspetti che riguardano l'operatività dei quadri dirigenti e dei lavoratori. Ciò richiede una chiarificazione franca e, va da sé, responsabile.

Nel corso di questa audizione emergeranno problemi che tenderanno a ricercare auspicabili componimenti. Ciò che mi trattiene dal confidare pienamente in un bilancio che corrisponda del tutto alla volontà e all'interesse di voler fare «quanto sai e puoi», per dirla con Benedetto Croce, per uscirne con un risultato condivisibile, è una sorta di codicillo che non posso tralasciare, se non facendo torto alla trasparenza di questo incontro. So come i galatei istituzionali vengano solo evocati, ma non rispetteremmo la nostra intelligenza rinunciando a rilevare che, mentre potrebbe essere utile soffermarsi su idee, criteri e propositi, sarebbe già pronta una serie imponente di nomine e provvedimenti che riguarderebbero RAI News, RAIDUE, RAI Parlamento, GR Parlamento, RAI Educational, Canali digitali, Finanza, Pianificazione, eccetera, come abbondantemente segnalano le agenzie di stampa riferendosi a un'ultima presunta riunione dello stesso consiglio di amministrazione, in quanto ormai alle soglie della pausa estiva. Ciò, fatta salva una diversa decisione, dovrebbe accadere nella mattinata di oggi, mercoledì 28 luglio. Se fosse consentito – date le urgenze, ma dati anche i molteplici rinvii – riservarsi il tempo necessario per riflettere, senza invasioni di campo da una parte e mera ritualità dall'altra, forse risparmierebbe qualche altro, peraltro scongiurabile, imbarazzo personale e istituzionale, oltre a prevedibili, ulteriori e dannose vertenze. Si tratta, del

resto, di una questione anche democratica, che ci chiede di uscirne al grado massimo delle rispettive doverosità; questo in difesa di un patrimonio che appartiene al Paese.

È pervenuta una lettera del direttore generale Masi di cui do lettura: «Illustre Presidente, onorevoli membri della Commissione, a causa di impegni improcrastinabili legati alla preparazione dell'imminente Consiglio di amministrazione, tra i quali la definizione di atti a valenza giuridico-formale, mi trovo nell'impossibilità di intervenire ai lavori odierni. Desidero offrire la totale disponibilità a rispondere ai quesiti che gli onorevoli Commissari riterranno di sottopormi per le vie più brevi e per iscritto, anticipando in allegato alcuni dati richiesti nei giorni scorsi da alcuni autorevoli membri di questa Commissione. Ringrazio per l'attenzione e Le porgo i più distinti saluti».

Infine, informo la Commissione che i consiglieri di amministrazione Verro, Bianchi Clerici e De Laurentiis hanno comunicato la propria impossibilità a partecipare a questa audizione.

[...]

PRESIDENTE. Vorrei rispondere brevemente al senatore Butti. In primo luogo, di quella lettera che lei mi contesta parlai in Ufficio di Presidenza, come possono testimoniare coloro che erano presenti, ricevendo quindi l'autorizzazione – per così dire – a prendere quella iniziativa, che era volta a guadagnare tempo e a concederme al tempo stesso. La lettera è stata inviata il 20 luglio, con la richiesta di avere una risposta sollecita affinché vi fosse il tempo (lasciando capire lo scopo di questa avvedutezza) di riflettere sulle cose gravi che stanno per essere decise.

Non mi è stato risposto, ma devo riconoscere che è stato molto lusinghiero per me, e in un certo modo anche pacificante, il giudizio del presidente Garimberti, il quale, ricevuta la lettera, mi ha detto che non dovevo avere scrupoli di sorta poiché la trovava di una singolare civiltà e l'avrebbe partecipata a tutte le persone indirettamente ma sicuramente interessate. Per quanto riguarda il direttore generale, evidentemente il giudizio su quella lettera spetta a lui.

Circa il tono, la bonomia, non sono qui per spalmare della cordialità per il mero piacere di volerci bene. A testimonianza che in questa Commissione si è lavorato e si è lavorato bene stanno le innumerevoli volte in cui abbiamo preso decisioni all'unanimità. Ci siamo trovati in disaccordo soltanto su un punto, che lei ben conosce, che tuttavia non andava a toccare le persone, ma rappresentava una questione di carattere molto problematico che si prestava, come si è prestata, a molte interpretazioni e che ha lasciato di fatto che le cose andassero come si voleva che andassero, cioè che risultasse chiaro che la RAI era tenuta a rendere visibili gli stipendi che elargiva ai suoi dipendenti. Quello era il punto da salvaguardare e ciò è stato fatto con una decisione assunta all'unanimità, alla quale io stesso, pur non mancando di manifestare il mio dissenso sulla modalità (l'apparizione dei dati in coda ai programmi), ho partecipato. Tale unanimità piena ha riconosciuto il valore dell'iniziativa che lei ha assunto come primo firmatario.

Quanto al resto, senatore Butti, lei è padrone di immaginare, anche a vantaggio dei nostri lavori, le tante ipotesi di carattere organizzativo e io sarò ben lieto di darle una mano, se potrò. Tuttavia vorrei anche ricordarle che le assenze che abbiamo registrato in Commissione non sono mai state dovute a una qualche forma di dissenso rispetto all'andamento dei nostri lavori. Nel frattempo venivano infatti prese decisioni anche significative, e chi ha partecipato al posto di chi non c'era si è assunto delle responsabilità che spesso, a rigore, non gli sarebbero spettate.

[...]

PRESIDENTE. Le rispondo brevemente con il mio consueto tasso di franchezza. Capisco che la contiguità tra questo incontro e il momento in cui il consiglio di amministrazione in altra sede doveva

provvedere alle sue incombenze e alle sue doverosità può avervi indotto a pensare che noi si voglia a tutti i costi anticipare questo evento, evidentemente per influenzare le decisioni che dovranno essere prese. La pregherei però di soffermarsi un attimo, di indugiare per quel che può, sul fatto che in quella benedetta lettera qui contestata, e scritta il 20 luglio scorso, cioè otto giorni fa, si diceva semplicemente: abbiamo davanti alcuni giorni, approfittiamone, visto che ci sono dei problemi (il caso Ruffini è stato clamoroso ed esemplare), non per menar gramo, ma per riflettere ed indugiare su talune decisioni che siete sul punto di prendere, in uno spirito di collaborazione, per trovare reciproci contributi.

In questo spirito, lei capisce che non vogliamo innovare proprio niente. Mi guarderei bene dal fare quello che lei paventa già si stia facendo: non si fa né si farà finché sarò Presidente di questa Commissione, stia tranquillo, presidente Gasparri.

Do ora la parola al presidente Garimberti.

[...]

PRESIDENTE. Nell'esprimere i miei ringraziamenti al presidente Garimberti, ricordo ai colleghi che siamo a ridosso dell'inizio dei lavori dell'Aula del Senato. Quindi, alle 9,20 i senatori dovranno lasciare questa riunione.

Ringrazio sin d'ora i consiglieri d'amministrazione, con i quali mi scuso. Non è però colpa di nessuno di noi se le circostanze hanno portato a questa conclusione. Se il presidente Garimberti, per i motivi che io d'altronde già conoscevo fin da ieri, non potrà essere presente alla necessaria ripresa di questa audizione – che io proporrei di prevedere per stasera –, egli sarà certamente giustificato. È però un gran peccato privarsi della sua presenza, rispettivamente a talune questioni che lo riguardano anche molto direttamente.

[...]

PRESIDENTE. Mi accorgo di aver abusato in discrezione non leggendo le lettere del presidente Schifani e del presidente Fini; in ogni caso ne ho parlato nella misura conveniente ad una notizia come questa, d'altronde nota e che quindi avrebbe già dovuto produrre il suo effetto di responsabilizzazione.

[29 luglio 2010](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del presidente, del direttore generale e del consiglio di amministrazione della RAI, sospesa nella seduta di ieri. [...]

Informo la Commissione che i consiglieri d'amministrazione Bianchi Clerici, Rositani e Van Straten hanno comunicato la propria impossibilità a partecipare alla seduta odierna.

Farò un breve preambolo, al quale seguiranno due interventi, mi è stato assicurato ragionevolmente brevi, del presidente e del direttore generale. Francamente dal direttore generale Masi mi aspetto quello più lungo e complesso, avendo il presidente Garimberti già detto gran parte delle cose che pensa, almeno in relazione al tempo che abbiamo avuto per affrontare un certo numero di argomenti e non altri. È per questo che dico che la ripresa dei nostri lavori questa sera ha un suo significato, anche perché, tra l'altro, ci restituisce il senso della regola.

La presenza del direttore generale conferisce la dovuta pienezza ad un'audizione mai concepita come la pretesa di voler ingerire in questioni che attengono alla piena responsabilità dell'ente che siamo

chiamati ad indirizzare e vigilare, cioè la RAI. La nostra preoccupazione, invece, è sempre stata quella di vedere garantita un'equa ed efficace gestione delle risorse umane, questo sì. Molto spesso siamo stati persino puntigliosi nel riandare a questo argomento e nel volerne capire le logiche: per «uscirne insieme», come diceva don Milani quando parlava della politica. Perché non c'è dubbio che noi facciamo anche politica, lo dimostra il fatto semplicissimo che stiamo vivendo in queste ore in uno scenario che in qualche modo ci coinvolge. Ci ha coinvolto perché ci ha reso molto difficile avviare questa audizione, ci coinvolge perché le forze che all'interno si misurano con un braccio di ferro di grande significato sono divise da una parte e dall'altra e devono rispondere a richiami, ad inviti e ad adunanze e noi ci dobbiamo districare con delle Aule che non ci lasciano il tempo necessario per svolgere come si dovrebbe il nostro lavoro, tant'è che rinoverò – lo dico per tranquillizzare i membri della Commissione – la mia richiesta ai Presidenti delle Camere di regolamentare il rapporto tra il lavoro dell'Aula e il lavoro delle Commissioni, in quanto così com'è adesso è tutt'altro che regolamentato, anzi è affidato proprio al caso e quindi alla quotidianità più estemporanea. Diversamente credo che dovremo prendere qualche decisione risoluta che ottenga un risultato e non quello parziale, e subito smentito dopo qualche giorno, ottenuto con la precedente doglianza.

Dicevo che si è inteso promuovere, al contrario, una riflessione condivisa, introducendo non in luogo di ciò che non ci compete, ma in relazione ai nostri doveri di indirizzo e di vigilanza, che ci competono eccome, un'ulteriore riflessione per scongiurare il ripetersi di turbolenze che a questo livello – e per la verità in uno scenario politico mai prima d'ora così complesso, almeno a memoria mia – la RAI non aveva mai conosciuto, in ciò sollecitati dai vertici delle due Assemblee che hanno richiamato la nostra sensibilità sull'importanza di garantire, e con una maggiore intensità, un forte incremento di attenzione ai problemi dell'informazione, del pluralismo e delle nomine, perché è un fatto strettamente legato a questa premessa di carattere più generico e politico in senso stretto.

Heri dicebamus, dunque, come direbbe Luigi Einaudi, ripartendo da dove ci siamo lasciati nell'incontro di ieri mattina. Auguro a tutti, per quanto ci distingue e ci comprende, di proseguire serenamente il nostro lavoro. Lascio ora la parola al presidente Garimberti, se vorrà aggiungere qualcosa a quanto già detto nella seduta di ieri, e quindi al direttore generale Masi.

[...]

PRESIDENTE. Colleghi, lasciatemi fare una breve avvertenza. Questa sera non possiamo permetterci il lusso di fare lunghi preamboli alle domande che intendete porre, che devono possibilmente esaurirsi nel tempo di circa un minuto e mezzo, salvo poi far seguire alla replica altre domande. Vi pregherei però di non includere l'universo mondo nella prima delle domande che ciascuno di voi vorrà formulare.

[...]

PRESIDENTE. Indro Montanelli, che se ne intendeva, sosteneva che per fare una buona domanda sono sufficienti dieci parole; io ve ne consento trenta, cinquanta al massimo, altrimenti, fatti i conti, arriveremmo all'una di notte e non credo sia nell'interesse di nessuno.

[...]

PRESIDENTE. Colleghi, credo che stia nascendo un problema di equità. In precedenza ho penalizzato, con una battuta di dubbio gusto, il collega Vimercati invitandolo, seppur scherzosamente, ad essere più breve. In realtà, è un richiamo che estendo a tutti, perché ciascuno fa un suo piccolo abuso di parole. Vi pregherei di attenervi a una maggiore sintesi.

[...]

PRESIDENTE. Penso che sia di qualche interesse per tutti noi un'agenzia arrivata qualche minuto fa: la sollecitazione fatta nei giorni scorsi da Giorgio Napolitano è servita e il Parlamento ha eletto, non senza colpi di scena legati al bilancino della politica, gli otto componenti laici del CSM. I risultati dello scrutinio alla Camera, comunicati in Aula da Gianfranco Fini, confermano il disco verde di senatori e deputati per Annibale Marini, Filiberto Palumbo, Niccolò Zanon, Bartolomeo Romano, Michele Vietti, Matteo Brigandì, Guido Calvi e Glauco Giostra.

[...]

PRESIDENTE. Abbiamo esaurito le domande. Il senatore Vimercati avrebbe diritto ad intervenire nuovamente avendolo io interrotto in precedenza. Mi prendo la libertà di porre al direttore generale la richiesta di far rispondere per primo il presidente Garimberti – dato che sarebbe anche un suo diritto da un punto di vista meramente formale – che ha urgenza di lasciare al più presto quest'aula.

[...]

PRESIDENTE. Onorevoli Commissari, gentili auditi, consentitemi di concludere raccogliendo pochi dati. Il consigliere Rizzo Nervo ha fatto un riferimento alla Prima Repubblica, a proposito del sistema che andava ad alimentare, di volta in volta, con nuovi ingressi, la qualità dello stabilimento.

Vorrei ricordare però che, allora, lo *spoils system* aveva altre caratteristiche e che grazie a questo sistema entrarono in RAI Biagi, Vecchietti, Savonuzzi, Zatterin, Barbato, Granzotto, Della Giovanna, e poi gli interni, Volcic, Rossi, Agnes e via discorrendo. Vigeva a quel tempo un criterio in base al quale la situazione della RAI doveva corrispondere, in una certa misura, all'assetto politico del Paese. In regime di centrosinistra, erano tre i partiti che fondamentalmente reggevano questa sorta di dinastia democratica fondata sui partiti. Di volta in volta, quindi, attraverso la cosiddetta lottizzazione le forze si rinvendivano, ma entravano sempre professionisti di grande qualità. Il fatto stesso che le fonti fossero tre era garanzia di un minimo di pluralismo. Tuttavia la somma delle faziosità, se si guarda al pluralismo, discredita il pluralismo stesso e, per tale motivo, occorre grande parsimonia. La fisiologia del ricambio non c'era, perché a allora a decidere erano la professione e l'anagrafe, a meno che uno non commettesse delle sciocchezze piramidali e insostenibili.

Il direttore generale insiste, con una certa fondatezza, su questo equivoco del servizio pubblico, nel senso del suo rilievo statutario. Ora, è vero, come lei insiste a dire, professor Masi, che la RAI è un'azienda privata, una società per azioni, ma lei dimentica che la definizione d'origine della RAI è quella di azienda privata incaricata di servizio pubblico. Ora, per deludente che sia e per quanta disaffezione abbia generato il servizio pubblico, senza queste due parole stasera noi non avremmo avuto il piacere di ascoltare lei, il presidente e i consiglieri di amministrazione.

Quanto alla riunione consiliare del 5 agosto prossimo, questa ingegneria un po' estemporanea di volta in volta ha spostato l'ordine delle cose così come avevamo pensato di poterle governare, per colpa non particolare di nessuno, anche se hanno concorso molti fattori. Tra l'altro, ho molto apprezzato l'osservazione di chi sosteneva che all'estero nei confronti della televisione non vi è mai l'animosità che si riscontra in Italia.

La ragione è molto semplice: in Italia la RAI si identifica con la politica – parliamoci chiaro – e quando la politica, di qualunque parte sia, presta il fianco alla trasgressione, allo sgarro o a quello viene considerato l'illecito, il Paese si scuote e non può tollerare che il servizio pubblico venga meno a delle regole che dovrebbero parlare in nome di tutti, cioè di un interesse di carattere generale. Di qui le doverosità che richiamano anche alla fondatezza di questa stessa Commissione, perché senza il servizio pubblico quest'aula stasera sarebbe deserta. Adesso, per via di approssimazioni, siamo arrivati stasera a un componimento che io giudico onorevole per tutti. Abbiamo, per così dire,

ricomposto la regola. Tutto viene rimandato al 5 agosto e io spero che tutto proceda nel senso che conviene agli interessi dell'azienda. Infatti, se l'interesse fosse di altra natura, il rinvio di una settimana temo non cambierebbe le cose.

Per congedare il direttore generale, gli pongo una domanda un po' sleale, alla quale quindi non aspetto di ricevere risposta. Lei crede davvero, professor Masi, che il 5 agosto ci saranno le condizioni per poter chiudere la partita delle nomine? Non ritiene che occorrerà una riflessione ulteriore o non crede che vi sia già stato, senza essere colto, il tempo necessario per svolgere un lavoro di riflessione prima di avventurarci in questo cul-de-sac, dal quale per fortuna siamo usciti grazie alla buona volontà che – debbo riconoscere – è stata esercitata da tutte le parti (della qual cosa vi ringrazio moltissimo)?

[...]

PRESIDENTE. Direttore, io le rispondo con le parole di un testimone che non è sospettabile, il vice ministro Paolo Romani. Alla conclusione dei tre seminari promossi dalla Commissione, al momento di lasciarci dopo che egli aveva partecipato con altre personalità alla presentazione degli atti, mi sono permesso di porgli alcune domande off record. Il vice ministro Romani mi ha risposto così: riconosco che una politica di gestione del servizio pubblico dove lo spoil system è portato alle estreme conseguenze può essere miope e penso che dire a un professionista di farsi da parte senza consentirgli di avere un successivo traguardo professionale è una circostanza che nel servizio pubblico, come in qualsiasi azienda, deve essere inaccettabile.

Ringraziando gli auditi e i Commissari tutti per la loro presenza qui questa sera, dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del direttore generale della RAI

22 settembre 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale della RAI. [...]

Onorevoli colleghi, durante la presente audizione adotteremo le consuete modalità: vi sarà una mia breve introduzione, cui seguirà un intervento relativamente breve – per quel che so – del direttore generale; dopodiché inizieranno le domande e alla fine, se si vorrà, torneremo sulle questioni irrisolte.

Professor Masi, vorrei innanzitutto rassicurarla sulla seguente questione. Il nostro invito – non amo dire «convocazione» – nasce da una considerazione: da molto tempo non accadeva (come anche nella mia recente gestione, che quindi non fa testo) di dover prendere atto che la Commissione parlamentare di vigilanza è al centro di molte attese, a giudicare dalle lettere, proteste, telefonate e messaggi con le solite geremiadi, più o meno fondate, sui comportamenti della RAI, sulle varie questioni irrisolte e sugli «atteggiamenti» del direttore generale.

Mi rendo conto che questo è un Paese che vorrebbe insegnare al Papa come si governa la Chiesa, quindi mi creda, direttore, non abbiamo alcuna intenzione di mettere in discussione le sue prerogative. Oltretutto ci lega anche un'esperienza di molti anni fa, quando presiedevo la Commissione per la tutela dei minori in televisione e lei ne era il segretario generale, portando con sé un patrimonio di conoscenza che dette i suoi frutti, perché quella Commissione lavorò bene. Poi finì, come sono finite tante cose che riguardano il tentativo di mettere sulla carreggiata giusta la RAI, che è una grande azienda che sfugge a molte responsabilità: ad alcune di cui è responsabile, ma anche ad altre che le vengono attribuite con un eccesso di fiscalismo.

Ci si chiede perché, nonostante le doverosità istituzionali, il laboratorio delegato per legge a interpretare il compito di un servizio pubblico, lo strumento più pervasivo e influente per approfondire le ragioni della democrazia, cioè accreditando con il pluralismo la sua funzione dialettica, la RAI, come dicevo in premessa, si offre spesso all'accusa, certo non sempre e non tutta fondata, di alimentare anziché sciogliere la complessità. La RAI è una grande realtà e resta il più prestigioso laboratorio culturale del nostro Paese – qui non c'è una sola persona che non condivida questa premessa – e non le si addicono perciò, quando si opera in ambiti civili e culturali, i modi per così dire ragionieristici, indifferenti al giudizio pubblico e tipici dell'impresa privata. La RAI deve essere attenta a tutte le sensibilità presenti nel Paese che fanno insieme l'atmosfera in cui la democrazia respira e vive.

Tra i motivi che ci hanno indotto a chiedere questa audizione c'è quello dell'informazione, con riferimento particolare al TG1, secondo le segnalazioni e le proteste di queste ultime settimane, giunte anche alla Commissione di vigilanza. In questi giorni l'attenzione si è incentrata – so che le dispiace questo termine, ma lo possiamo cambiare – sulle sue «circolari» inviate ai direttori di rete e di testata, che prefigurano una serie di controlli sulla realizzazione e la conduzione dei programmi di approfondimento (controlli sugli ospiti, disposizioni sui tempi da assegnare ai diversi opinionisti e così via).

Vorrei avere un aggiornamento sul pacchetto delle nomine e sulle ventilate sostituzioni rimaste in sospeso prima della pausa estiva. Come vede, non sono entrato nei dettagli, né aggiungo altri motivi per i quali lei è qui accanto a me e di fronte alla Commissione. Mi potrei dilungare, ma non ho preteso di cogliere ogni aspetto del disagio che la RAI non di rado suscita nel Paese. Spetterà alla Commissione questo compito e ovviamente a lei, professor Masi, il prendervi parte.

Per entrare nel vivo del nostro incontro, lei avrà la bontà di svolgere il suo intervento, dopodiché passeremo alle domande.

[...]

PRESIDENTE. Sapendo bene di richiamarmi ad un tempo che viveva evidentemente una realtà non paragonabile a quella di oggi, vorrei dire che quando si capì che il centrismo non era più in grado di rispondere alla grande chiamata di presenza delle masse popolari che chiedevano di partecipare alla conduzione del Paese, la RAI ebbe una parte molto significativa non dico nell'assecondare, ma nel mediare le difficoltà, le turbolenze, le contraddizioni di un'operazione che, non dimentichiamolo, non si svolgeva in un'atmosfera irenica, se è vero come è vero che proprio in quel periodo Scelba inaugurò le «camionette sui marciapiedi». Era un momento di grandissima inquietudine nel Paese e nondimeno la RAI provvide ad inventarsi la nuova formula delle tribune politiche, istituì gli approfondimenti, stabilì che doveva esservi un criterio proporzionale per la presenza di tutte le forze politiche, nessuna esclusa, in qualunque trasmissione della RAI, cioè partecipò a mediare tra le forze politiche, in qualche misura alla fine assecondando un'operazione che nasceva non da questo o da quel Governo, ma dal Parlamento, dal Paese, dai media, dall'opinione pubblica, dalla necessità di far crescere la società attraverso una mediazione forte di un'azienda che interferiva in un modo così suggestivo sui pensieri e sulle azioni della gente.

Questo per dirle, professor Masi, che a ciò mi riferivo quando parlavo di «sciogliere la complessità».

[...]

PRESIDENTE. Onorevole Lupi, mi perdoni se espungo dal suo intervento un dato. Lei si è chiesto come mai non sia presente qui questa sera il presidente della RAI. A questo proposito voglio informarla che il presidente è stato naturalmente invitato, ma si trova in questo momento a Torino, dove si sta

occupando del Premio Italia, come riportato anche dalle agenzie di stampa di oggi, che descrivono ampiamente il lavoro che il dottor Garimberti sta svolgendo al di fuori dell'azienda.

[chiusura di audizione]

[Audizione del direttore della TGR](#)

3 novembre 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore della Testata giornalistica regionale.

[...]

Il dottor Maccari è il direttore del più complesso giornale della radiotelevisione italiana. Ricordo che quando nacquero le trasmissioni regionali tutta la stampa si manifestò molto favorevolmente dicendo, anche un po' enfatizzando, che era la prima grande riforma all'interno non soltanto del giornalismo radiotelevisivo, ma tout court del sistema informativo italiano e che nulla sarebbe uscito indenne da questa innovazione perché andava a istituire situazioni, a creare interessi, a suscitare problemi che non sarebbero certo passati inosservati.

Si può dire come questa complessità si traduca spesso anche in situazioni di fibrillazione, perché la sensibilità regionale è molto forte, perché è difficile omologare situazioni così diverse e così distanti l'una dall'altra, perché si tratta di piccoli feudi, di piccoli potentati con caporedattori che, di fatto, sono degli officianti a dirigere praticamente un giornale. Proprio per uscire da quello stato di sudditanza che la provincia finisce sempre per lamentare, si possono creare a volte anche forme di indipendenza e di insubordinazione che in altri tempi hanno creato gravi problemi.

Adesso la situazione si presenta in un altro modo. Si può dire che tra le cose che più funzionano, o che per lo meno hanno dato meno problemi all'immagine del servizio pubblico, c'è proprio questa informazione, che però implica tutta una serie di problemi ai quali sono molto interessati alcuni dei Commissari, a cominciare dai colleghi Vimercati, Morri, Milana e Merlo, che non a caso sono quelli il cui territorio, come si usa dire nel gergo politico, è tra i più prestigiosi ed importanti e dove, quindi, le situazioni anche di queste testate finiscono per risentirne, favorevolmente o meno. C'è un problema di continuo tentativo di omologare le situazioni, al tempo stesso distinguendole perché non si può pensare di poter omologare con uno stampino un sistema così complesso, anche per le varie diversità che esprime.

Dottor Maccari, seguendo la nostra piccola liturgia, le verranno rivolte delle domande, di cui prenderà gentilmente nota per poter poi rispondere. Se vorrà chiedere la collaborazione del suo condirettore, ne saremo lieti.

[...]

PRESIDENTE. Il senatore Vimercati ha con tale problema un'antica dimestichezza e un grande interesse coerentemente dimostrato. Ci ha risparmiato alcune questioni, ma ha affrontato comunque temi di grande interesse per ciascuno di noi. Purtroppo il punto più dolente di tutta la questione è la formazione complessiva dei nuclei redazionali, che risentono fortemente del clima politico del territorio. Non parliamo poi della scelta dei caporedattori, che fanno capo alla rappresentazione più importante e più suggestiva della politica in questa o in quella sede.

Non vorrei però che vi sentiste incoraggiati dalla lunghezza dell'intervento del senatore Vimercati, anche se è stato prezioso poiché ha rappresentato in un modo molto articolato tutta una serie di

problemi che corrispondono a quello che, in fondo, ci possiamo aspettare da un'audizione di questo tipo, ossia che ciascuno di voi sollevi un aspetto inedito, il più possibile personale, sulla base delle notizie e delle acquisizioni cui è pervenuto.

[...]

PRESIDENTE. La situazione deve essere veramente allarmante, se le domande si concludono con un appello così accorato perché lei faccia qualcosa.

[...]

PRESIDENTE. Direttore, mentre lei parlava stavo riflettendo sul fatto che, in questo periodo, noi stiamo realizzando i cosiddetti atti di indirizzo sul pluralismo destinati all'azienda. E' curioso che, proprio in considerazione della peculiarità del nostro lavoro, rimanga fuori da questo indirizzo una testata importante quale la vostra. Lasciarvi senza un indirizzo, infatti, in qualche modo impoverisce anche il potere di intervento sulle relazioni.

Io chiederò alla Commissione se sia pensabile, e in quale forma realizzabile, una sorta di indirizzo riguardante segnatamente una testata che, per le sue caratteristiche, richiede un approccio molto diverso da quello che noi dobbiamo prendere in considerazione per le testate nazionali. In secondo luogo, pur non intendendo minimamente istituire una sorta di ispettorato, ritengo che, se i nostri Commissari si assumessero la briga, il disturbo, anche coltivando interessi molto seri, di rendere delle «visite pastorali» nelle varie sedi, magari con la presenza del direttore, ciò potrebbe non solo motivare le redazioni regionali, che si sentirebbero così meno escluse, ma dare altresì la possibilità di attingere ad una serie di notizie che probabilmente, mi perdoni, neppure lei sarebbe in grado di fornirci.

Comunque, direttore, la ringraziamo molto per quanto ci ha detto e le dico che presto conoscerà le conclusioni di questo nostro incontro. Dichiaro conclusa l'audizione.

[Audizione del presidente e del Consiglio di amministrazione della RAI](#)

23 novembre 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del consiglio di amministrazione della RAI. Per rendere significativo e urgente questo incontro mi permetto di indicare, per richiamare l'attenzione del consiglio di amministrazione, nel suo Presidente e nei suoi rappresentanti, una serie di punti che consideriamo momenti significativi di quello stato di criticità generale che coinvolge il servizio pubblico, intorno al quale, è noto a tutti, si sta sviluppando tutta una serie di atteggiamenti critici che hanno bisogno di una risposta.

Noi siamo, come ha detto il senatore Butti, alle prese con un Atto d'indirizzo che ha bisogno del massimo dei dati aggiornati sulla situazione dell'azienda, quindi sarà molto utile il confronto che stiamo per inaugurare, sia pure in questo modo un po' precario. Poi vedremo come risolvere il problema di dare la parola a tutti avendo così poco tempo a disposizione.

La prima domanda riguarda il contratto di servizio: siamo in attesa di sapere qual è la sua sorte.

La seconda domanda concerne il piano industriale; se ne è parlato a più riprese, tra l'altro anche in una precedente audizione del direttore generale, come tutti ricorderanno, ma sembra che i suoi contenuti e la sua fisionomia complessiva lascino margini – per andarci leggeri – di indeterminatezza.

Per quanto riguarda le nomine, se ne parla di consiglio in consiglio, con annunci periodici di sostituzioni. Di particolare pertinenza alle nostre responsabilità ci sembrano quelle relative alle direzioni di RAI Parlamento e di GR Parlamento, attualmente affidate ad interim, rispettivamente, al direttore della TGR e al direttore di Radio1. Questi direttori sono già gravati da tutta una serie di impegni che stentano a portare a casa giorno per giorno, figuriamoci cosa può accadere caricandoli di nuovi incarichi. L'altra parte è a sua volta ad interim perché se l'assume direttamente il direttore generale. Non mi sembra questo il modo di dare certezza, sicurezza e continuità alla sistemazione organica delle direzioni. Restano poi da assegnare le direzioni dei canali che dovrebbero arricchire l'offerta del digitale terrestre dopo la chiusura di RAI Sat: vorremmo sapere in particolare se sono risolte le questioni legate alle più volte annunciate sostituzioni dell'attuale direttore di RAI News, Mineo, e di quello di RAIDUE, Liofredi.

Un altro punto riguarda i programmi e i poteri di intervento del direttore generale. È un problema estremamente delicato; è un problema di carattere editoriale, che si presta a molte critiche. Vi è un atteggiamento di tolleranza o addirittura di condivisione del consiglio di amministrazione nei confronti del direttore generale (che si presta anche a qualche osservazione critica)?

Una domanda, poi, sul risanamento del bilancio, che presenta al momento non poche né irrilevanti criticità. Ci sono ulteriori richieste di intervento?

[...]

PRESIDENTE. In relazione alle mie domande ed al fatto di aver ricevuto la lettera teste' citata dal presidente Garimberti, che denuncia tutta una serie di carenze e di problematiche che vengono al pettine comunque, indipendentemente dal colore delle persone dei consiglieri che hanno manifestato questo senso di disagio grave, vorrei che i consiglieri si iscrivessero per prendere la parola, di seguito e possibilmente con interventi brevi, per consentirci di avviare la nostra audizione.

[...]

PRESIDENTE. Non vorrei che l'esercizio della ragionevolezza sfociasse in un eccesso di equilibrio, ma non posso fare a meno di farvi notare che nelle condizioni che si sono venute determinando continuare questa audizione comincia ad essere abbastanza problematico. Questo però non toglie che io non debba rivolgermi al presidente Garimberti per chiedergli se vuole concludere gli interventi del consiglio di amministrazione con una sua dichiarazione.

[...]

[Audizione del presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Corrado Calabrò, in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione della concessionaria pubblica nonché tribune elettorali per le elezioni provinciali e comunali fissate per i giorni 15 e 16 maggio 2011](#)

22 marzo 2011

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. [...]

È ovviamente con grande piacere che ospitiamo il presidente Calabrò, che inizierà svolgendo una breve relazione. Dopodiché seguiremo la consueta procedura: i Commissari potranno delle domande, di cui il Presidente prenderà nota di volta in volta per rispondere alla fine. Verificheremo poi se sarà necessario fare una seconda tornata di interpellanze.

[...]

PRESIDENTE. Prima di dare corso alle interrogazioni, ricordo che il presidente Calabrò è accompagnato dall'ingegner Roberto Viola, segretario generale, dal dottor Guido Stazi, capo di gabinetto, dalla dottoressa Laura Aria, direttore contenuti audiovisivi e multimediali, e dal dottor Mario Calderoni, capo ufficio stampa.

Audizione del presidente e del direttore generale della RAI

[21 giugno 2011](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI.
[...]

Ringraziamo i nostri ospiti, il presidente Garimberti, e il direttore generale, dottoressa Lei, e insieme salutiamo i rispettivi collaboratori, accompagnatori e assistenti. Iniziamo i lavori odierni con la relazione, più breve e introduttiva, del presidente Garimberti, alla quale seguirà quella più analitica e più organica del direttore generale.

[...]

PRESIDENTE. Presidente Garimberti, la ringrazio anche per il suo cipro finale e le esprimo personalmente le mie congratulazioni. Va da sé che il grande mistero editoriale, direttore generale, non comprende soltanto quello, pur cruciale, delle risorse. Quindi, da lei ci aspettiamo che affronti questo mistero nei suoi caratteri e nelle sue esplicazioni generali.

[...]

PRESIDENTE. A causa dei concomitanti impegni parlamentari, non c'è il tempo per avviare, neppure en amitié, il dibattito. Pertanto, d'accordo con i nostri ospiti ed interpretando le esigenze e i progetti di lavoro dei Commissari, rinviando il proseguimento della seduta odierna, compiacendoci intanto di questa prima fase del nostro incontro, che ci ha messo in condizione di avviare a conclusione un adempimento che richiedeva di trovare oggi la sua composizione definitiva, anche perché siamo tenuti ad avviare subito dopo il nostro discorso, già iniziato, sull'Atto di indirizzo.

Il seguito dell'audizione è rinviato ad altra seduta.

[6 luglio 2011](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del presidente e del direttore generale della RAI, sospesa nella seduta del 21 giugno 2011. [...]

Nella precedente seduta ci siamo lasciati al punto in cui si dovevano – per l'appunto – finire di ascoltare le cose che il direttore generale aveva in animo di dire e, in ogni caso, di iniziare l'audizione vera e propria. All'inizio della seduta odierna consentitemi di fare qualche cosa di francamente irrituale, ma sono passati tanti giorni e sono accadute tante cose, quindi credo che un minimo di discontinuità questa audizione finisca per acquisirla, proprio dai dati esterni alla nostra volontà e alle nostre abitudini ed esigenze.

Vorrei prestarmi – lo dico con grande franchezza – a una sorta di «apripista», non per la Commissione, naturalmente, che non ha certo bisogno di essere incoraggiata in un senso o nell'altro, né – per la verità – per il direttore generale, che so avere in animo di dire qualcosa, ma perché credo che questa

introduzione all'audizione vera e propria possa significare che ci siamo tutti in qualche modo aggiornati, anche rispetto alle cose che avevamo in animo di chiedere la volta precedente.

Quindi, presidente Garimberti, direttore generale Lei, colleghi, Vice Presidenti, Capigruppo, Commissari, scusate l'irritualità di questo esordio. Credo sia giustificato dalla diffusa e allarmata opinione che la RAI, per dir così, non attraversi un bel momento! Alle preoccupazioni per la sua situazione finanziaria si aggiungono quelle più attinenti al prestigio, all'autonomia e alla funzione di servizio pubblico dell'azienda. Non dobbiamo consegnare le nostre idee e i nostri giudizi alle narrazioni che emergono da vecchi e nuovi scambi telefonici – inquietanti quando sottendono l'esercizio di funzioni improprie da parte di dirigenti che operano ad alti livelli di responsabilità – e di cui va provata l'effettiva fondatezza. Ma non possiamo non consentire con una rigorosa politica dei riscontri decisa dalla direzione generale, auspicando che nel più breve tempo possibile possa segnare l'avvio di una indispensabile chiarezza.

Ciò premesso, non vanno certo sottovalutati alcuni aspetti della vita aziendale che, in alcune fasi, si sono già rivelati in aperto contrasto col ruolo, la funzione e il prestigio della RAI. Siamo complessivamente colpiti dall'impressione allarmante di una «deriva identitaria» in conflitto con l'immagine e i compiti storici dell'azienda, cioè il governo di un servizio pubblico che ha prodotto e via via alimentato il processo di fidelizzazione di milioni e milioni di italiani. Parte da qui la preoccupazione che induce ogni allarme e motiva ogni azione intrapresa da coloro cui spetta, oggi, il compito di governare la RAI. A questo proposito, fra le tante, si segnala la preoccupata iniziativa dell'ADRAI, che in un documento di severa compostezza e misura, ha una tonalità improntata all'importanza di ciò che non da oggi soltanto grava sulla cosiddetta «questione RAI». E bene ha fatto la dottoressa Lei a farsi promotrice, ella stessa, di un'indagine approfondita e appropriata. C'è il reale bisogno di una significativa inversione di tendenza, cioè di un chiarimento finalmente sollecito e risoluto.

Non può restare estraneo al completamento di questa stessa audizione il problema tuttora legato alle nomine, che acquista un segnale esplicito, credibile e acquietante – speriamo – rispetto a molte cose rimaste insolute. Sarebbe ancor più vano e frustrante, altrimenti, il continuo richiamo al conflitto di interessi, come pure ogni riaffermazione di quel «primato» che riconosce nella RAI la maggiore azienda culturale e il più rigoroso laboratorio civile del nostro Paese. Al di là di pregiudizi e prudenze, la Commissione che ho l'onore e l'onere di presiedere continuerà a lavorare perché la RAI trovi, prima di tutto in sé stessa, una volontà autonoma ed efficace, anche per marcare la progressiva distanza da una «politica politicante», per sua natura volta a condizionare scelte e prospettive rintracciabili nei suoi stessi comportamenti.

Mi auguro che da questi incontri, con la doverosa attenzione istituzionale del Parlamento che la Commissione rappresenta, emergano indicazioni concordi e solidali per il rilancio di quel bene comune che amiamo ancora chiamare servizio pubblico. Buon lavoro a tutti.

Dottoressa Lei, le cedo quindi la parola.

[...]

PRESIDENTE. Quando le domande sono precedute da lunghe, laboriose, intelligenti e interessanti premesse si corre il rischio di non arrivare alla conclusione neppure in questa fase dell'audizione. (Commenti dell'onorevole Beltrandi). Mi riferisco soprattutto a quelli che dovranno parlare d'ora in poi, i quali si sentiranno penalizzati da questo mio intervento, ma bisogna tenere conto delle persone che attendono di parlare e che fanno i conti con l'orologio.

[...]

PRESIDENTE. Colleghi, so che non è popolare questo mio argomento, ma se continuiamo così, facendo delle lunghe premesse alle domande, dato il numero delle persone ancora iscritte a parlare e le conseguenti risposte che dovranno ricevere gli interpellanti, non saremo in condizione di concludere l'audizione neppure oggi. Quindi, a questo punto, essendo esattamente a metà del nostro percorso, vale forse la pena di considerare l'ipotesi di avviare, intanto, un primo blocco di risposte, per poi proseguire con le domande.

[...]

PRESIDENTE. La parte delle domande è così conclusa, anche se non abbiamo potuto raggiungere la pienezza che ci eravamo proposti. Le interrogazioni che sono state in qualche modo esplicitate, al di là della misura in cui sono state manifestate nei tempi che avrebbero consigliato di essere più veloci, hanno tuttavia messo in campo una serie di questioni cui i nostri ospiti non sono certamente rimasti estranei. Va da sé che non si esaurisce qui il nostro compito.

Il consiglio di amministrazione della RAI è previsto per domani ed induce ad un certo riserbo il direttore generale Lei e il presidente Garimberti. Personalmente non ho mai coltivato l'ambizione di venire a sapere oggi cosa succederà domani nell'aula del consiglio di amministrazione. Posso solo auspicare che, così come è avvenuto per altre questioni e in altre circostanze, l'incontro con la Commissione possa aver indotto i nostri ospiti a ritornare su talune questioni e a considerare, se del caso, l'opportunità di rivedere posizioni che sono state considerate palesemente inique da parte dei Commissari.

Voi davanti al Parlamento non potevate che aspettarvi delle domande difficili. Sono dell'idea – come sostenevo ai tempi in cui facevo questo mestiere – che a volte le domande sono più belle delle risposte e mi spiace non aver potuto ascoltare le risposte che sarebbero state sicuramente all'altezza delle domande, considerata la qualità dei nostri ospiti.

Possiamo esprimere l'auspicio che domani, nei vostri lavori del consiglio, abbiate l'orecchio teso alle cose che avete ascoltato oggi. Per tutto il resto ci dovremo incontrare nuovamente e credo che ciò avverrà nei primi giorni della prossima settimana, avendo già stabilito, ad una mia richiesta di disponibilità, che il presidente Garimberti non sarebbe comunque disponibile a partire da venerdì, come io proponevo, né credo che il direttore generale avrebbe mai potuto decidere di venire da sola, nel caso, senza la contestuale presenza del presidente della RAI. Ritengo però che non tutto sia andato perduto di questo nostro incontro.

Personalmente, ho ascoltato una batteria di domande al fulmicotone, con delle riflessioni ponderate, intelligenti, rispettose e responsabili. Certo, qui c'è un'opposizione e c'è una maggioranza; che, poi, nell'isciversi a parlare si sia manifestata una maggiore sollecitudine da parte dei Commissari dell'opposizione, ha determinato il fatto che vi sia stata una prevalenza di opinioni di un certo segno piuttosto che di un altro. Credo però che la maggioranza si sia poi ripresa la parte di partita che voleva giocare e l'ha giocata fino all'ultimo.

Ringrazio i nostri ospiti e tutti gli intervenuti e rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

[12 luglio 2011](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del presidente e del direttore generale della RAI, sospesa nella seduta del 6 luglio 2011. [...]

Si conclude oggi questa serie trinitaria dell'audizione dei vertici della RAI, con le risposte dei nostri ospiti. Ragion per cui oggi non vi saranno domande, ma solo le risposte alle domande già fatte.

[...]

PRESIDENTE. Colleghi, prima di restituire la parola al direttore generale vorrei dire che quando nel nostro Paese si saranno risolti problemi più gravi dovremo porre all'ordine del giorno della nostra piccola Commissione la questione dei rapporti tra i lavori delle Aule e delle Commissioni stesse, perché in questo modo il nostro lavoro è diventato quasi impraticabile.

Dottoressa Lei, noi siamo comunque in qualche modo risarciti dal fatto che, disponendo delle sue risposte e di quelle del presidente, saremo in grado di far avere questi documenti ai colleghi che oggi perderanno le vostre dichiarazioni dal vivo.

[...]

PRESIDENTE. Prima di cedere la parola al presidente Garimberti, vorrei dare una breve risposta a quest'ultima osservazione del direttore generale. La Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI, dottoressa Lei, al pari di tutte le altre Commissioni, si muove in un regime combinatorio molto sgangherato, rispetto al quale è sempre penalizzata la Commissione rispetto alle necessità delle Aule. Questa Commissione in particolare, avendo un carico di lavoro forse superiore a quello di qualche altra Commissione, è stata impegnata al di là del sopportabile, anche dal punto di vista degli sdoppiamenti dei nostri Commissari, che debbono essere quasi contemporaneamente di qua e di là. Mi consenta di dirle che, proprio nei confronti di queste audizioni con il vertice della RAI, è stato fatto il massimo sforzo di buona volontà perché si potesse dare ai vertici la possibilità di esprimere tutto quanto veniva d'altronde sottoposto dalla Commissione stessa.

Per quel che riguarda la conclusione di questa riunione, voglio ricordare, prima di salutarci, che rimangono all'ordine del giorno della Commissione due atti di indirizzo, l'uno in materia di qualità dei programmi e fattore etico, che ha per relatori gli onorevoli Rao e Sardelli, e l'altro, in materia di risorse umane ed economiche della RAI, che ha per relatori gli onorevoli Caparini e Carra. Per il primo di questi atti abbiamo già a disposizione una bozza di relazione a firma dei due relatori.

Cedo ora la parola al presidente Garimberti.

[...]

PRESIDENTE. Colleghi, vorrei dire ancora qualche parola ai nostri ospiti.

Il Parlamento italiano, quindi anche le Commissioni, e la nostra naturalmente, sta affrontando non da oggi una situazione molto precaria e difficile, che rasenta, oso dire, l'emergenza. Nondimeno, siamo riusciti a portare avanti problemi e risolvere situazioni che hanno attraversato questa turbolenza in termini che sono stati quasi patologici. Basti pensare alle delibere espresse dalla Commissione parlamentare di vigilanza a proposito delle elezioni amministrative e dei referendum.

Considereremmo un non riconoscimento, a mio avviso dovuto ai Commissari, il ritenere che non si sia avuto il tempo necessario per dire quanto si sarebbe dovuto: nei limiti che abbiamo dovuto affrontare, abbiamo fatto di tutto perché i nostri ospiti potessero esprimere il loro parere.

Rivolgo quindi un ringraziamento ai nostri ospiti, ai Commissari ed anche ai nostri uffici e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del direttore generale della RAI, dottoressa Lorenza Lei

[20 settembre 2011](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale della RAI, dottoressa Lorenza Lei. [...]

Il presidente della RAI, dottor Garimberti, aveva già segnalato la necessità di dover essere a Torino per il Premio Italia, con tutte le celebrazioni, le commemorazioni e i significati particolari che questa manifestazione della RAI viene assumendo nella città di Torino. Quindi non ha potuto aderire al nostro invito; al quale invece ha fatto sapere gentilmente di poter aderire il direttore generale, dottoressa Lei. Pertanto si è deciso, di comune accordo, di procedere intanto ad un primo confronto su alcune tematiche, rimandando eventualmente ad altra occasione la partecipazione del presidente Garimberti.

Il direttore generale è così venuto incontro alla richiesta di partecipare ugualmente a questa audizione, che si presenta importante per una serie di fatti di cui vorrei darle conto, dottoressa Lei, facendole un breve elenco dei problemi che ci hanno indotto a convocarla ancora una volta.

La RAI è al centro di una grande attenzione da parte del Paese e questo, sotto certi aspetti, è un bene, ma segnala anche uno stato di sofferenza, perché di norma la RAI non è sotto gli occhi del Paese, che lascia fare, che è disincantato, direi quasi disinteressato alla questione, pur relevantissima, della comunicazione. Quando si parla della RAI, in genere lo si fa per dirne male. Noi dobbiamo quindi raccogliere questo malessere che ci viene manifestato in mille modi e in forme inedite e, secondo me, significativamente molto gravi: i segnali preoccupanti di una generale disaffezione verso il servizio pubblico; il canone, visto come la tassa più odiosa e, quindi, addirittura quella da non doversi pagare; il calo degli ascolti, che è principalmente quello del TG1, il telegiornale della cosiddetta rete ammiraglia, che ha sempre tenuto alto il prestigio del servizio pubblico, che nel suo telegiornale più importante vedeva – dopotutto – la rappresentazione plastica del significato che il servizio pubblico stesso veniva assumendo nei confronti di un interesse di carattere generale che era, per l'appunto, l'opinione pubblica italiana. Quest'ultima è sempre più unanime, o raggiunge una sempre maggiore concordia – con un pluralismo che, tutto sommato, fa onore al Paese –, nel criticare l'atteggiamento assunto dal TG1 che, perveracamente, continua a produrre i motivi del disappunto e del discredito, in un certo senso, non solo dal punto di vista professionale, ma – soprattutto – dal punto di vista politico, il che non giova certamente al prestigio del servizio pubblico.

Vi sono poi – va da sé – le continue, intemerate ed incontenibili interferenze della politica nella vita dell'azienda. Per quanto si tenti, si dica, si protesti e si minacci, è ormai una prassi, un qualcosa di convenuto, che la politica (la più politicante, più precisamente quella dei partiti che non quella che va a costituire la grande politica del Paese) si occupi della RAI in un modo molto strumentale e interessato, che corrisponde a un pluralismo che non è quello dello spoil system, che presumeva di poter essere un segnale che doveva darsi a ogni cambio di direzione nella gestione della RAI, sulla base delle tonalità politiche che veniva assumendo quella gestione e che quindi si potesse, si avesse licenza e fosse pertanto legittimo spostare, cambiare, alternare eccetera; quando invece si fa dello spoil system il sistema per andare ad occupare degli spazi sulla base degli interessi specifici di questo o quel partito (o – peggio ancora – di questo o quel rappresentante di questo o quel partito), allora la questione denuncia veramente un disagio e un qualcosa di patologico di cui, prima o poi, questa azienda dovrà rendere conto.

Da molto tempo sono vacanti, senza responsabili, alcune strutture aziendali, come RAI Parlamento, GR Parlamento e ora anche RAITRE, così come la direzione di canali digitali per i quali non si intravede ancora un progetto di piena funzionalità rispondente ai doveri del servizio pubblico.

C'è poi un esempio, direttore, che va preso in considerazione: mi riferisco a quello del TG2, che è un esempio molto singolare e importante, che fa a mio avviso giustizia delle interpretazioni strumentali, egoistiche e faziose del cosiddetto pluralismo. In questa testata si è verificato, a mio parere, un

evento: l'assemblea redazionale ha chiesto all'unanimità all'azienda di riconfermare l'attuale direttore pro tempore. Ora, non foss'altro perché ciò ubbidisce al criterio dello scegliere i direttori, o comunque i dirigenti, all'interno dell'azienda, senza andarli a pescare altrove (perché si stanno rifacendo vive personalità che hanno d'altronde già attraversato questa esperienza e hanno già occupato posti di rilievo all'interno della RAI e che pensano di potersi riproporre sulla base di curricula ormai sperimentati), anche questa è una cosa su cui le chiediamo, direttore, di fare chiarezza.

Vorremmo poi conoscere l'andamento della raccolta pubblicitaria e le iniziative della RAI e della Sipra per sollecitare maggiori investimenti e anche quali iniziative intraprendere per verificare la possibilità di acquisire nuove risorse. Mi pare che la situazione dell'azienda, da questo punto di vista, sia veramente lacunosa.

Vi è poi la situazione di RAI News 24 (che trascina un vecchio problema al cui centro, in qualità di protagonista, ruolo a cui credo sia ormai disposto a rinunciare, c'è il giornalista Mineo) che lamenta la sottrazione di spazi, mezzi e risorse e soprattutto la mancanza di un piano che rilanci la testata come canale all news, dotato della necessaria capacità concorrenziale, che è quella di tener vivo un giornale che, giorno e notte, ininterrottamente, produce informazione e che quindi ha bisogno di una organizzazione e di un carattere, anche dal punto di vista degli strumenti, molto particolare, tale da consentire grande agilità e possibilità di movimento. Ho proposto ai Commissari di adottare oggi la seguente modalità di lavoro. Non credo che lei, direttore, vorrà anticipare le cose che, di qui a un po', sarà – temo – indotta (non dico costretta) a dire. Quindi preferiremmo cominciare con le domande. Ho già segnato i primi iscritti a parlare e lei dovrebbe essere così cortese da rispondere di volta in volta alle interpellanze, di modo che alle ore 22,30 – termine fissato per la fine della seduta – si possa ritenere conclusa l'audizione, per la quale le siamo tutti molto grati.

Vorrei raccomandare di fare domande che non abbiano in testa un fatto istruttorio da cui discende vagamente una domanda. Mi prendo la libertà di dirvi – e poi di applicare questa idea – che vi interromperò qualora la vostra domanda dovesse assumere una proporzione dilagante.

Ritengo che un po' di buonsenso dovrebbe illuminare i comportamenti di ciascuno.

[...]

PRESIDENTE. Dottoressa Lei, vorrebbe gentilmente colmare una mia lacuna? Non ho capito bene se lei è già disponibile ad accogliere il parere unanime della redazione del TG2 o no.

[...]

PRESIDENTE. Non volevo entrare nelle questioni gestionali, volevo semplicemente capire quali criteri ispirano la sua azione.

LEI. I miei criteri sono assolutamente aziendali: chi ha fatto un buon lavoro, chi ha dato dimostrazione di qualcosa, chi ha dato la possibilità di poter vedere qualcosa di equilibrato lo considero di più di chi nel tempo si è solo agitato.

PRESIDENTE. Consideriamo incoraggiante quello che lei ha aggiunto.

[...]

PRESIDENTE. Direttore Lei, un ingrediente del contraddittorio è la contestualità. Rinviare al programma successivo il contraddittorio parrebbe piuttosto obbedire ad una richiesta di

risarcimento. In realtà, bisogna dirimere le cose nel momento in cui si producono, affinché il contraddittorio sia efficace.

[interventi di chiusura seduta]

[27 settembre 2011](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del direttore generale della RAI, sospesa nella seduta del 20 settembre 2011. [...]

[...]

PRESIDENTE. Il direttore generale mi permetterà di aggiungere un'osservazione a quanto appena detto dall'onorevole Carra. Le parrà che io abbia parlato con quest'ultimo di una questione sulla quale l'ho intrattenuta un giorno in cui ho manifestato una doglianza, per la verità a titolo non solo personale, sottolineando proprio questo aspetto di una certa maleducazione operativa. Per quanto riguarda le Teche, che pure hanno grandi meriti perché la loro direttrice ha sicuramente impresso a questa attività un significato forte, tant'è che tutti ormai attingono ad esse, non si può permettere che si sbranino le trasmissioni altrui, che vengano trafugate e che non sia mai restituita e ricostituita l'integrità originale.

Vi è inoltre un'altra questione sollevata dall'onorevole Carra che mi sta particolarmente a cuore: la politica del palinsesto durante l'estate. È possibile che il servizio pubblico decida che d'estate il palinsesto debba essere qualcosa di meno rispetto a quello che già è nel corso dell'anno?

È possibile che ci si debba rassegnare all'idea che il servizio pubblico rappresenti, nelle grandi fasce d'ascolto – ad esempio, quelle della fascia di mezzogiorno o delle 13 –, questo «volteggiare di padelle», o – alla sera – bimbi e bimbe che gorgheggiano, gare di ballo o quiz che sempre più dilagano? Le Teche contengono anche cose di grande valore. Pensiamo ad esempio al teatro, un genere non più praticato dalla televisione. Ebbene, le Teche hanno materiale di teatro straordinario. Perché allora non profittarne?

Visto che è un pubblico che non è molto interessato alla televisione, diamo almeno alla parte migliore della nostra utenza quello che le spetta di diritto, dal momento che paga un canone.

Cedo ora la parola alla dottoressa Lei, perché possa rispondere alle domande che le sono state poste.

[...]

PRESIDENTE. Direttore, quando lei dice che avete in animo di avviare una campagna per promuovere il discorso sul canone (sul dovere, quindi, di prendere parte a questo obbligo del cittadino, dal momento che, come lei giustamente riconosce, per quanto ovvio sia, si tratta di una legge e non di un optional), credo però che le si potrebbe obiettare che la prima vittoria per ottenere, attraverso la persuasione, un maggiore coinvolgimento dell'opinione pubblica potrebbe venire proprio da un'obiezione dell'opinione pubblica: questo non può che passare attraverso la qualità. Nella storia della RAI non si è mai visto un atteggiamento così omogeneo e conforme anche alle attitudini degli ascolti più disparati nello stabilire, in fin dei conti, che questa RAI ha qualcosa che non funziona.

La qualità del suo prodotto complessivamente non soddisfa l'esigenza del pubblico per come era stato abituato a concepirlo e – soprattutto – non viene incontro a quell'esigenza che lei non solo auspica, ma giustamente considera legittima, ossia promuovere il pagamento del canone.

Credo che lei debba impegnarsi fortemente a verificare, perché potrebbe darsi – lei ha fatto questa ipotesi, debbo supporre in termini retorici - che i direttori non la pensino come lei. E allora non basterà una riflessione. Credo che bisognerà veramente ricominciare da capo. Se le venisse meno la struttura, rispetto a tutte le cose straordinarie che lei ci ha detto e che la impegnano anche nei confronti di questa stessa Commissione (e la ringrazio del riconoscimento che lei fa del suo ruolo), le verrebbe in qualche modo contestato di avere parlato più per se stessa che in nome di un'azienda, che – di fatto – non le corrisponde, perché il prodotto è ancora molto scarso, molto debole.

[...]

PRESIDENTE. Si può però anche dire che non è mai troppo presto. Credo che il direttore generale, che questa sera ha avuto delle aperture che ritengo molto significative, dovrebbe impegnarsi con noi per una grande battaglia in funzione di un servizio pubblico che si impegni sulla cultura del nostro Paese. Noi ci imbeviamo di questa parola, ce la arrotoliamo intorno alla lingua come fosse una caramella di quelle con il buco, ma poi – in realtà – non si vede. Dove è la cultura che è esercitata dalla televisione italiana? Io francamente non la vedo. È pur vero che cultura non è mica quella cosa così specialistica che si connota con particolari stilemi e che ha linguaggi tutti particolari, più o meno astratti, più o meno astrusi, più o meno difficili. Cultura può essere qualunque cosa, ma il servizio pubblico deve poter privilegiare anche la cultura con la «c» maiuscola, riservandole uno spazio adeguato, ma dando dimostrazione che vogliamo essere sul mercato del sapere. Abbiamo ancora un cervello per pensare e un animo per sentire e la RAI non può disertare questo aspetto del suo impegno nei confronti della comunità nazionale.

[chiusura di seduta]

[Audizione del presidente e del direttore generale della RAI](#)

25 ottobre 2011

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI.
[...]

Al contrario di quanto era parso dover essere ancora una volta un tempo molto limitato come tempo concesso dalle Aule, oggi siamo nella condizione – lo apprendo in questo momento – di poter lavorare fino alle ore 16,30, a meno che non intervengano altri problemi.

Ho anche convenuto con i massimi dirigenti della RAI che è preferibile in ogni caso, per sveltire i nostri lavori, seguire le modalità delle ultime audizioni: gli ospiti rinunciano ad introdurre la seduta con due dichiarazioni, disgiunte e congiunte insieme per qualche verso, anche perché queste finiscono per essere il punto di riferimento su cui appuntare l'interesse di chi ascolta e fatalmente indirizzare le domande sulla base delle cose appena ascoltate. Mi pare che vi sia maggior libertà per chi risponde e per chi rivolge i quesiti, se ci affidiamo direttamente alle domande e alle risposte, che verranno fornite puntualmente per ciascuna domanda, per non ridurci alla fine ad una serie infinita di risposte fatalmente monche, addirittura con il pericolo di dover sospendere perché il tempo destinatoci viene a mancare.

Invito pertanto i colleghi che intendono porre domande al presidente e al direttore generale della RAI a prendere la parola.

[...]

PRESIDENTE. Prima di dare nuovamente la parola all'onorevole Landolfi, rispondo in parte a quello che ha detto teste' l'onorevole Lupi, sulla base di un'osservazione che è stata fatta precedentemente. Mi sembra che sia stato detto che non era poi così vincolante l'obbligo di rispondere in questi termini, come stiamo facendo, all'onorevole Fini, il quale d'altronde non ha fatto un'esplicita richiesta di rettifica.

Invito però ad usare un po' di bonarietà, nel nostro modo di ragionare: la politica non è sempre cipiglio. Personalmente, ho ravvisato un atto di discrezione. A mio avviso, la richiesta di rettifica è implicita nella sobrietà di questa lettera, che – non dimenticate – viene inviata da una persona che è stata sì omologata dalla politica e che quindi ha diritto di usare le strumentazioni della politica, ma che in questo caso, trattandosi di quel ruolo così straordinario, ha creduto di dover segnalare un disappunto grave in termini non vincolanti, che non richiedessero una risposta speculare e obbediente alle modalità burocratiche. La richiesta di rettifica era più che palese. Da questo punto di vista mi pare giusto dirlo e non tanto e non solo nel rispetto del Presidente della Camera, ma anche e soprattutto nel rispetto della Commissione di vigilanza che mi pare abbia agito secondo coscienza.

[...]

PRESIDENTE. Il suo pessimismo non era giustificato: ha dato delle risposte le più esaurienti possibili, date le circostanze. Non ha dato invece alcuna risposta per quanto riguarda il caso Minzolini. Debbo ritenere che lei si riconosca nella dichiarazione del presidente Garimberti e che non voglia aggiungere altro. L'audizione, comunque, ha dato i risultati che poteva dare.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione del presidente e del direttore generale della RAI

[18 gennaio 2012](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI.

[...]

Onorevoli colleghi, ho già avuto il piacere di ricevere nel mio ufficio l'onorevole Bonaiuti, al quale ho manifestato il mio compiacimento per il fatto di esser venuto tra noi e desidero qui rinnovare in termini ufficiali questa dichiarazione così privata: a nome di tutta la Commissione, lei è il benvenuto e le auguriamo di trovarsi bene, o almeno, non trovarsi troppo male in mezzo a noi.

Debbo ora dare lettura di una lettera che ho appena ricevuto dal presidente Garimberti che, di fatto, ripercorre quanto ci siamo detti ieri pomeriggio:

«Gentile Presidente,

ho ricevuto ieri sera poco prima delle ore 20 un suo fax con cui comunicava la mia audizione oggi alle ore 14 presso la Commissione da lei presieduta. Come ho avuto modo di rappresentarle francamente ieri, per le vie brevi, e come i miei uffici avevano già comunicato nei giorni scorsi nel corso dei contatti con i suoi uffici, non potrò prendere parte all'audizione, se non auspicabilmente nella sua fase conclusiva, per motivi medici. Sono impegnato purtroppo quotidianamente ancora per diverse settimane in lunghe e dolenti sedute di fisioterapia per recuperare la mobilità a seguito di un intervento per l'impianto di una protesi d'anca. Le chiedo rispettosamente di dare lettura di questa mia ai Commissari, affinché siano consapevoli delle difficoltà oggettive che ridurranno oggi fortemente la mia presenza nella Commissione da lei presieduta. Con osservanza. Paolo Garimberti».

Do ora la parola al direttore generale della RAI, che introduce i nostri lavori con una sua breve relazione.

[...]

PRESIDENTE. Per memoria dei commissari, oltre agli argomenti esposti dal direttore generale vorrei ricordare che sono aperte anche altre questioni, che possono far parte delle interrogazioni di oggi.

Si tratta di rispondere a una lettera del consigliere Petroni sull'applicazione della normativa riferita al pubblico impiego per la decisione sul caso Minzolini. C'è poi una lettera del dottor Romagnoli, che scrive a nome dei corrispondenti di alcune sedi estere lamentando l'ipotesi, più che ventilata, di chiusura di alcune delle sedi che, a motivo di un tale provvedimento, rischierebbe di mutilare le capacità informative dell'azienda RAI.

Vi è la questione posta dall'Associazione produttori televisivi: l'argomento, come ricorderete, è la penalizzazione dei produttori per la «troppo rigida» normativa degli appalti (uso tra virgolette la motivazione addotta). Vi sono inoltre la questione emersa in occasione di un'audizione di RAI News, con riferimento alla necessità strategica per la RAI di un servizio all news competitivo e la questione relativa alla molteplicità degli esposti del Codacons, secondo il quale la tutela degli utenti attraverso la loro azione presso i vari organi di garanzia e a volte giudiziari è divenuta ormai – a loro avviso – indispensabile, in assenza di un rapporto fluido e veloce tra RAI e utenti e dell'osservatorio previsto nel contratto di servizio.

Infine, la questione delle polemiche sorte la settimana scorsa circa la presenza eccessiva, comunque indebita e non giustificabile secondo talune fonti, riservata alla figura del Papa Giovanni Paolo II nell'ambito della promozione di una campagna tendente a ridurre, se non ad eliminare, il fenomeno dell'evasione del canone.

[...]

PRESIDENTE. È una domanda alla quale prego la dottoressa Lei di rispondere nella replica. Non so se si abbia maggior danno nel vedere per quattro volte Alemanno nel telegiornale del Lazio, o nel non vedere addirittura quel telegiornale (al cui posto in certi periodi dell'anno si vede quasi regolarmente il telegiornale del Piemonte), o per i romagnoli nel vedere ciò che accade nelle Marche e niente di quanto accade in Romagna.

[...]

PRESIDENTE. A conclusione della nostra seduta ho riflettuto sulla circostanza per cui queste nostre riunioni vengono registrate. Lo dico perché ciò potrà testimoniare che questo nostro consesso, viene compreso nel novero di ciò che anima l'antipolitica, quasi fossimo una sorta di corpo speciale ai margini del Parlamento e non il Parlamento stesso, che si esprime attraverso la Commissione.

Mi auguro di non venire meno a quel po' di eleganza di cui spero di essere capace. So anche come siano stucchevoli certe premesse! Ma premesso che sono un'idealista senza illusioni, ieri, ricevendo la dottoressa Lei nel mio ufficio, e avendo avuto con la direttrice un lungo colloquio sulle due questioni che intendeva portare in Commissione, cioè il bilancio e il «servizio pubblico», mi sono reso conto che aveva centrato tutto quel di cui si è discusso oggi. E soltanto per una ragione, debbo ritenere di sobrietà e di eleganza, non ha esercitato la facoltà, che pure era nel suo diritto, di esternare in questa sede molte delle cose che sono state dette, ancora più significative perché espresse in senso autocritico. Credo si possa convenire, alla fine, che tutto sommato questa riunione

ci consente di nutrire un relativo ottimismo circa il destino di ciò che si chiama ancora «servizio pubblico».

All'infuori di questa considerazione, non disponendo di poteri sanzionatori, credo che il compito della Commissione, se dovrà rimanere tale, dovrà comunque essere esercitato in modo da non dare stura alle esegesi un po' grossolane che sono state fatte in questi giorni circa la nostra capacità di «vigilare» sulla identità e doveri di un Servizio pubblico. Qualcuno di noi si è espresso dicendo che queste audizioni sono pressoché inutili, che perdiamo tempo, arzigogolando intorno a vicende di carattere quasi esornativo a proposito della querelle sulla RAI e il suo rapporto con l'opinione pubblica. In realtà tutte le volte che abbiamo preso di petto i temi più cruciali abbiamo colto nel segno. Ci siamo quindi posti le questioni che esemplarmente il senatore Procacci ha riassunto nella preoccupazione che si stia creando in Italia, anche passando attraverso di noi, una sorta di plagio che confonde tutto, in definitiva tendendo a screditare la democrazia, il Parlamento, la politica. Sostengo da tanto tempo e lo dico soprattutto ai giovani, che non c'è mai tanto bisogno di politica come quando è la politica stessa che in qualche modo sembra autorizzarci a voltarle le spalle. Siamo infatti scontenti di come la politica ha gestito molte cose.

Io che ho un atteggiamento di grande solidarietà, se volete persino corporativo, con chi ha fatto e continua a fare il mio mestiere, sono abbastanza disincantato per non apprezzare molte delle cose dette qui dai colleghi De Angelis, Procacci e Lainati, il quale ultimo in altre circostanze non era stato così generoso, e oggi mi ha colpito per la lealtà di alcuni riconoscimenti. Il sostenere che le nostre sedi di corrispondenza «non sventolano» significa che esse, anzitutto, non vengono sventolate a Roma. Mai nessun dirigente di una sede di corrispondenza della RAI ha potuto tenere in vita una presenza significativa nell'ambito di quell'incarico, se non motivato dalle richieste centrali. Io ricordo di quando, tenendo conto dei satelliti, si facevano due volte al giorno conferenze telefoniche per sapere dai corrispondenti all'estero quali fossero gli argomenti che pensavano di proporre; e quando non coincidevano eravamo noi a sentirci in dovere di esigere che ci fossero inviati determinati servizi. Francamente, mi sembra – e non credo con questo di offendere nessuno – che sia una cattiva abitudine quella di sottovalutare il significato della corrispondenza dall'estero.

Oggi, con la velocità della comunicazione e la sua qualità pervasiva, noi siamo nell'obbligo di dare conto di tutte le realtà che ci circondano. La crisi che stiamo vivendo è internazionale, ma nessuno mai fino a ora ha capito – non parlo solo della RAI, ma del sistema comunicativo – in che cosa consista, chi sia, dove agiscano, se abbiano nomi e cognomi, da chi ricevano il loro mandato, e perché tanta autorevolezza nell'esercitarlo. Fino a poche settimane prima che si assistesse al rivolgimento di cui siamo diventati spettatori, nessuno ha potuto capire bene che cosa volesse dire che il nostro Paese era il meno coinvolto dalla crisi e che saremmo stati presto liberati da molti motivi di preoccupazione. Si citavano addirittura ristoranti colmi di persone; pareva che fossimo ancora un Paese privilegiato rispetto a tutti gli altri; la nostra comunicazione non ha spiegato che tutto questo non poteva essere vero. E non ci siamo interrogati colpevolmente sul significato di questi eventi.

So che non dobbiamo prendere per oro colato tutto quello che fanno o non fanno i giornalisti; per esempio, so che può essere molto infondata l'idea che il denaro sottratto alla ricerca sia stato destinato al pagamento della tredicesima. Voglio credere che non sia vero e sono molto riluttante a pensare che a qualcuno sia venuta in mente una cosa nel genere. Non ci credo, però nel Paese questa voce è corsa, ed è corsa perché l'informazione l'ha in qualche modo veicolata.

Allora le dico, dottoressa Lei, chiuda quello che ormai non potete non chiudere, pur facendo le distinzioni che qui sono state messe in evidenza, soprattutto nell'intervento del collega Lainati. Mi permetto di invitarla a destinare questo denaro al miglioramento dei programmi del servizio pubblico, che non vada a disperdersi in rivoli di cui non si vede il senso, tanto da lasciare ancora di

più impregiudicato, nel caso presente, il giudizio sul valore dell'informazione che ci dovrebbe venire quotidianamente dall'estero.

Sono certo di non farle torto dicendo che, nella nostra breve conversazione, si è espressa anche in termini autocritici nei confronti della gestione della RAI a proposito di alcuni aspetti della comunicazione. Abbiamo ragionato su un problema di relazione, di rapporto, di dialogo con il Paese. Noi non abbiamo un buon rapporto: è bastato aumentare il canone, il più basso d'Europa, di quattro centesimi ed è successa la rivoluzione!

Non c'è un rapporto fiduciario, e nemmeno, fino a oggi, una speranza da coltivare. Siamo in debito con una gran parte del Paese e ciò è grave. Deve esserci una responsabilità.

Siamo un Paese portato al pessimismo quando le cose vanno male; confido soltanto nella capacità dimostrata in questa circostanza: le cose che si possono fare, cioè, per ciò stesso vanno fatte. Tant'è che soltanto qualche mese fa pensavamo di essere alla bancarotta e invece la RAI chiude il bilancio con un saldo positivo e ciò è una vittoria che le va riconosciuta. Uno dei commissari ha richiamato alcune precedenti audizioni, che non riguardano lei, ma il ruolo che lei oggi riveste, in cui ci fu detto che avremmo avuto dei bilanci in grande attivo e quindi ci si doveva disporre al più grande ottimismo. Non sapevamo ancora, perché non eravamo ancora abbastanza ammaestrati, che abbiamo il dovere di essere scettici su alcune questioni riguardanti la salute economica dell'azienda.

Ci fidiamo, però, di quello che lei ci ha detto, dottoressa, e mi creda, è un motivo di relativo conforto quello che lei ha portato oggi in quest'audizione.

(Il presidente Garimberti fa ingresso nell'aula).

Presidente Garimberti, abbiamo concluso un'audizione seria, motivata, con una buona dose di preoccupazione, ma anche qualche motivo di speranza. Secondo me è la prima volta che esce da questa Commissione un atteggiamento in qualche misura fiduciario e ci si possa riconoscere in un progetto in cui vale ancora la pena di spendere le nostre energie. Desideravo che lei fosse qui per dimostrare che il vertice della RAI è all'unisono nel dichiarare quanto la dottoressa Lei ci ha rappresentato anche in sua vece. Se vuole aggiungere qualche considerazione eccole la parola, poi toglieremo la seduta. L'abbiamo aspettata per un dovere.

PROCACCI (PD). Signor Presidente, non ci sarà una risposta della direttrice?

PRESIDENTE. Non oggi. Dobbiamo anche darle il tempo di ragionare sulle domande che le avete posto. Va da sé che le risposte verranno rese in un giorno da stabilire. Cedo la parola al presidente Garimberti.

[...]

PRESIDENTE. Noi le chiederemo di venire a rispondere alle domande fatte oggi. Poi probabilmente ce ne saranno altre, perché penso che in quella circostanza il nostro Presidente si sarà liberato delle stampelle. È un augurio che le facciamo.

[30 gennaio 2012](#)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del direttore generale della RAI, dottoressa Lorenza Lei, rinviato nella seduta del 18 gennaio scorso. direttore generale della RAI, dottoressa Lorenza Lei, rinviato nella seduta del 18 gennaio scorso. [...]

Onorevoli colleghi, va da sé che siamo a un momento non facile della nostra vita, in relazione alle difficoltà che sta incontrando l'azienda RAI, difficoltà di cui noi in qualche modo subiamo la temperie, per così dire. Mancano ventiquattr'ore al momento in cui il consiglio di amministrazione dovrà pronunciarsi sulle proposte – d'obbligo peraltro – formulate dal direttore generale e sulle quali sono in atto obiezioni molto forti, che si raccolgono a mio avviso – e qui esprimo un parere personale – non soltanto intorno alla RAI, in quanto impresa genericamente definita di teletrasmissioni, ma in direzione del servizio pubblico, che è il fondamento e la ragione d'essere della RAI, la natura stessa che essa viene ad assumere in dipendenza dell'essere servizio pubblico.

Ho intenzione di esortare oggi il direttore generale a distinguere questi due aspetti e, se possibile, a metterli insieme. Non so quanto spetti a me un incipit di questa natura, però non posso liberarmi dallo scrupolo di dare significato alla riunione odierna, perché secondo me è un'occasione importante per stabilire cosa si può ancora fare in attesa delle decisioni di domani. A questo riguardo penso che molto potrebbe dipendere anche da noi.

Il direttore generale ha delle regole da rispettare; ci sono decisioni già prese che quindi sarà difficile smentire. C'è però una questione ancor più importante di tutte le difficoltà che i soggetti chiamati in causa sono costretti a dover prendere in esame e possibilmente a risolvere. Mi riferisco al fatto che in questo momento – lo ripeto – non è in crisi tanto o soltanto la RAI, quanto il servizio pubblico e credo che il Paese sia concorde nello stabilire che questo è uno scandalo. E noi non possiamo rischiare di agire in modo troppo «burocratico», perché altrimenti eserciteremmo un mandato che non è efficace e che per ciò stesso crea delle frustrazioni in ciascuno di noi, a cominciare da me. Per questo, dal momento che intendo dare al nostro lavoro il massimo di dignità possibile – con i piedi per terra, perché non vado a cercare lucciole per lanterne – e dal momento che alcuni parlamentari si sono addirittura permessi di raccontare che qui sostanzialmente «giochiamo», che facciamo audizioni senza significato, fumose, indecise, ambigue e che non portano ad alcun risultato, ci tengo a dire che non ci sto. Non minaccio di dare le dimissioni e non voglio neppure darle: bisognerebbe proprio che venissimo meno ai nostri doveri in una maniera eclatante perché io possa modificare questa mia posizione.

Per questo considero la riunione odierna particolarmente importante ai fini di ciò che ancora si può recuperare intorno ad una questione che pare invece essere stata messa sui binari dell'ineluttabilità: le proposte del direttore generale e le decisioni del consiglio di amministrazione, sulle base delle possibili maggioranze, e quindi degli atteggiamenti che andranno assumendo le persone, libere delle opinioni personali e soggette a opinioni che sono invece extraziendali, per cui quando si prendono decisioni di questa rilevanza si arriva perfino a sospettare – e lo si sospetta in tutto il Paese – che vi siano alleanze che vanno formandosi e che diventano efficaci e sciaguratamente attive al di fuori dell'azienda.

Per questo, direttore Lei, non si dispiaccia se darò ora lettura di due brevi cartelle, per guidare e in qualche modo orientare i lavori della seduta odierna.

È in una particolare congiuntura della sua attività, legata soprattutto al risanamento dei bilanci, al miglioramento degli ascolti e alla scadenza del consiglio di amministrazione, che la RAI è di nuovo agli onori delle cronache per i contrasti su alcune nomine importanti.

Il consiglio di amministrazione appare diviso sulle proposte del direttore generale di prorogare nella direzione del TG1 un giornalista, in pensione da domani – sui cui meriti e capacità in tanti anni di lavoro in RAI sono stati espressi valutazioni ed apprezzamenti molto positivi – e ciò in deroga ad una delibera del consiglio che prevede l'impegno a non dare poi incarichi a dirigenti andati in pensione.

Personalmente ho difficoltà a pensare che tra i suoi circa 1.500 giornalisti la RAI non ne abbia uno in grado di dirigere una testata importante, con il consenso unanime degli amministratori. Ammettere che non c'è nessuno non è un bel riconoscimento per l'azienda; mi chiedo poi con quale stato d'animo possa lavorare un professionista con la fiducia della metà dei consiglieri e con l'opposizione del Presidente.

Credo che il dottor Garimberti prenda questa decisione – se dovesse prenderla – non certo a cuor leggero; credo, anzi, che gli proverebbe un profondo rammarico se dovesse dire no ad una proposta che nell'opinione corrente e nei mass media si dà per maturata fuori dalla RAI, sottratta quindi ad ogni valutazione del Presidente di garanzia.

Del resto, credo che valga ancora l'affermazione resa dal direttore generale in questa Commissione nella seduta del 20 settembre scorso: «Lei mi chiede» – disse rivolta ad un commissario – «quando dirò basta per il TG1, qual è per me la soglia. Intanto, ripeto che si dice basta quando comunque si ha un progetto davanti, perché basta non posso dirlo solo io, ma devono dirlo insieme a me anche i consiglieri. Io posso anche portare una proposta in tal senso, ma devo almeno avere un coro, che per me non può essere fatto solo di cinque anime».

Sono affermazioni di grande serietà e di grande buonsenso, ma soprattutto, se mi si consente, di grande attualità. Non sarebbe la prima volta che nomine e promozioni avvengono per intese politiche, prima di entrare in consiglio di amministrazione. Qui nessuno di noi è un'anima bella, esente da macchie: siamo tutti figli della vita che viviamo in questo Paese, degli ordinamenti che esso si è dato, dei costumi politici, delle abitudini burocratiche e dei malcostumi che annidano in tutte le società e, io credo, all'interno di qualunque sistema. Non è mai accaduto, però, che il direttore della principale testata del servizio pubblico venga nominato da una parte soltanto del Consiglio, forse come scambio per altri incarichi e, in ogni caso, contro il parere del Presidente di garanzia.

Colleghi, guardate che questa storia del Presidente di garanzia non è una trappola, anche perché c'è una certa equità distributiva. Esiste infatti un'alternanza nell'attribuzione di questa facoltà, e direi anche di questo impegno: una volta tocca alla maggioranza, una volta tocca alla minoranza (quindi c'è sempre il modo di recuperare qua e là), ma di volta in volta non è cosa facile doversi assumere l'aspetto equanime e quindi virtuoso dei lavori di una Commissione come questa.

Ho un grande rispetto delle regole e quindi oggi intendo parlare a nome di tutti i membri di questa Commissione: se vi sarà qualcosa che ci distingue sarà subito chiaro perché emergerà da altre domande. A questo proposito dico che è giusto che il direttore generale risponda, innanzitutto, alle domande che sono già state formulate, ma credo che non si possa chiedere ai commissari di non aggiungere a quelle domande il riferimento agli elementi che nel frattempo sono sopravvenuti e che rendono quindi lacunosi i quesiti iniziali, che in ogni caso vanno arricchiti con quel tanto che sta emergendo, trovandoci alla vigilia di un fatto che rischia di essere dirimente proprio da un punto di vista storico nella vita di questa nostra benedetta istituzione.

Come dicevo, non è mai accaduto che il direttore della principale testata del servizio pubblico venisse nominato da una parte soltanto del consiglio e forse anche come scambio per altri incarichi e dispiacerebbe, direttore, rilevare come un professionista stimato, che ha servito per tanti anni l'azienda, lo ripeto, con riconoscimenti unanimi, debba concludere la sua carriera restando al centro di una rottura e di una possibile crisi del consiglio di amministrazione. Questo non gioverebbe ad alcuna delle parti che sono qui a misurarsi sul da farsi, negli indirizzi che siamo tenuti a dare all'azienda.

La RAI si avvia probabilmente verso una riforma della sua governance; non sappiamo in quali modi e in quali tempi, ma certo è che contrapposizioni e contrasti non sono il miglior viatico per la ricerca di soluzioni che consentano maggiore autonomia nelle decisioni ed un rilancio della RAI.

Non so, dottoressa Lei, se lei possa convenire sull'introdurre un elemento di sospensione di un giudizio che diventerebbe apolitico («il consiglio di amministrazione ha stabilito che»), perché si trovano poi delle soluzioni che finiscono per essere peggiori del male che vorremmo curare, come per esempio il commissariamento dell'azienda, che personalmente considero una iattura e un non-senso clamoroso, il segno più antidemocratico che si possa immaginare in un Paese che vive in una democrazia conclamata e convenuta.

Per questo, invito a valutare bene quel che stiamo per fare, tutti quanti, ciascuno per le responsabilità che deve interpretare ed onorare. La politica e l'istituzione Parlamento possono esercitare una loro competenza sull'azienda per difendere, sviluppare e migliorare la funzione di servizio pubblico come segnale e interprete dell'evoluzione civile e democratica del Paese. Se vogliamo contribuire a questo obiettivo dobbiamo evitare che la RAI si trasformi periodicamente in un campo di battaglia per incontri e scontri tra fazioni politiche e favorire invece la sua autonoma capacità di elaborare linee operative decidendo secondo esigenze di sana gestione e criteri di chiare e convenute capacità professionali. Tenendo a mente, alla fine di queste poche parole, che quella tra azienda e servizio pubblico è una distinzione di comodo, che può essere vincolante sotto certi aspetti ma di nessuna rilevanza per certi altri. Credo che in questo momento il Paese non si chieda tanto che valore abbiano gli ascolti di questo o quel programma; il giudizio su cui si appunta la questione della RAI in questo momento è il giudizio sul servizio pubblico e, dottoressa, lei non porta la responsabilità di una deriva che non può che avere origini molto lontane, anzi si può persino riconoscere che in qualche circostanza lei ha raddrizzata un pochino la barra. Sta di fatto che è impresentabile oggi un palinsesto che raccoglie una minoranza minima dei consensi del nostro Paese.

Colleghi, cosa intendete fare secondo un ordine di lavori che potrebbe anche modificare l'indirizzo di massima cui ho appena accennato?

[...]

PRESIDENTE. Credo che lei dovrebbe rispondere alle domande che sono già state formulate, lasciando ai titolari di quelle domande la possibilità di aggiungervi eventuali ulteriori elementi. Mi sembra la soluzione più semplice.

[...]

PRESIDENTE. Non possiamo che compiacerci per quello che lei ci ha detto. Sono risposte organiche rispetto alle domande che le sono state formulate nella precedente seduta.

In realtà, oggi dobbiamo completare, arricchire e dare un senso più netto, più conclusivo e più significativo ai nostri lavori introducendo la seconda parte dell'audizione che fa riferimento a quelle poche cose che mi sono permesso di dire all'inizio della seduta odierna, anticipando anche le intenzioni dei commissari.

Pertanto, con la preghiera di riferirsi anche agli argomenti che ho posto e che possono, se lei crede, trasformarsi in domande, ma soprattutto rispondendo ai commissari che vorranno intervenire sulle questioni che quei miei argomenti hanno in qualche misura riportato alla ribalta, diamo inizio al secondo riferimento per coloro che hanno già formulato domande e che vorranno eventualmente integrare, ma anche per coloro che non erano nella condizione di porre quesiti perché addirittura indisponibili il giorno in cui abbiamo svolto la prima parte dell'audizione.

[...]

PRESIDENTE. Senatore Vita, lei ha parlato di «preghiera», ma forse abbiamo dimenticato una parola chiave, della quale non dobbiamo certo vergognarci, che è la parola «indirizzo»: non parliamo dunque in maniera astratta.

[...]

PRESIDENTE. Dipenderà molto da noi; credo che la dottoressa Lei sia disponibile: penso infatti sia qualcosa già convenuto dalle premesse, siamo qui per questo.

[chiusura di seduta]

[Audizione del direttore della sede regionale RAI del Friuli Venezia-Giulia e del direttore del coordinamento delle sedi regionali RAI](#)

8 febbraio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore della sede RAI del Friuli-Venezia Giulia e del direttore del coordinamento delle sedi regionali RAI. [...]

Ringraziamo il dottor Roberto Collini, direttore della sede regionale del Friuli-Venezia Giulia e il dottor Alessandro Zucca, direttore del coordinamento delle sedi regionali, oggi auditi in merito alle ricadute dei tagli previsti sull'occupazione e sui programmi regionali, cui cedo subito la parola.

[...]

PRESIDENTE. Abbiamo così concluso le domande dei commissari. Vi siamo molto grati per la puntualità delle risposte, ma anche e soprattutto per l'atteggiamento volto a estendere le argomentazioni svolte con riflessioni che hanno molto arricchito, per ammissione di alcuni dei commissari stessi, l'audizione odierna.

Rimandiamo quindi a un momento in cui saremo nella condizione di farvi conoscere l'esito dell'audizione, anche in relazione all'interesse che l'azienda non può non riservare a quanto è stato detto qui oggi. Ringrazio nuovamente i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

[Audizione del presidente e del direttore generale della RAI](#)

29 febbraio 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI. [...]

Desidero anzitutto congratularmi con la collega Bianchi, in forma affettuosa, ma anche ufficiale, per l'elezione alla Presidenza della Sottocommissione per l'Accesso, come si compete a un organismo di questo rilievo. Buon lavoro e grazie.

[...]

PRESIDENTE. Ho una qualche osservazione di valore preliminare da fare perché, se ci accordiamo sulle modalità operative, possiamo concludere entro oggi la nostra audizione, senza ricorrere all'espedito dell'altra volta, quando dovemmo svolgerla in due sedute, con quel ritornare su cose

in gran parte fatte e con quell'aria di stanchezza che sempre segue al prolungamento di una cosa che si sarebbe potuta concludere prima. Ma non si poté, perché eravamo stretti dagli orari delle Aule.

Oggi sarebbe possibile, secondo me, arrivare in tempo, a condizione che si accettino due premesse. La prima: che i nostri ospiti rinuncino alle loro relazioni introduttive. La seconda: che i colleghi rinuncino, ove possibile, ai preamboli passando direttamente alla domanda. In questo modo si interviene anche sulla questione più importante, cioè la durata degli interventi dei Commissari. Ringrazio per la loro presenza i nostri ospiti. Come voi sapete, si sommano una serie di problemi. Si parte, come tutti si aspettano, dalla questione ormai un po' «frusta» di Sanremo, con tutti i suoi codicilli; «frusta» però nella vulgata che segue sempre i grandi avvenimenti mediatici, ma in realtà quell'evento nasconde tutta una serie di problemi che credo saranno oggetto di curiosità e di interesse da parte dei Commissari. I nostri ospiti saranno tenuti a esaurire e, al tempo stesso, esaudire le nostre esigenze.

Lascio quindi la parola ai colleghi.

[...]

PRESIDENTE. Dottoressa Lei, mi tolga una curiosità. È in grado o no di screditare il vocio secondo il quale, nonostante l'impegno costituito dall'insieme dello spettacolo di Celentano e i 17 milioni di ascoltatori che ha avuto, la risposta pubblicitaria è stata inferiore, e quindi inadeguata, rispetto all'impegno profuso dal prodotto e, pertanto, dall'azienda?

[chiusura di seduta]

[Audizione del presidente e del direttore generale della SIPRA](#)

24 aprile 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente, dell'amministratore delegato e del direttore generale della Sipra. [...]

Sono qui presenti, per la Sipra, il presidente, dottor Roberto Sergio, il direttore generale, dottor Nicola Sinisi, e l'amministratore delegato, dottor Aldo Reali, accompagnati dal direttore marketing, dottor Stefano Colombo. La Sipra non è stata convocata da me singolarmente, né ciò è avvenuto in tempi recentissimi, ma l'invito ha una sua premessa in un'audizione molto interessante, svolta in sede di Ufficio di Presidenza, che risale niente meno che al gennaio del 2011. Mi verrebbe da chiedere – non voglio prevaricarvi e mi tratterò dal fare altre domande –, rispetto ai risultati di quella audizione, di cui abbiamo un resoconto in alcuni passaggi molto concreto e duro, cosa è cambiato dal punto di vista dei mutamenti del mercato e, quindi, del panorama nel quale agisce la materia di cui ci occupiamo. Quali interventi è stato possibile inserire per attribuire il massimo di sopravvivenza ai livelli desiderabili dalla Sipra nei confronti della RAI? I suoi comportamenti sono stati oggetto di un fenomeno che ha coinvolto la RAI alla pari con tutti i soggetti interessati alla pubblicità?

Mi piacerebbe capire se la RAI è stata in qualche modo penalizzata e per quali motivi, dal momento che non da oggi si sostiene l'idea – con discrezione da parte dei vertici della RAI e con l'evidente tambureggiamento della stampa, essendo così delicata la materia di cui stiamo discutendo – che fossimo alla vigilia dell'apocalisse. Si tratta di mettere in ordine alcune cose che non rimarranno una variabile insignificante per qualunque decisione si dovesse prendere. Credo che il problema delle risorse sarà al centro di una questione primaria. Questa era la giustificazione che portavo all'inizio. Quello che mi interessa è garantire che da queste operazioni che sono in atto possa scaturire una soluzione che abbia come punto di vista privilegiato il servizio pubblico; non dico, come dovrei alla

presenza della Sipra, l'azienda RAI, ma il servizio pubblico, essendo la RAI un'azienda privata incaricata di servizio pubblico.

Ciò che giustifica un canone, ciò che descrive e in qualche modo realizza o meno i privilegi della RAI, è precisamente questo compito che viene affidato dallo Stato alla concessionaria da questo punto di vista. Il servizio pubblico è l'anima di un'attività dell'azienda che va ad incentrarsi là dove si produce anche la risorsa pubblicitaria. La prima cosa, però, cui deve tendere il servizio pubblico è il mandato ricevuto di rappresentare il laboratorio più efficace, più credibile e più autorevole per la crescita della cultura e delle questioni civili della nostra società. Tutto questo premesso e rifacendomi all'audizione precedente, in poche parole, cos'è cambiato nel sistema della pubblicità tanto da doverci ritrovare qui con le stesse geremiadi di quel giorno?

[...]

PRESIDENTE. A questo proposito, comunque, mi pare che si facciano tornare i conti e si rimetta in equilibrio lo stato d'animo della gente. Alla disgrazia della Concordia sono seguiti i successi di un'altra società di navigazione, patrocinata addirittura da Sophia Loren, con una frase che è al limite della slealtà nei confronti del concorrente che ha avuto quella sventura che sappiamo.

[...]

PRESIDENTE. Alla domanda del senatore Butti vorrei aggiungere, a parte i dati di carattere tecnico che ha portato, una suggestione che a me personalmente è arrivata dalla lettura di alcune rubriche dedicate alla programmazione della RAI, che non sono di solito molto benevole nei confronti dell'azienda, ma che in una misura sono veramente confortanti. Negli ultimi mesi è stato rilevato il progressivo miglioramento della programmazione riferito in particolare alla fiction, che pare aver trovato negli ultimi mesi una chiave molto consona a un pubblico come quello italiano e che fa pensare che al suo successo debba corrispondere anche un aumento degli introiti pubblicitari. Probabilmente le due cose non possono essere temporalmente così automatiche, però ha rilevanza questo rinnovato interesse della RAI per le programmazioni che garantiscono cespiti più sicuri e rilevanti?

[...]

PRESIDENTE. Sta diventando sempre meno significativo il contributo alla crescita degli introiti pubblicitari della qualità della programmazione, perché è il mercato che decide, al di là di quelle che sono state le norme portanti per una conduzione in positivo di un'azienda come quella televisiva?

[...]

PRESIDENTE. Ci faremo mediatori dell'esigenza che rappresentava adesso il senatore Morri, favorendo, al di là delle quotidiane consultazioni tra l'azienda e la Sipra, un'ulteriore verifica, che può avvenire anche attraverso l'audizione del direttore generale della RAI, del resto annunciata nell'ultima riunione della nostra Commissione. Si aggiunge a quanto dicevo la settimana scorsa (vi risparmio tutta una serie di cose virtuose, ad esempio che occorrerebbe una verifica dei progetti della RAI più volte annunciati dal direttore generale), un'osservazione molto realistica del senatore Morri, il quale chiedeva di sapere qual è la strategia dell'azienda rispetto ad eventi che costituiscono di per sé il risultato migliore o peggiore della raccolta pubblicitaria, cioè i Campionati del mondo, gli Europei, le Olimpiadi eccetera. Ho ricevuto mandato la settimana scorsa di procedere all'organizzazione delle altre audizioni e di valutare l'ipotesi di ascoltare tempestivamente anche il ministro Passera sullo stato dell'azienda.

Perciò io non sono venuto meno a nessuna delle indicazioni che mi sono pervenute. È questa la ragione per la quale resta confermato l'invito alla dottoressa Lei di venire giovedì sera alle 20,30 in quest'Aula, compatibilmente con i lavori del Senato (mi sembra che, per quanto riguarda la Camera, non ci siano problemi).

Vorrei ringraziare i nostri ospiti, che sono stati sobri, senza venir meno alla necessità di essere trasparenti, che sono stati esaurienti, pur nella loro sintesi, e che hanno condiviso la nostra necessità di approfondire qualche elemento a volte anche un po' scabroso. Io credo però che la maleducazione dei numeri serva in qualche modo ad educare, essa stessa, il modo di leggerli. E siccome siamo nella condizione di leggerli tutti (noi, la stampa, la Sipra eccetera), bisognerebbe far coincidere questo sforzo comune perché esso si risolva in un risultato che è il servizio pubblico.

Abbiamo tutti ovviamente netta e chiara la convinzione che la pubblicità e il canone rappresentano due punti centrali per la vita dell'azienda.

Lasciate che aggiunga un terzo elemento, che è costituito dal servizio pubblico: la qualità della nostra programmazione determinerà un'ulteriore diversità del rapporto che si viene ad istituire con il Paese. Venir meno a questa avvedutezza vorrebbe dire lasciar andare questa sorta di disaffezione che sembra attraversare la società italiana e venir meno quindi a quel dovere di partecipare alla crescita civile e culturale della comunità stessa. A questo ordine di cose abbiamo inteso ispirarci, invitandovi per questa proficua audizione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

[Audizione del presidente e del direttore generale della RAI](#)

26 settembre 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della presidente e del direttore generale della RAI. [...]

Per l'organizzazione dei lavori propongo di concludere l'audizione entro le ore 16 di oggi esaurendo tutti gli argomenti che ci chiamano in causa, per non doverci rivedere questa sera, avendo manifestato taluni di noi - mi ci metto di mezzo anch'io - alcune esigenze di utilizzare quel tempo altrimenti. Tutto questo non deve naturalmente mortificare il lavoro di oggi e quindi ci regoleremo di conseguenza.

Un buon criterio sarà quello di dare alle domande il tempo che si giustifichi perché, in fondo, si tratta di una domanda e non di una riflessione intorno all'argomento. Semmai in sede di replica si potrebbe argomentare un po' di più, ma vi pregherei di fare la domanda nel modo più asciutto possibile. Non costringetemi a dovervi richiamare a questo impegno che, sono certo, vorrete sottoscrivere. In caso contrario, con tutta la marea di cose che immagino affioreranno nel corso di questa audizione, il rischio è di non farcela a chiudere entro le ore 16.

Per la qualità delle loro persone - mi riferisco alla presidente e al direttore generale - il prestigio delle loro consolidate esperienze e del ruolo assunto in una circostanza di particolare complessità, occorre che la Commissione lasciasse alla nuova governance la possibilità di prendere conoscenza, e adottare le prime misure, di un'azienda con le caratteristiche davvero uniche che essa assume e interpreta nel sistema televisivo nazionale. È il motivo per il quale solo a partire da oggi si è convenuto di avviare un rapporto istituzionalmente organico tra i due soggetti chiamati a relazionarsi, nelle forme approvate dal Parlamento, attraverso gli indirizzi che l'azienda è chiamata a rispettare, arricchendoli con l'indispensabile contributo di chi deve interpretarli e osservarli.

Da questo nostro primo incontro ha dunque inizio una interlocuzione che - ne sono certo - darà i frutti dovuti; in ciò ammaestrati dal realismo e dalla prudenza, ma anche incoraggiati dalla fiducia riposta - ripeto - nelle peculiarità del nuovo vertice aziendale. Urgeva, infatti, prima di qualunque altro impegno, mettere in atto la necessità fattasi urgente (ed esigente) di dare una svolta risoluta a una situazione economico-finanziaria che ha largamente e profondamente condizionato l'identità del servizio pubblico, unitamente a una serie di interventi strutturali, e persino radicali, negli ambiti organizzativi e nelle pratiche operative del più grande laboratorio civile e culturale della Nazione.

Il dover rovesciare per la prima volta il principio secondo cui il consenso si persegue attraverso la comunicazione più adescante - qualunque sia il genere in cui si esprime - e, quindi, trarre dalla concorrenza i modelli e i modi, non propriamente le strutture linguistiche, ha generato la persuasione che tutto quanto è comunicazione, per ciò stesso, sia anche servizio; e l'alibi, nonostante la sua infondatezza, ha prodotto l'omologazione. È dell'altro ieri, ancora una volta, l'opinione del «Corriere della sera» la quale insiste sul fondato sospetto che il servizio pubblico - intendendo l'unico istituzionalmente deputato - "forse non esiste più". A questa premessa parrebbe stringente dover conferire, fin dal nostro primo incontro, una riflessione che comprenda, nei suoi molteplici significati, la grande questione della RAI, non solo nella sua lettura aziendale, ma anche nella relazione strettissima da ripristinare tra l'operatività e lo spirito di un'"azienda incaricata di servizio pubblico".

A tale riguardo, un principio che troverà la sua rilevanza anche in queste sedute di lavoro è quello rilevato dalla presidente Tarantola nel corso di una recente lezione tenuta a Milano, intitolata «Legalità e finanza: un binomio possibile», laddove ha ribadito che «tale deve essere l'obiettivo dei media, soprattutto di quello che esercita il servizio pubblico, per la costruzione di modelli positivi di cittadinanza e di valori». È in questa prospettiva che si toccano i punti sensibili della contraddizione in cui via via è scivolato un compito statutario della RAI, quello appunto che si Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi Res. Sten. (Seduta di mercoledì 26 settembre 2012) 6

riferisce alla sua missione culturale e civile, ferma restando la natura privatistica, e quindi imprenditoriale, dell'azienda, primariamente chiamata a competere con la concorrenza; e ciò senza venir meno alla funzione riservata a una doverosità la quale trova la sua motivazione – di precipuo carattere istituzionale – in un contratto che implica la corresponsione di un canone.

È materia che i nostri ospiti governano a priori, su cui hanno già manifestato più di un intento, che riconduce - da parte del Parlamento, e quindi della Commissione bicamerale - ad alcune dichiarazioni imprudentemente ottimistiche del febbraio 2012 sulle previsioni del bilancio aziendale. Da queste premesse tutte le specifiche argomentazioni, tradotte in quesiti e risposte, che tra poco ne deriveranno.

Ho abusato della vostra pazienza, resta solo da stabilire una modalità, che mi pare sia già stata convenuta in un breve incontro informale che ha preceduto la seduta e cioè se i nostri ospiti intendano avviare i lavori con un loro preliminare intervento, o si debba dare corso, da subito, alle domande della Commissione. Mi aspetto che la presidente Tarantola e il direttore Gubitosi ci anticipino il loro modo di voler condurre questa audizione.

[...]

PRESIDENTE. La parte finale del suo intervento è un perfetto assist al direttore generale, che invito a prendere la parola.

[...]

PRESIDENTE. Se i nostri ospiti dovessero accogliere anche solo alcune delle richieste esplicitate negli interventi dei Commissari, sarebbero delle creature veramente aliene, o quanto meno straordinarie, perché realizzare in tre mesi un cambiamento di questa natura mi sembra un'impresa disperata, e forse non varrebbe neanche la pena di intraprenderla per non fare la figura di chi comincia, ma non sa come finire.

Penso che, al di là di alcune sollecitazioni di carattere esortativo con venature qua e là vagamente pedagogiche, siano state dette cose assolutamente utili e importanti, talune addirittura imprevedute, visto che nel catalogo dei problemi che immaginavo avremmo sviluppato c'è stata una ricchezza che ha superato anche la mia fantasia. Ma se i nostri ospiti dovessero rispondere a tutte le nostre domande, impiegherebbero quanto meno il tempo che voi avete utilizzato per formularle.

Premesso che la responsabilità dell'andamento di questa audizione è soltanto mia, essendoci presentati i nostri ospiti con due relazioni robuste, costituite da un certo numero di cartelle ragionate e indirizzate - debbo immaginare - a prevenire le domande che verosimilmente avremmo posto (anche se poi, in realtà, sono andate molto al di là delle stesse intenzioni dei nostri ospiti), penso che con il tempo che abbiamo a disposizione invitare i nostri ospiti a rispondere a ciascuna domanda sia un'impresa disperata.

Si potrebbe tornare sull'ipotesi di presentare i loro indirizzi di carattere generale, come espresso dalla presidente Tarantola, sacrificando però l'intervento del direttore generale; il quale, prendendo invece molto alla lettera la mia esortazione, ha rinunciato alla prospezione di carattere generale per rimandare il tutto alla fine degli interventi dei Commissari e poter conoscere in tal modo i terreni sui quali offrire risposte coerenti, efficaci e possibilmente persuasive.

Si tratta di scegliere se tenere in vita la riunione prevista per questa sera, soluzione che sconsigliavo all'inizio perché ero stato destinatario di alcune richieste, alle quali mi associavo io stesso, per evitare questo surplus di lavoro in quanto presi da altri impegni; oppure se dare il tempo ai nostri ospiti di arricchire le loro relazioni con le risposte ai nostri quesiti e fissare un nuovo incontro per ascoltarle.

In considerazione dell'orario raggiunto, anche in relazione ai concomitanti impegni parlamentari, ritengo che sia oggi possibile ottenere solo alcune risposte dagli ospiti, riservando a fasi successive ulteriori informazioni e chiarimenti.

Poiché non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

[...]

PRESIDENTE. Quando le ho fatto quella raccomandazione, il problema non era affatto falso; era impreciso e infedele il modo di rappresentarcelo usato dai giornali. Il problema c'è e lei ne ha chiarito i termini. Il discorso fatto con l'esempio di Pechino è chiarissimo.

[...]

PRESIDENTE. Sono sempre dell'idea che non si può volere una televisione molto diversa dalla società che la esprime. Ai nostri tempi avevamo le nostre magagne, ma la qualità televisiva era superiore.

[chiusura di seduta]

[Audizione del presidente e del direttore generale della RAI](#)

27 novembre 2012

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI. [...]

La riunione della Commissione obbedisce ovviamente ad una regola per così dire sistematica, che è quella di incontrarci di tanto in tanto per mettere a punto le nostre questioni. Attraversiamo un momento in cui ce n'è una in particolare che, a rigore, ci richiamerebbe tutti i giorni alla necessità di consultarci, di avere comunque, in qualche misura, un'interlocuzione con l'azienda per mettere a punto cose che insorgono di momento in momento, con il mutare dello scenario politico.

È inutile parlare della concitazione che nasce – io credo in termini addirittura provvidenziali per il Paese – dalla rinnovata passione civile del nostro Paese, manifestata anche di recente con le primarie, che mi auguro si rinnovi su altri fronti, nei tempi consentiti e possibili. In ogni caso, penso che questo nostro confronto di oggi si possa e si debba aprire con una raccomandazione di massima, che pregherei di lasciare a me di fare anche a nome vostro, ai dirigenti dell'azienda di Stato radiotelevisiva. Mi sembra quanto mai opportuno richiamare preliminarmente un'indicazione già rappresentata all'azienda in altre circostanze, sia pure per situazioni e aspetti specifici, con riferimento alla garanzia del pluralismo politico e partitico.

Stiamo vivendo un periodo di particolare delicatezza nel confronto tra le forze politiche e anche all'interno dei maggiori partiti, tanto che si ha la sensazione di una grande campagna elettorale di fatto già aperta, a livello regionale e nazionale. L'invito alla RAI è perciò non solo nel senso di evitare ogni rischio di rappresentare in modo non equilibrato i diversi esponenti politici, siano o meno presenti nelle istituzioni nazionali o europee, o di ignorare le forze politiche più piccole, ma di fare anche riferimento, nelle trasmissioni di qualunque tipo con possibili ricadute politico-elettorali, ai regolamenti emanati da ultimo da questa Commissione, nonché alla prassi creatasi nel tempo sulla materia.

L'azienda non può sottovalutare i caratteri nuovi che assumeranno le prossime consultazioni elettorali e ciò richiede un'attenzione ulteriore rispetto al passato. Ci dovremo aspettare malumori, richieste, proteste da varie parti e sarà inusuale anche il rapporto con l'opinione pubblica.

Siamo alla vigilia di una consultazione elettorale di fondamentale importanza per il futuro del Paese. Il rispetto del pluralismo richiede il massimo rigore nella sua applicazione, alla pari delle regole che saranno emanate dopo l'indizione dei comizi elettorali per disciplinare la comunicazione politica vera e propria.

Come previsto dalla Commissione di vigilanza nell'Atto di indirizzo approvato l'11 marzo 2003, tutte le trasmissioni di informazione, compresi i telegiornali, sono tenute a rispettare rigorosamente, con la completezza dell'informazione, la pluralità dei punti di vista e la necessità del contraddittorio.

A mio avviso, tali disposizioni, così come le stesse norme di legge in materia, devono essere lette alla luce delle indicazioni date dalla giurisprudenza costituzionale, in particolare, nella sentenza n. 155 del 2002, con la quale la Corte ha chiarito come «Il diritto alla completa ed obiettiva informazione del cittadino appare dunque, alla luce delle ricordate pronunce, tutelato in via prioritaria soprattutto in riferimento a valori costituzionali primari, che non sono tanto quelli (...) alla »pari visibilità dei partiti«, quanto piuttosto quelli connessi al corretto svolgimento del confronto politico su cui in permanenza si fonda (...) il sistema democratico».

Voglio richiamare a tale riguardo la dichiarazione di ieri del presidente Monti, che ha rivendicato come il Governo, senza intervenire normativamente, abbia mantenuto intatto il presidio a tutela del pluralismo, che resta in capo alla Commissione parlamentare di vigilanza. Questo tema ci offre immediatamente delle riflessioni sul grande argomento dei doveri del servizio pubblico e – come

abbiamo avuto modo di rilevare in tante circostanze, a partire dai seminari sull'argomento organizzati dalla Commissione – interseca tutta la comunicazione radiotelevisiva della concessionaria pubblica.

La mia convinzione è che, nel momento in cui si giunga a precisare la mission dell'azienda da questo punto di vista, anche attraverso coraggiose scelte organizzative, potrà essere più chiaro e incisivo anche il ruolo di questa Commissione nell'attuale contesto normativo.

Concludo questa specie di – credo legittima e spero non retorica – perorazione ai nostri ospiti lasciando loro la parola per una breve comunicazione introduttiva che riguarda il procedimento che dobbiamo adottare per l'audizione di oggi; mi chiedo cioè se convenga seguire la tradizione (prima la serie delle domande e alla fine le relative risposte), per non trovarci nella condizione dell'ultima volta, cioè a dover interrompere i lavori della Commissione perché era scaduto il tempo e a dover rinviare – non si sapeva a quando – il prosieguo della riunione stessa.

Ascoltiamo quindi il punto di vista dei nostri ospiti e sentiamo poi il parere della Commissione.

[chiusura di seduta]

[Audizione del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni in materia di comunicazione politica e informazione per le prossime consultazioni elettorali](#)

27 dicembre 2012

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico preliminarmente che è avvenuto il passaggio del senatore Butti dal Gruppo «Il Popolo della Libertà» al Gruppo «Centrosinistra Nazionale» a decorrere dal 20 dicembre scorso, mentre, sempre con decorrenza 20 dicembre, la denominazione del Gruppo «Per il Terzo Polo: Apl-Fli», di cui fa parte il senatore Rutelli, è cambiata in «Per il Terzo Polo Apl-Fli-Centro Democratico».

Ricordo poi che i vertici della RAI, sensibilizzati anche nel corso dell'audizione svoltasi di recente sulla delicatezza dell'attuale fase politico-istituzionale, hanno trasmesso una lettera, pervenutami il 18 dicembre scorso, nella quale chiedevano se non fosse il caso che la Commissione formulasse specifiche indicazioni per garantire una programmazione radiotelevisiva obiettivamente pluralistica, anche prima della formale approvazione della nostra delibera attuativa della legge sulla par condicio.

A mio avviso è essenziale, da questo punto di vista, uno stretto coordinamento con l'Agcom, e quella di oggi può essere per l'appunto l'occasione idonea per riflettere insieme anche sulle violazioni eventualmente intervenute e sulle misure conseguenti da adottare per garantire il riequilibrio.

È altresì evidente che, essendo stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24 dicembre il decreto che indice le elezioni politiche, oggi stesso dovremo trasmettere alla RAI una lettera che invita l'azienda a rispettare, fino alla pubblicazione della nostra delibera, la delibera già approvata per le politiche del 2008, nonché i contenuti dell'Atto di indirizzo sulle garanzie del pluralismo politico del servizio pubblico radiotelevisivo, approvato l'11 marzo 2003, anche se, come voi ricorderete, la legge istitutiva, quella che ha fissato per prima le norme alle quali noi ci richiamiamo, risale addirittura al 2000.

Vi informo inoltre che ho richiesto all'azienda di conoscere i dati sulla presenza delle forze politiche e dei loro leader nelle trasmissioni televisive andate in onda nel mese di dicembre, nonché sulla

distribuzione degli spazi prevista nei prossimi giorni. Credo di potervi far conoscere oggi stesso, anzi addirittura durante lo svolgimento di questa audizione, una risposta della RAI al riguardo.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente dell’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Angelo Marcello Cardani, in materia di comunicazione politica e informazione per le prossime consultazioni elettorali

PRESIDENTE. L’ordine del giorno reca l’audizione del presidente dell’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni Angelo Marcello Cardani, in materia di comunicazione politica e informazione per le prossime consultazioni elettorali. [...]

È presente il professor Angelo Marcello Cardani, accompagnato dal commissario, avvocato Francesco Posteraro, dal vice segretario generale ad interim, dottoressa Laura Aria, e dal vice capo di gabinetto, dottoressa Annalisa D’Orazio. È altresì presente, per la RAI, il vice direttore delle relazioni istituzionali, dottor Stefano Luppi.

Mi scuso innanzitutto per il ritardo: la responsabilità è tutta mia e degli Uffici della Commissione, ma avevamo bisogno di mettere a punto alcune questioni rimaste inevase, che vanno trovando invece il loro giusto compimento proprio nel momento in cui vi parlo.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, che riceviamo qui oggi con grande soddisfazione, segnata anche dalla spontanea disponibilità manifestata fin dal primo momento in cui ho preso contatti con l’Agcom per l’incontro odierno, vorrei svolgere qualche breve riflessione in ordine al fatto che sono emerse in questi giorni alcune questioni che hanno generato turbolenze di vario genere – alcune spontanee, altre un po’ meno, alcune indotte, altre sorgive, venute su dalle fonti delegate – per presunte irregolarità rispetto all’applicazione della legge generale sulla par condicio.

Ci tengo a precisare che il fatto che io parli di irregolarità «presunte» non è da ricondurre ad una mia volontà di coprire con una qualche riserva mentale quanto è stato già segnalato, dal momento che io stesso intravedo in alcune iniziative assunte dai direttori di testata, e addirittura di rete, il mancato rispetto del mandato del consiglio di amministrazione della RAI, che in questa circostanza era stato abbastanza avveduto, al punto da ripetere quello che in realtà era già nelle cose, vale a dire la necessità di rispettare una normativa sulla par condicio che non prendeva le mosse dalla fase che stiamo vivendo, ma si rifaceva alla sua origine per così dire statutaria.

Tali norme sono state disattese per ragioni che non sono in condizione di stabilire e che in ogni caso, pur riuscendo ad individuare, dovrei indicare usando una certa prudenza, in quanto si potrebbero in qualche modo sfiorare anche problemi di legittimità.

Mi aspetto comunque di avere dall’azienda un quadro il più possibile esaustivo della situazione così come si è venuta configurando, che non è uno scandalo di cui doverci vergognare, ma rappresenta certamente un momento di ulteriore turbolenza, che va ad aggiungersi alla tempeste che attraversa questo periodo, in cui la politica ha assunto toni molti concitati che sarebbe stupido da parte mia sottolineare.

In attesa che mi giunga questo appunto dalla direzione generale della RAI, cedo dunque parola al presidente dell’Agcom.

[...]

PRESIDENTE. Con il vostro consenso vorrei restare in argomento, nel senso che vorrei anticipare, prima di dare spazio alle risposte da parte dell'Agcom alle domande poste, le due lettere da parte della direzione generale della RAI che avevo annunciato all'inizio della nostra seduta.

Che qualcuno veda in questo scambio di lettere qualcosa di misterioso, o persino di malizioso, è una cosa che mi lascia del tutto indifferente. Io faccio il mio lavoro, credo con la più specchiata onestà intellettuale.

La politica io la adoro, ma non me ne faccio una sorta di congettura che mi costringe in ogni momento a privilegiarla; anzi molto spesso esce piuttosto ammaccata dai miei giudizi. In realtà, il mio dovere era quello che è stato richiamato anche in questa sede da tutti voi, cioè di mantenere nei confronti della RAI un atteggiamento di stimolo che non esclude l'indirizzo, che anzi nel nostro caso viene addirittura sollecitato. Questo è il motivo per cui c'è stata la trasmissione di messaggi che avevano il solo scopo di chiarire, di volta in volta aggiornandole, le situazioni.

La prima lettera suona in questi termini: «Gentile Presidente, la Direzione generale già dal 22 novembre ha richiamato reti e testate a garantire il pluralismo e l'equilibrio della presenza delle diverse forze politiche all'interno dei programmi di approfondimento informativo. Successivamente, anche a seguito delle raccomandazioni emerse nell'ambito del dibattito consiliare del 19 dicembre, è stata convocata il 20 dicembre una riunione con i direttori di reti e testate, volta a sottolineare ancora una volta l'esigenza di garantire pluralismo ed equilibrio informativo.

L'onorevole Berlusconi ha approcciato direttamente reti e testate chiedendo spazi per interviste, utilizzando di fatto gran parte degli spazi destinati alla sua area politica. È stato ospite del TG2, della rubrica «Uno Mattina», di «Porta a Porta» de «L'arena», della rubrica radiofonica «Radio anch'io» e domani sarà ospite per un'intervista nell'edizione serale del TG1. Al contrario, non è stata accettata la richiesta dell'onorevole Berlusconi di partecipare a una prima serata di «Porta a Porta» e non ha avuto seguito la sua richiesta di partecipare a una rubrica di approfondimento sportivo». (Commenti del senatore Morri). Stiamo già offrendo ai responsabili delle altre aree analoghi spazi di palinsesto per assolvere all'impegno della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo di garantire al meglio il proprio dovere d'informare in maniera equilibrata i cittadini. A questo proposito, riteniamo opportuno richiamare, anche con un comunicato stampa», peraltro già uscito, «l'impegno della RAI ad offrire agli altri leader politici i nostri spazi di palinsesto».

Faccio notare soltanto di sfuggita, anche se l'argomento non è tra i più pregnanti di questa seduta, che non si fa mai accenno ai piccoli partiti, che non trovano mai menzione in tutto il discorrere che noi facciamo sulla rappresentanza e sulla legittimità di vederla rispettata.

La seconda lettera, che da un certo punto di vista è assai più esauriente ed interessante, indica – in un modo burocraticamente esemplare – come puntuale destinatario proprio il sottoscritto, in qualità di Presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza RAI. Dico questo perché, in realtà, i destinatari diretti del merito sono i direttori di rete, i direttori di testata, il vice direttore generale per il Coordinamento dell'offerta radiotelevisiva, il direttore Affari legali e societari, il direttore Comunicazione e relazioni esterne, il direttore Intrattenimento, il direttore Palinsesto, il direttore Produzione TV, il direttore Radio, il direttore RAI Parlamento, il direttore Relazioni istituzionali ed internazionali, il direttore Risorse televisive, il direttore Risorse umane e organizzazione, il direttore Segreteria del consiglio di amministrazione e, infine, il vice direttore della Segreteria tecnica del presidente. L'universo aziendale è dunque tutto rappresentato.

La lettera, che reca in oggetto la delibera dell'Agcom n. 532/12 sul pluralismo informativo, recita: «L'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, in considerazione dell'approssimarsi di importanti scadenze elettorali, politiche ed amministrative, ha rivolto un invito (con la delibera n. 532/12

allegata) a tutte le emittenti radiotelevisive ad «assicurare nell'attività di informazione radiotelevisiva i principi di completezza, correttezza, obiettività, equità, imparzialità e parità di trattamento, attraverso l'equilibrato accesso di tutte le forze politiche agli spazi informativi, nel rispetto dell'autonomia editoriale di ciascuna emittente, del diritto-dovere di cronaca e dell'attualità delle notizie, al fine di concorrere efficacemente alla formazione di un'opinione pubblica consapevole di fornire ai cittadini utenti il massimo di informazioni verificate e fondate». Si precisa, inoltre, che la predetta delibera è stata trasmessa alla Commissione per l'Indirizzo Generale e la Vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

L'Autorità, in tale ambito, ha altresì richiamato la delibera n. 22/06 in cui, nel definire i criteri applicativi dei principi in materia di parità di accesso ai mezzi di informazione durante i periodi non elettorali, ha ravvisato l'esigenza di disciplinare il periodo pre-elettorale, prevedendo che in tale periodo, coincidente con i 30 giorni che precedono la convocazione dei comizi elettorali, «l'equilibrio delle presenze deve essere osservato con particolare cura, realizzando l'equilibrio tra i diversi schieramenti. In caso di alterazione di quest'ultimo, il riequilibrio deve avvenire in una trasmissione omogenea, ove possibile della stessa serie e nella stessa fascia oraria, immediatamente successiva e comunque prima della convocazione dei comizi elettorali».

Fermo restando quanto già rappresentato dalla Direzione affari legali e societari in merito, si invitano i Direttori di reti e testata a dare la massima diffusione dei contenuti e principi formulati nel predetto invito e ad assicurare l'osservanza scrupolosa e l'applicazione rigorosa dei principi medesimi nell'ambito della programmazione radiotelevisiva, nel rispetto dei criteri individuati dall'Autorità e in coerenza con la missione di servizio pubblico svolta dall'azienda».

Quest'ultimo concetto raccoglie le esortazioni e le riflessioni, dopotutto addirittura banali, che la Commissione reiterava nella sua precedente comunicazione, con l'azienda che deve vigilare ed indirizzare. Lascio ora la parola al presidente Cardani per le risposte.

[...]

PRESIDENTE. Chiudiamo questa audizione complimentandoci con i nostri ospiti, che ci hanno offerto molti spunti e molti motivi di riflessione sul da farsi.

Mi pare che, tutto sommato, la coincidenza di impegni e in particolare la capacità di individuare i punti di crisi dei due progetti abbiano trovato una sorta di componimento nel confronto di oggi e che quindi i due organismi possano andare relativamente soddisfatti di quello che sono riusciti a mettere insieme in una situazione così difficile.

A me spetta la modica saggezza di chi interviene per ultimo, dopo un dibattito che è stato così esemplare anche dal punto di vista della correttezza formale. Non ho mai visto un pessimismo giovare a qualcuno o a qualcosa, quindi non aggiungerò fascine al calore già intenso di questa bella riunione. Mi conforta pensare che non vi può essere motivo di debolezza da parte di nessuno, per escludere che, anche in un momento concitato come questo, non possa uscire, dal tempo che ancora ci rimane – che è pochissimo, peraltro – la possibilità di trovare soluzione ad alcuni problemi che, come abbiamo visto, sono rimasti in piedi.

Raccolgo i motivi di disappunto per le parti negative che sono emerse dalla nostra discussione, ma che, ripensandole, riguardano molto più la storia per così dire «statutaria» dei nostri due organismi, per le debolezze implicite che avevano in sé, che non le difficoltà incontrate nelle fattispecie di volta in volta affrontate, come quella odierna.

Tutto ciò noi lo affidiamo, in questa sorta di congedo, a chi dovrà realizzare questo cambiamento, di cui ci riempiamo la bocca tutti i giorni, consapevoli di avere, fino all'ultimo, tentato di mettere ordine nelle cose che ci spettava di fare.

[Audizione del presidente e del direttore generale della RAI](#)

15 gennaio 2013

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale della RAI.

[...]

La prima questione che devo sottoporvi riguarda l'eventualità di dover intervenire su alcuni particolari aspetti della delibera elettorale, avvalendoci dello specifico punto inserito nelle premesse, per meglio disciplinare la seconda fase della campagna informativa. Al riguardo, può essere opportuno tenere presenti talune considerazioni dell'azienda dedicate all'attuazione del nostro regolamento; considerazioni anticipatemi dai vertici in un incontro di qualche giorno fa e altresì esposte in una loro lettera.

L'elemento decisamente più critico è costituito dalle conferenze stampa dei capi delle coalizioni: l'articolo 11 della delibera, infatti, amplia significativamente il novero degli aventi diritto, che passano da 6-8 inizialmente prevedibili – qualora, come accaduto in passato, le conferenze fossero state riservate ai soli capi delle coalizioni – a 35-40 possibili soggetti, considerando i rappresentanti di lista. Sotto il profilo quantitativo si potrebbe avere un'evidente carenza di spazi, dovendo le conferenze essere collocate, durante le due ultime settimane di campagna elettorale, nella fascia 21-22.30, per una durata di 45'ciascuna, a cui corrisponde un volume complessivo, quindi, di non più di 20 conferenze.

Poiché l'articolo 4, comma 5, assegna tempi uguali alle coalizioni e alle liste, una possibile ipotesi potrebbe essere l'attribuzione dei 450 minuti complessivamente disponibili (fascia dalle 21 alle 22.30 per 10 giorni feriali) a ciascuna delle due tipologie considerate secondo lo schema che passo ad illustrare.

Settimana dall'11 al 15 febbraio: assegnazione degli spazi ai diversi rappresentanti di lista secondo il loro numero; se tale numero è compreso tra 10 e 20, le trasmissioni avrebbero una durata inferiore a 45 minuti, con la presenza di due, anziché quattro, giornalisti.

Settimana dal 18 al 22 febbraio: assegnazione degli spazi disponibili per le conferenze stampa ai capi delle coalizioni della durata di 45 minuti e la presenza di quattro giornalisti.

La RAI ha superato qualche aspetto di criticità a proposito del monitoraggio delle presenze dei soggetti politici: l'articolo 6, comma 5, infatti, a seguito di un emendamento, impegna la RAI a pubblicare «(...) quotidianamente, sul proprio sito www.raiparlamento.rai.it i dati del monitoraggio del pluralismo relativi a ogni testata e gli indici di ascolto». Attraverso un impegno operativo di rilievo non secondario, dalla giornata di ieri l'azienda ha cominciato a pubblicare sul sito i dati del monitoraggio quotidiano.

Si tratta di una disposizione che definisce un riferimento temporale difforme rispetto a quello settimanale sulla cui base (articolo 4, comma 6, della delibera) deve essere valutato il rispetto delle norme da parte della concessionaria del servizio pubblico. Inoltre, non si può ignorare che il dato di monitoraggio quotidiano contiene il presupposto per strumentalizzazioni da parte di qualche

soggetto: d'altronde, più è limitato il campo di informazione, più è difficile tener conto delle «compensazioni» e quindi maggiore è il rischio di interpretazioni distorte.

Occorre poi discutere dell'eventualità di inserire nella delibera una disciplina del confronto tra i capi delle coalizioni. Se questi, infatti, non superassero il numero di 5-6, il confronto si potrebbe svolgere alla loro contestuale presenza; altrimenti, occorrerebbe procedere ad un sorteggio, con inevitabili problemi qualora qualcuno dei soggetti interessati non accettasse l'invito. Il ricorso al sorteggio è il criterio tradizionalmente seguito per la ripartizione degli spazi televisivi, in quanto il più neutro per un'emittente che, essendo incaricata del servizio pubblico, non può usare discrezionalità nelle scelte e avere come unico riferimento il successo editoriale del programma, ma è invece gravata, in via esclusiva e vincolante, dal dover ospitare, in entrambe le fasi della campagna elettorale, i rappresentanti designati dalle forze dell'intero panorama politico. Va da sé che salta agli occhi la discrepanza tra l'impegno cui è chiamata la RAI in questa circostanza elettorale e l'impegno di tutte le altre emittenti messe insieme.

Ci troviamo, quindi, a far fronte ad un altro capitolo, con la consapevolezza di aver molto e ben lavorato – è un giudizio pressoché generale, non è certamente il mio personale –, ma non quanto e come sarebbe stato necessario per far coincidere i doveri del servizio pubblico, particolarmente pressanti in circostanze come quella attuale, con la realtà molto complessa in cui l'azienda deve misurarsi. Essa, peraltro, sa di dover essere lo strumento di una duplice identità, in quanto responsabile di un fondamentale servizio pubblico e, al tempo stesso, come impresa cui spetta realizzare un reale equilibrio tra risorse e qualità. Oserei aggiungere, se costretto, di dover considerare non soverchiante il primo aspetto in ragione delle impellenti necessità del bilancio, che in questo momento esaltano le reciprocità insite nel confronto di due categorie statutarie: far tornare i conti e corrispondere, nello stesso tempo, alle doverosità nei confronti del Paese.

Tutto ciò mentre l'azienda, essendo impegnata in una difficile campagna informativa, per una tornata elettorale che possiamo considerare tra le più difficili e delicate finora sperimentate, è soggetta ad una vigilanza rigorosa (anche attraverso un monitoraggio quotidiano di tutte le testate, come è stato detto poc'anzi), sia da parte della Commissione, sia da parte dell'AGCOM che, conformemente a quanto previsto nella legge istitutiva, può stabilire sanzioni, oltre che per le emittenti private, anche per la RAI, constatato il mancato rispetto della delibera parlamentare. È di qualche giorno fa la decisione dell'Autorità di richiamare la RAI al riequilibrio dell'informazione, preannunciando i conseguenti provvedimenti sanzionatori qualora vengano rilevati ulteriori squilibri.

Nel contesto di una normativa che dal suo nascere ha sollevato dubbi e perplessità sull'esistenza di una qualche incongruenza, proprio in questa fase così concitata è ragionevole domandarsi se non si debba in futuro riflettere su una problematica alterità, per taluni aspetti, dei ruoli assegnati ai due organismi e sull'opportunità di un complessivo coordinamento tra la legge istitutiva dell'Autorità (legge 31 luglio 1997, n. 249) e la successiva legge sulla par condicio (legge 22 febbraio 2000, n. 28).

Al momento, considerata la complessità della questione, è doveroso esprimere il compiacimento per la creazione di una proficua collaborazione con l'Autorità; un rapporto che ha avuto modo di esprimersi appieno nelle varie fasi correlate con la regolamentazione della campagna informativa in corso.

Cogliamo quindi l'occasione di avere qui i vertici dell'azienda per affrontare la questione, oggi ripropostami dalla redazione di Lucia Annunziata, del rispetto della parità di genere nei programmi di approfondimento e informazione politica. Come è noto, la Commissione bicamerale ha sottolineato sistematicamente la necessità che venga garantita nel servizio pubblico un'adeguata presenza femminile. A tal proposito è doveroso, da parte mia, riconoscere che l'azienda si è mostrata sensibile al tema e, per quanto le compete, ha ottemperato agli obblighi fin qui imposti, ma il dato

oggettivo è che, senza la piena collaborazione dei soggetti deputati a scegliere i propri rappresentanti nei diversi programmi, la questione non può trovare una soluzione complessiva. Mi limito quindi ad attirare l'attenzione sul tema, sapendo bene che il rispetto delle norme, nella circostanza presente, non dipende da interventi nostri o vostri.

Sarebbe importante che i vari Gruppi si pronunciassero oggi sui tempi entro i quali assumere le necessarie decisioni sui temi di cui ho parlato prima, tenendo conto che ciò dovrebbe avvenire in tempo utile per disciplinare fin dall'inizio la seconda fase. Al contempo, in un quadro di certezze per quel che riguarda il numero di liste e coalizioni, l'approvazione di eventuali norme integrative, sulla base di quanto è consentito dalle premesse del regolamento, nella giornata del 22 o 23 gennaio, cioè immediatamente a ridosso della scadenza del termine per la presentazione delle candidature, potrebbe salvaguardare entrambe le esigenze.

Colgo l'occasione per aggiungere la lettura di poche righe inviatemi dal direttore generale, il dottor Gubitosi, in rapporto ad una questione che riguarda ancora una volta Lucia Annunziata (dico «ancora una volta» perché solo poco fa ho avuto motivo di accennare ad una sua richiesta): «Si fa seguito alla comunicazione del 4 gennaio ultimo scorso (...), per comunicare, in relazione alle consultazioni in oggetto, che la trasmissione televisiva inizialmente denominata "Poteri" e ricondotta alla responsabilità della testata TG3, è stata successivamente intitolata "Leader". Tale trasmissione di approfondimento informativo sarà comunque sempre condotta dalla giornalista Lucia Annunziata e programmata in prima serata, anziché in seconda serata, tenuto conto che le seconde serate sono dedicate alle interviste ai rappresentanti di lista, in linea con le disposizioni del regolamento della Commissione parlamentare di vigilanza. Tanto, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 1, comma 5, della legge 10 dicembre 1993, n. 516, così come modificato dall'articolo 5, comma 4, della legge 22 febbraio 2000, n. 28. Cordiali saluti. Luigi Gubitosi».

Tutto ciò premesso, invito i nostri ospiti a fare le loro dichiarazioni introduttive, se intendono farle, in modo che si possa subito dopo avviare il confronto interlocutorio con i commissari.

[...]

PRESIDENTE. Non solo accolgo la proposta di convocare un Ufficio di Presidenza che si faccia carico del problema, ma ricevo anche, seppure sia una questione marginale, una leggera lusinga dal fatto di riconoscermi in quello che lei dice a proposito delle conferenze stampa e delle interviste, quando ci trovammo in pochi, per la verità, a sostenere la causa di ridurre il numero di questi adempimenti perché avrebbero creato, altrimenti, un ingorgo insopportabile per il servizio pubblico.

[...]

PRESIDENTE. Metteremo i commissari in condizione di percepire qual è il materiale sul quale sarà lecito ritornare, nonostante si fosse pensato che la riunione di oggi sarebbe stata esaustiva; questo è un segno ulteriore della capacità di rincorrerci l'un l'altro nel ricercare le soluzioni possibili, fin quando avremo il tempo necessario per poterlo fare, ed è indice di grande disponibilità a trovare, nella moderazione, nella buona volontà, nel buonsenso di tutti, una conclusione che corrisponda ad un interesse di carattere generale.

È venuto pressoché da tutti, principalmente dal senatore Morri e dall'onorevole Lupi, l'invito a dedicare la prossima riunione, che si svolgerà in un primo tempo in un Ufficio di Presidenza, l'esame di ulteriori proposte di emendamento e integrazione. Di ciò ci faremo diligenti interpreti, fornendo – come dicevo all'inizio – il materiale necessario per arrivare a conclusioni effettive nella prossima riunione.

Vi ringrazio per il tono di laboriosa moderazione che ha caratterizzato questa audizione e vi invito a prendere in considerazione che non saremo in condizioni di darvi questo materiale prima di 24-48 ore a partire da questo momento. Ringrazio nuovamente i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

[Esame dello schema di contratto di servizio tra il Ministero dello sviluppo economico e la RAI Radiotelevisione italiana S.p.a per il triennio 2010-2012 \(Doc. n. 191\)](#)

1. 4 maggio 2010 – solo scheda di seduta
2. 11 maggio 2010 – solo scheda di seduta
3. 12 maggio 2010 – solo scheda di seduta
4. 18 maggio 2010 – solo scheda di seduta
5. 19 maggio 2010 – solo scheda di seduta
6. 25 maggio 2010 – solo scheda di seduta
7. 8 giugno 2010 – solo scheda di seduta
8. 9 giugno 2010 – solo scheda di seduta
9. 9 giugno 2010 – solo scheda di seduta

[Elezione del Presidente, dei Vice presidenti e dei Segretari](#)

4 febbraio 2009 – solo scheda di seduta

[Designazione dei componenti di indicazione parlamentare della lista unica presentata dal Ministro dell'economia e delle finanze per l'elezione dei componenti del consiglio di amministrazione della RAI](#)

1. 26 giugno 2012 – solo scheda di seduta
2. 3 luglio 2012 – solo scheda di seduta
3. 4 luglio 2012 – solo scheda di seduta
4. 5 luglio 2012 – solo scheda di seduta

[Sulla partecipazione del presidente del Consiglio a una trasmissione della RAI](#)

6 maggio 2009 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

3 febbraio 2010

[Sui lavori della Commissione](#)

18 maggio 2010 – solo scheda di seduta

[Sui lavori della Commissione](#)

19 maggio 2010 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

3 novembre 2010 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

18 novembre 2010 – solo scheda di seduta

[Sui lavori della Commissione](#)

23 novembre 2010 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

26 gennaio 2011 – solo scheda di seduta

[Sui lavori della Commissione](#)

2 febbraio 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

22 marzo 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

29 marzo 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

5 aprile 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

20 aprile 2011 – solo scheda di seduta

[Sui lavori della Commissione](#)

3 maggio 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

26 luglio 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'organizzazione delle prossime sedute relative all'atto di indirizzo sul pluralismo](#)

27 luglio 2011 – solo scheda di seduta

[Sui lavori della Commissione](#)

2 agosto 2011 – solo scheda di seduta

[Sui lavori della Commissione](#)

14 settembre 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

5 ottobre 2011 – solo scheda di seduta

[Per un richiamo al Regolamento](#)

11 ottobre 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

18 ottobre 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

25 ottobre 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

26 ottobre 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

24 aprile 2012 – solo scheda di seduta

[Sui lavori della Commissione](#)

27 dicembre 2012 – solo scheda di seduta

[Sull'ordine dei lavori](#)

30 gennaio 2013 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente](#)

21 aprile 2009 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente sul conflitto di attribuzione tra poteri promosso nei confronti della Commissione dal Comitato promotore dei referendum elettorali](#)

16 giugno 2009

PRESIDENTE. Do comunicazione che con ordinanza n. 172 del 1º giugno 2009 la Corte costituzionale ha dichiarato ammissibile un conflitto di attribuzione promosso nei confronti della Commissione dal Comitato promotore di tre referendum popolari indetti per il 21 e il 22 giugno, relativamente al provvedimento di disciplina della relativa campagna referendaria radiotelevisiva approvato il 14 maggio scorso. Il conflitto è stato promosso con un ricorso che richiedeva l'annullamento parziale della delibera della Commissione.

Con la predetta ordinanza la Corte aveva fissato la discussione nel merito per l'udienza pubblica del 9 giugno, stabilendo che la costituzione in giudizio della Commissione potesse intervenire entro l'8 giugno. In considerazione dell'urgenza, il 5 giugno si è riunito il nostro Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, che ha convenuto sull'opportunità di resistere nel giudizio per conflitto

di attribuzione, costituendosi nelle forme di legge innanzi alla Corte costituzionale e affidando la rappresentanza e la difesa della Commissione all'Avvocatura dello Stato.

Con sentenza n. 174, depositata in Cancelleria l'11 giugno, la Corte ha ritenuto improcedibile il ricorso del Comitato promotore dei referendum e ha dichiarato che spetta alla Commissione adottare la disciplina contenuta nelle disposizioni che erano state oggetto di specifica censura da parte dei promotori.

[Comunicazioni del Presidente](#)

4 marzo 2010

PRESIDENTE. Chiedo scusa al nostro ospite se inizierò i lavori dedicando pochi secondi ad una questione che apparentemente non dovrebbe interessarlo, ma che in realtà lo interessa eccome.

Comunico che ho conferito all'onorevole Roberto Rao l'incarico di riferire sullo schema di contratto di servizio ai fini del parere che la Commissione deve esprimere entro il 26 marzo. Su questa data credo che nasceranno dei problemi perché, per tutta una serie di contingenze che non dipendono da noi, ma che vanno riferite al momento che stiamo vivendo e quindi alla tempistica che si danno le ritualità elettorali, sarà difficile rispettare tale termine; tuttavia affronteremo anche questo discorso. Il relatore predisporrà una proposta di parere che sarà portata a conoscenza dei componenti la Commissione, i quali potranno far pervenire eventuali proposte di modifica.

[...]

PRESIDENTE. Bisognerebbe poter superare questo diaframma, questo limite a proposito del vincolo che la nostra Commissione esercita nel proprio indirizzo, che temo rimanga solo un indirizzo senza la possibilità di ottenere molto di più. La questione invece va ripresa e non può essere materia dell'incontro di oggi con il vice ministro Romani.

Ritengo che siamo molto vicini alla verità quando ci diciamo che queste audizioni hanno per noi grandissimo significato perché ci arricchiscono e ci aiutano a capire meglio quello che s'ha da fare, mettendoci inoltre in condizione di porre riparo ad aspetti che non ci piacciono, che ci sembrano cioè non corrispondenti agli interessi che dobbiamo perseguire. Il fatto che la Commissione non abbia poteri vincolanti sull'azienda è una contraddizione che chiedo e chiederò a tutti i soggetti chiamati in causa di aiutarci a risolvere; ciò non è il frutto di qualche velleità, vanteria o pretesa di onnipotenza, ma semplicemente il tentativo di corrispondere ad un qualcosa che abbia una sua ragionevolezza, un suo senso comune e una sua efficacia. Mi fido molto dell'autorevolezza che la Commissione si è guadagnata in tanti anni e quindi confido che l'azienda sappia valutare quella che sarà la nostra decisione; ma quando si incomincia col dire che la Commissione può certamente lavorare, ma comunque quello che deciderà non è vincolante, l'incipit non è incoraggiante. E io non ho alcuna intenzione di far finta di non aver capito.

[Comunicazioni del Presidente su una lettera del direttore generale della RAI](#)

9 giugno 2010 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente](#)

29 marzo 2011 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente](#)

29 marzo 2011 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente](#)

3 maggio 2011 – solo scheda di seduta

[Sulla composizione della Commissione](#)

26 luglio 2011 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente](#)

27 luglio 2011 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente](#)

8 febbraio 2012 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente sulla composizione della Commissione](#)

5 luglio 2012 – solo scheda di seduta

[Comunicazioni del Presidente](#)

27 dicembre 2012

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico preliminarmente che è avvenuto il passaggio del senatore Butti dal Gruppo «Il Popolo della Libertà» al Gruppo «Centrodestra Nazionale» a decorrere dal 20 dicembre scorso, mentre, sempre con decorrenza 20 dicembre, la denominazione del Gruppo «Per il Terzo Polo: Apl-FLI», di cui fa parte il senatore Rutelli, è cambiata in «Per il Terzo Polo Apl-FLI-Centro Democratico».

Ricordo poi che i vertici della RAI, sensibilizzati anche nel corso dell'audizione svoltasi di recente sulla delicatezza dell'attuale fase politico-istituzionale, hanno trasmesso una lettera, pervenutami il 18 dicembre scorso, nella quale chiedevano se non fosse il caso che la Commissione formulasse specifiche indicazioni per garantire una programmazione radiotelevisiva obiettivamente pluralistica, anche prima della formale approvazione della nostra delibera attuativa della legge sulla par condicio.

A mio avviso è essenziale, da questo punto di vista, uno stretto coordinamento con l'Agcom, e quella di oggi può essere per l'appunto l'occasione idonea per riflettere insieme anche sulle violazioni eventualmente intervenute e sulle misure conseguenti da adottare per garantire il riequilibrio.

È altresì evidente che, essendo stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24 dicembre il decreto che indice le elezioni politiche, oggi stesso dovremo trasmettere alla RAI una lettera che invita l'azienda a rispettare, fino alla pubblicazione della nostra delibera, la delibera già approvata per le politiche del 2008, nonché i contenuti dell'Atto di indirizzo sulle garanzie del pluralismo politico del servizio pubblico radiotelevisivo, approvato l'11 marzo 2003, anche se, come voi ricorderete, la legge istitutiva, quella che ha fissato per prima le norme alle quali noi ci richiamiamo, risale addirittura al 2000.

Vi informo inoltre che ho richiesto all'azienda di conoscere i dati sulla presenza delle forze politiche e dei loro leader nelle trasmissioni televisive andate in onda nel mese di dicembre, nonché sulla

distribuzione degli spazi prevista nei prossimi giorni. Credo di potervi far conoscere oggi stesso, anzi addirittura durante lo svolgimento di questa audizione, una risposta della RAI al riguardo.

[Designazione dei componenti di indicazione parlamentare della Lista unica presentata dal Ministro dell'economia e delle finanze per l'elezione dei componenti del Consiglio di amministrazione della RAI](#)

18 febbraio 2009 – solo scheda di seduta

[Votazione del parere vincolante per la nomina del Presidente del Consiglio di Amministrazione della RAI Radiotelevisione S.p.A.](#)

26 marzo 2009 – solo scheda di seduta

[Disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione della concessionaria pubblica nonché tribune elettorali per le elezioni provinciali e comunali fissate per i giorni 6 e 7 giugno 2009](#)

21 aprile 2009 – solo scheda di seduta

[Disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti, informazione e tribune della concessionaria del servizio radiotelevisivo pubblico relative alle campagne per i referendum popolari aventi ad oggetto l'abrogazione di alcune disposizioni del testo unico delle leggi sull'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e del testo unico delle leggi sull'elezione del Senato della Repubblica, approvato con decreto legislativo 20 dicembre 1993, n. 533, indetti per il giorno 21 giugno 2009](#)

1. 6 maggio 2009 – solo scheda di seduta
2. 14 maggio 2009 – solo scheda di seduta

[Esame di una proposta di risoluzione sulla televisione digitale](#)

30 luglio 2009 – solo scheda di seduta

[Esame delle disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti, informazione e tribune della concessionaria del servizio radiotelevisivo pubblico relative alle campagne per le elezioni regionali, provinciali e comunali previste per i giorni 28 e 29 marzo 2010](#)

1. 27 gennaio 2010 – solo scheda di seduta
2. 9 febbraio 2010 – solo scheda di seduta

[Esame di una proposta di risoluzione in materia di disciplina dei compensi dei conduttori e degli ospiti delle trasmissioni RAI](#)

27 gennaio 2010 – solo scheda di seduta

[Proposta di modifica delle disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti, informazione e tribune della concessionaria del servizio radiotelevisivo pubblico relative alle campagne per le elezioni regionali, provinciali e comunali previste per i giorni 28 e 29 marzo 2010](#)

23 febbraio 2010 – solo scheda di seduta

[Disposizioni in materia di comunicazione politica e di parità di accesso ai mezzi di informazione relative alle campagne per le consultazioni elettorali della primavera 2010](#)

21 aprile 2010 (relatore) – solo scheda di seduta (online è erroneamente caricato un resoconto stenografico del 15.06.2010; anomalia segnalata alla segreteria della bicamerale RAI)

[Discussione sul pluralismo nell'informazione e nei programmi di approfondimento, ed esame di eventuali risoluzioni](#)

1. 2 novembre 2010 – solo scheda di seduta
2. 19 gennaio 2011 – solo scheda di seduta
3. 26 gennaio 2011 – solo scheda di seduta
4. 1 febbraio 2011 – solo scheda di seduta
5. 9 febbraio 2011 – solo scheda di seduta
6. 1 marzo 2011 – solo scheda di seduta
7. 9 marzo 2011 – solo scheda di seduta
8. 22 marzo 2011 – solo scheda di seduta
9. 24 marzo 2011 – solo scheda di seduta
10. 13 aprile 2011 – solo scheda di seduta
11. 19 aprile 2011 – solo scheda di seduta
12. 20 aprile 2011 – solo scheda di seduta
13. 18 maggio 2011 – solo scheda di seduta
14. 26 luglio 2011 – solo scheda di seduta
15. 27 luglio 2011 – solo scheda di seduta
16. 28 luglio 2011 – solo scheda di seduta
17. 2 agosto 2011 – solo scheda di seduta
18. 4 ottobre 2011 – solo scheda di seduta
19. 5 ottobre 2011 – solo scheda di seduta
20. 18 ottobre 2011 – solo scheda di seduta
21. 19 ottobre 2011 – solo scheda di seduta
22. 26 ottobre 2011 – solo scheda di seduta

[Esame di modifiche dello Statuto sociale della RAI](#)

1. 1 febbraio 2011 (relatore) – solo scheda di seduta
2. 2 febbraio 2011 (relatore) – solo scheda di seduta

[Esame delle disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione della concessionaria pubblica nonché tribune elettorali per le elezioni provinciali e comunali fissate per i giorni 15 e 16 maggio 2011 e per lo svolgimento di consultazioni referendarie nella Regione Autonoma della Sardegna e nel comune di Magliano Sabina \(Rieti\) - Documento n. 10](#)

1. 24 marzo 2011 (relatore) – solo scheda di seduta
2. 29 marzo 2011 – solo scheda di seduta
3. 29 marzo 2011 – solo scheda di seduta
4. 30 marzo 2011 (relatore) – solo scheda di seduta
5. 31 marzo 2011 – solo scheda di seduta
6. 5 aprile 2011 – solo scheda di seduta

[Disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione della concessionaria pubblica nonché tribune elettorali relative alle elezioni comunali nella Regione Siciliana fissate per i giorni 29 e 30 maggio 2011 - Documento n. 11](#)

12 aprile 2011 – solo scheda di seduta

[Disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione della concessionaria pubblica nonché tribune relative alle campagne per i referendum popolari indetti per i giorni 12 e 13 giugno 2011](#)

1. 12 aprile 2011 – solo scheda di seduta
2. 13 aprile 2011 – solo scheda di seduta
3. 19 aprile 2011 – solo scheda di seduta
4. 20 aprile 2011 – solo scheda di seduta
5. 3 maggio 2011 – solo scheda di seduta
6. 3 maggio 2011 – solo scheda di seduta
7. 4 maggio 2011 – solo scheda di seduta

[Sull'applicazione della delibera relativa alle campagne referendarie](#)

18 maggio 2011 – solo scheda di seduta

[Disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione della concessionaria pubblica, nonché tribune elettorali per l'elezione del Presidente della Giunta regionale e del Consiglio della Regione Molise fissata per i giorni 16 e 17 ottobre 2011 - Documento n. 13](#)

14 settembre 2011 – solo scheda di seduta

[Parere vincolante per la nomina del presidente del consiglio di amministrazione della RAI](#)

12 luglio 2012 – solo scheda di seduta

[Disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione della concessionaria pubblica per le elezioni del Presidente e dell'Assemblea della Regione siciliana fissate per il giorno 28 ottobre 2012, nonché per lo svolgimento di una consultazione referendaria nella Regione Autonoma Valle d'Aosta indetta per il giorno 18 novembre 2012 - Documento n. 14](#)

19 settembre 2012 (relatore) – solo scheda di seduta

[Disposizioni in materia di comunicazione politica e informazione per le consultazioni elettorali del 24 e 25 febbraio 2013](#)

3 gennaio 2013 (relatore) – solo scheda di seduta

[Disposizioni modificative e integrative della delibera in materia di comunicazione politica e informazione per le consultazioni elettorali del 24 e 25 febbraio 2013](#)

30 gennaio 2013 (relatore) – solo scheda di seduta

XVII Legislatura



Regione di elezione: **Campania**
Nato il **21 settembre 1923** a **Ravenna**
Residente a **Trevignano Romano (Roma)**
Professione: **Giornalista**

Elezione: **24 febbraio 2013**
Proclamazione: **8 marzo 2013**
Convalida: **22 ottobre 2013**

Mandati XVII Leg.

- [XIV Legislatura Senato](#)
- [XV Legislatura Senato](#)
- [XVI Legislatura Senato](#)
- [XVII Legislatura Senato](#)

Incarichi e uffici ricoperti nella Legislatura

Gruppo [Partito Democratico](#) :

Membro dal 19 marzo 2013 al 22 marzo 2018

[Commissione per la biblioteca e per l'archivio storico](#):

Membro dal 7 agosto 2013 al 17 settembre 2013

Presidente dal 18 settembre 2013 al 22 marzo 2018

[7ª Commissione permanente \(Istruzione pubblica, beni culturali\)](#):

Membro dal 7 maggio 2013 al 22 marzo 2018

Interventi su DDL

- [S. 1429-B](#)
"Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione".

In Assemblea

ZAVOLI (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato fino ad adesso delle parole molto severe e rigorose. Io mi avventurerò in qualche cosa di più modesto e, se mi consentirete, anche di

più confidenziale, con un tono che spero non sia troppo esortativo, perché non spetta a me assumere atteggiamenti moralistici.

Voglio dirvi che non mi fa velo l'aver letto sul quotidiano «l'Unità» quanto sto per riprendere qui, nel senso che il mio giudizio su ciò che ho letto non subisce alcun condizionamento ideologico. Al tempo stesso, però, non posso negare di essere sotto l'impressione prodotta da un articolo di Alfredo Reichlin sul suo ex giornale, che dicesse niente meno che dal 1957 al 1962 e che oggi è radicalmente riveduto e corretto.

È ben più di un'analisi della controversa ed animatissima vicenda della riforma riservata al progetto di un nuovo Senato. Dirò, con poche parole sottratte ad una temperie verbale di proporzioni inusitate, che l'autorevole cifra critica dedicata da Reichlin alla vexata quaestio ha una tonalità che attraversa non solo la natura del problema, ma l'interpretazione politica di una realtà che sulle riforme, dopo qualche decina di anni, ha aggiornato il nucleo formale, le modalità rituali e - come posso dire - le misure concrete delle rispettive procedure, tanto che sono palesi le modificazioni intervenute sui testi più delicati e protetti delle regole interpretative. È il cosiddetto cambio di registro e di velocità, come lo chiamano i socio-analisti votati alle mutazioni spesso inusitate e sorprendenti di un modo meno canonico - addirittura dogmatico - di concepire le più aggiornate e legittime opportunità del mitico (cioè non di rado solo declamatorio) cambiamento.

Mi accosto particolarmente alle osservazioni di Reichlin quando egli afferma, lealmente, che la politica nei suoi aspetti più razionali non è più misurabile in termini di maggiore o minore radicalità rispetto ai vecchi conflitti e, dunque, in ragione di ciò, per paradossale che possa sembrare, appaiono addirittura attardarsi i nuovi estremismi. Il riformismo invece - credo voglia dire - non può non avere naturale inclinazione persino al dovere di una ben governata temerarietà. Infine, Reichlin aggiunge: «Si tratta di mettere gli italiani in grado di rispondere a sfide che mettono alla prova la loro stessa identità come popolo».

Il Governo si compiace di ciò che sta facendo, e non mi pare francamente si esalti, «ma il partito» scrive Reichlin «non è il Governo, né può essere solo il suo megafono: deve avere un pensiero sociale», e cioè un'idea delle forze reali da mettere in campo per garantirsi la tenuta e la crescita di opportunità che, in primis - va da sé - riguardano il Paese, «il quale può essere, certo, interessato più alle riforme che alle diatribe, su una separatezza che non ha mai giovato alla sinistra e nemmeno al suo volto più risoluto e democratico: il centrosinistra».

Signora Presidente, colleghe e colleghi, mi assumo, in piena e naturale modestia, la responsabilità, non solo politica, di sentirci compresi, ciascuno al pari di tutti, nessuno escluso, nel paradosso hegeliano secondo cui per la storia tutti hanno ragione contemporaneamente. Non rinuncio a citare questa fin troppo illuminata bizzarra filosofica perché sarebbe un lascito grave, per chi dovesse realizzare le nuove funzioni di quest'Aula, la discolpa solitaria di esserne stati esclusi anziché sentirsi riconosciuti nel diritto, prima ancora che nel ruolo, di chi prende parte ad una distinzione concettuale, poi segnatamente politica, intorno ad una questione che non è pregiudizialmente soltanto di una parte, secondo una regola democratica animata dalla distinzione e dal confronto, secondo il principio cruciale di una dialettica tenuta in vita dal fronteggiarsi di maggioranze e minoranze.

Lo dico non lucrando su un conto meramente aritmetico, ma riferendomi alla sola rilevanza, anche qui, anche così, costituzionale. E lo ripeto ancor più persuaso che la parola «ricatto», ascoltata ieri in quest'Aula, assumeva una tonalità ancora più abrasiva perché usava un'espressione non solo linguisticamente politica, ma anche significativamente ed eticamente rilevante; per giunta, pronunciata da una rispettabilissima collega che agiva dialetticamente, non certo in nome dell'ingombrante paradosso di Hegel.

Dal dibattito che è venuto configurandosi, i lasciti di quest'Aula descriverebbero una distanza certo non marginale e men che meno insignificante in un emiciclo dove, tra molti e anche clamorosi contrasti, stanno maturando esperienze e prospettive politiche; in una stagione politica che vive il delicato, netto, ma non incorreggibile volto di un'Europa chiamata a nuove, tante e non più rimandabili opportunità, dalle quali non possiamo escludere in ogni sua parte ciò che giova ad un Paese deciso a volere rispettate le ragioni e le forme del cambiamento, a cui va dedicata una ben intesa e governata risolutezza.

Cari colleghi, se avessi una qualche abilità persuasiva, immodestamente vi inviterei, presenti e assenti, a credere che si cresce grazie ai problemi che si è costretti a risolvere, che è bene risolvere e che è urgente risolvere, con una convinzione che si racchiude in una parola: insieme.

Quanto alla storia - mi scuso con Hegel - Gardner sosteneva che o la si affronta uniti o avrà per destino di continuare a chiamarsi cronaca. Forse per questo lo storico Biagio De Giovanni postula la necessità di fare della cronaca la nostra storia stessa, una storia quotidiana: per averla sotto gli occhi, per capire dove stiamo andando, dove ci portano anche i nostri errori, se di errori si tratta.

Adesso lasciatemi sdrammatizzare. Sarei tentato di chiamarla, con tutto il rispetto, una sorta di reviviscenza di una sindrome che chiamerei di Bertinotti, un personaggio che mi è molto simpatico e che uso qui forse innaturalmente, ma per dare una tonalità diversa a questo tono un po' serio che ha finito per assumere questo mio intervento.

Quella di Biagio De Giovanni è un'idea non balzana, di un intellettuale, ma è indotta da questo fenomeno della velocità che ci sta portando non sappiamo bene dove. Per modica che sia, comunque, la sua idea ha il pregio di non incoraggiare le lontananze. È una questione, quella del ritrovare il coraggio, la forza morale e civile, di riconoscersi nei propri errori, di cercare la possibilità, come diceva don Milani (ma rischia di essere un riferimento troppo spirituale) quando sosteneva che la politica è uscirne insieme.

Io non aspiro a unanimismi che non sono del nostro tempo né di questa questione in particolare, ma credo che sia doveroso da parte di ciascuno di noi, nessuno escluso, rimettere in discussione qualcosa di sé stesso, per vedere cosa si può conciliare attorno a qualcosa invece che ci rimetta insieme. (Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Mussini, Rubbia e Taverna. Molte congratulazioni).

- [S. 1880](#)

"Riforma della RAI e del servizio pubblico radiotelevisivo".

In Assemblea

*ZAVOLI (PD). Signora Presidente, cari colleghi e colleghe, è già stato detto tutto, in bene e in male, di una dura e responsabile prova affidata al Parlamento dal Governo della Repubblica. E toccandomi le ultime parole di questa prima rassegna dei pareri espressi dall'Aula, fondati sulla relazione iniziale del collega Ranucci (che ringrazio), il quale ci ha descritto il laborioso impegno della Commissione incaricata, non potrei certo avere la pretesa di ripercorrere la griglia variegata di un dibattito già largamente delineato.

Vi chiedo, perciò, di consentirmi una riflessione che si limita a un problema su cui l'Assemblea credo possa riconoscere un'esigenza comune: l'interesse semplice e naturale per un linguaggio che parla ogni giorno, ogni ora, ogni minuto all'opinione pubblica: l'informazione. Penso, per la dignità che compete a ciascuno di noi nell'esercizio responsabile del nostro lavoro, di potervi invitare a condividere lo scrupolo, non intellettuale né ideologico, di trovarci di fronte a una realtà di quelle che richiamano alla mente un artificio filosofico secondo cui, "per la storia, tutti hanno ragione

contemporaneamente". È un paradosso, già sconfessato dal voto espresso sulle pregiudiziali poste su quanto, da oggi, ci immergerà nell'articolazione del disegno di legge. Anche se venire dopo Gasparri, dopo tanti anni, mi rimanda a tante diverse ma stimolanti temerarietà. Grazie comunque, Gasparri, dei tuoi ricordi. L'importante, diceva Flaiano, è esagerare!

Mi chiedo, per tornare alla premessa, quale destino staremmo vivendo se dovessimo affrontare la riforma con un'economia disastrosa, a quali ulteriori e ancora più gravi sacrifici verremmo sottoposti, e chissà quanto ci costerebbe la perdurante marginalità del Paese. Non fatemi il torto di credere che da una parte voglia screditare e dall'altra gratificare qualcuno, compiacendomi che l'Europa abbia dovuto riconoscere nell'Italia un Paese salvatosi dal disastro toccato alla Grecia grazie all'aver risposto, con la politica delle riforme, alle regole in base a cui, del resto, siamo a pieno titolo anche cittadini europei.

Signora Presidente, cari colleghi, la divulgazione tende a sottolineare l'idea di dover interpretare un grande e complesso interesse del Paese, facendo della coesione - parola tra le più pronunciate dal presidente Napolitano - una scelta collettiva, non solo una predisposizione personale. Continuo a credere che le distanze vadano prese non solo dove si genera la lontananza, ma dove si garantisce il diritto alla diversità, rinnovando una lezione venuta da lontano, contro quella sindrome della incomunicabilità che, nella nostra storia, ha prodotto lasciti imperavi e laceranti.

E qui un idealista senza illusioni - come credo d'essere - vi chiede di poter affrontare questa riforma, alla cui architettura in nessuna modalità ho partecipato, attenendomi alla materia che ha nutrito tre quarti della mia vita professionale, civile e politica.

Sono grato ad Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, il quale ha attribuito all'Informazione il secondo dei massimo poteri espressi da questa inquieta contemporaneità, subito dopo quello della Finanza. L'Italia, come tutti i Paesi dell'Unione europea, muove dal presupposto secondo cui - dichiarava lo studioso - il sistema informativo è quello che esprime la qualità oggettivamente più rappresentativa di una società moderna.

Torno subito alla premessa: la realtà mediatica, vissuta non solo in Occidente - fatta salva ogni approssimazione - sta oggi affrontando una temperie suscitata agli esordi del secolo. Siamo proprio certi che l'11 settembre 2001 non fosse l'incipit terrificante di quanto sta accadendo? E occorre una quindicina d'anni per avere la consapevolezza di ciò che andava maturando? Perché il 70 per cento del Paese ancora oggi non saprebbe dire che cosa ha generato la crisi e perché è nata in America? E perché sa così poco del suo attuale andamento? Perché la finanza e le banche sono ancora al centro di gravi e perduranti responsabilità? Abbiamo afferrato i motivi della crisi greca e le ragioni della severità, a volte insopportabile, di una parte dell'Unione? Ci siamo fatti un'idea ragionevole del disastro etico e morale, civile e politico sollevato dalla tragedia dei migranti? Perché rimane così viva, accanto a prove di straordinaria comunanza, la caduta del solidarismo e della pietà? Perché è a tal punto declinato il criterio della fiducia, e si è assopito il sentimento della speranza? Crediamo, oggi, di interpretare correttamente i progetti del fondamentalismo nei ruoli che è venuto assumendo? Abbiamo capito quali principi chiama in causa la tempesta religiosa, estremizzata fino alle forme assunte dal più barbaro fanatismo? Dove può arrivare il fenomeno distruttivo di valori millenari quando si decapitano anche le statue, perché testimoniano una bellezza originata dalle civiltà degli "infedeli"? Perché l'80 per cento dei lettori e degli spettatori non conosce, non ricorda, né saprebbe attribuire i nomi di chi rappresenta porzioni di Paesi, di popoli, di religioni e di culture, nei vasti e molteplici luoghi in cui si manifestano indicibili violenze? Che cosa coglie, nelle parole degli editoriali solleciti e colti, il pubblico non avvezzo ai linguaggi difficili? Tutto questo non potrebbe essere il segno di una qualche crisi del mio mestiere, considerando la progressiva distanza di un'opinione pubblica sempre più incline a disertare la politica fino all'inerte, mortificante rifiuto di votare? E via così, tra il credere di sapere e il dubitare, l'assolvere e l'indignarsi.

Scontata la difficoltà di avere un'informazione migliore della società che la esprime, mentre da un lato occorre garantire al sistema mediatico il rispetto delle norme che tutelano le sue libertà - anziché minacciarle, e persino ridurne i valori costituzionali - ha governato per tanto tempo una mentalità impigrita da contesti disamorati, o estremizzati, determinando stereotipi sociali di comportamento, l'adeguarsi al modello più corrivo, lo sfiancarsi dei partiti e il demagogico lucrare del populismo sulle loro debolezze. Molto, nel frattempo, è ritornato alle interpretazioni personali, divenute via via più fungibili e opportunistiche, mentre la libertà di espressione postula le distinzioni proprio a salvaguardia dei diritti di un pluralismo reale, che non sia, cioè, la somma di tante faziosità.

Una politica che non mantenga vivo e operante il proprio dibattito interno, se lascia - per esempio - svilire i ruoli della maggioranza e della minoranza, cioè la più naturale dialettica democratica, mette a rischio una risorsa comune; ma una comunicazione che non sapesse più distinguere tra l'opportunismo e una protesta fondata su legittime istanze, teoriche e quotidiane, anch'essa rischierebbe di creare «un grave indebolimento della democrazia», ammoniva De Tocqueville, uno che se ne intendeva.

Come reagire, se una sorta di accademico, quasi bigotto laicismo vieta alle televisioni del servizio pubblico di assumersi anche un compito civilmente pedagogico, con il pretesto di dover tenere ontologicamente separate l'informazione e l'educazione?

Ho qui sotto gli occhi queste parole di Karl Popper, il grande filosofo liberale, tratte da una forte intervista di Maria Teresa De Vito: «Distinguere tra educare e informare non è soltanto falso, ma è decisamente disonesto. La mia opinione muove dal presupposto che non ci può essere informazione che non esprima una certa tendenza, e ciò è già chiaro nella scelta dei contenuti quando si deve scegliere su che cosa la gente dovrà essere informata. I professionisti della televisione hanno la grande responsabilità di non sottrarsi all'obbligo di educare».

Ecco il punto: la riforma chieda di educare l'opinione pubblica alla riflessione, al confronto e al giudizio in base all'esigenza non certo di tutelare unanimismi, ma le responsabilità e le scelte. Le cronache drammatiche della politica europea sulla questione greca ci avvertono che non ci si salva più uno alla volta, men che meno dovendo accettare una sconfitta con l'idea che dovrà pagarla la parte più debole del popolo.

In nessun secolo - si è detto - un'informazione che esprimesse la complessità era stata così minacciata nel suo scopo naturale, mentre un nuovo allarme lasciava intendere che parlare e ingannare, spesso, diventano sinonimi.

Va incentivata la convinzione che un conto è informare e un altro è comunicare: nel primo caso passano delle notizie, nel secondo restano dei contenuti. Ne deriva che se ti parlo per ciò stesso ti cambio; e non si esce mai del tutto indenne da un confronto del genere, a patto che esso implichi il darsi lealmente la parola su ciò che interessa entrambi, cioè su quanto dover trarre dalla concitazione del vivere d'oggi; compresa questa riforma, cui chiediamo di contribuire a sgominare la crescente e vergognosa indistinzione elettronica tra numeri e persone.

Mi auguro che la ricerca del "bene di vivere bene" lasci altrettanto credito e spazio alle categorie dell'etica: una parola severa, non edificante, svilita da una risonanza virtuosa che la rende retorica e strumentale, spesso nella persuasione che tutto quanto è possibile sia nello stesso tempo è anche lecito, senza farsi abbagliare dalla sintesi perentoria secondo cui solo il razionale è reale o viceversa, solo il razionale è reale, o viceversa.

Sarà bene sapere, e naturalmente credere, che informazione e politica non sono oro colato, ma non c'è mai stato tanto bisogno dell'una e dell'altra come quando, esse stesse, sembrano autorizzarci a

voltar loro le spalle, e ciò per scongiurare la tragica ipotesi - questa sì - che sopravviva una sola realtà e un pensiero soltanto.

"Primum informare", precisò Luigi Einaudi, inaugurando, con la Repubblica, il nostro "Heri dicebamus". E la BBC continua a sussurrare agli articoli della nostra riforma le sue tre intramontabili parole: informare, educare, intrattenere...

La RAI - è risaputo - ha svolto per molti decenni una missione civile di enorme rilevanza nella lotta all'analfabetismo, nell'unificazione della lingua parlata, nell'acculturazione di grandi masse, nella formazione della classe media, nel rafforzare il senso dell'identità nazionale. In altre parole, ha contribuito a formare una nuova sfera dell'opinione pubblica, allora ristretta, e riservata, ai ceti più colti. Tuttavia la condizione di arretratezza scolare e culturale permane drammatica: oltre 15 milioni di cittadini hanno soltanto la licenza elementare e sono dunque nell'impossibilità di assimilare un apprendimento non elementare; l'88 per cento della popolazione ha il proprio riferimento nella comunicazione radiotelevisiva; la nostra "dieta televisiva" è di oltre quattro ore al giorno: per chi sa fare questi conti, appena dieci minuti ci dividono dagli Stati Uniti. Siamo al 73° posto nella classifica mondiale della libertà di informazione; solo il 7 per cento sono i lettori abituali di libri e le presenze nei luoghi tradizionali dell'acculturazione - teatri, musei, cinematografi, sale da concerto e biblioteche - sono ancora complessivamente residuali, anche se, per la verità, il comparto culturale ha ricevuto da appena un anno un significativo rilancio. Dei 27 Paesi dell'Unione europea, le famiglie italiane sono al 22° posto per l'accesso a Internet e 4 cittadini su 10 non hanno mai avuto per le mani un computer.

Questi dati devono poter aggiungere ai confronti cui siamo chiamati quel tratto di rigore indispensabile quando una riforma assuma decisioni che possono favorire la crescita culturale e la capacità di giudizio di milioni di cittadini; sapendo che, se la RAI, invece di essere rifondata, ne uscisse ridotta nelle sue prospettive di promozione culturale, in un paio di generazioni l'Italia perderebbe progressivamente la memoria storica del suo passato. Tutti, allora, saremmo più deboli nell'informare e nell'essere informati, nel sapere di più del mondo che ci circonda, delle realtà sociali con i loro protagonisti e le loro comparse, e degli strumenti per entrare nel futuro.

Questa riforma è tra le più difficili e moderne, perché interessata al multiforme ed aggiornato scenario di un mondo che si dispiega davanti a noi indicando la nuova pluralità del reale. In più, la riforma è urgente perché si colloca in una dimensione che esige, nello stesso tempo, la difesa dell'identità nazionale nella prospettiva di un'Europa indotta a riconsiderare, dopo il caso Grecia, questioni e decisioni nuove. Ciò implica che una rappresentazione del mondo offerta con l'attuale, teorica garanzia di fedeltà alla nostra storia, rischia di rimanere un'esperienza vicaria della realtà proprio perché la si vive attraverso le tante più o meno esplicite intromissioni di quell'ordito politicante che permea gli ambiti e confonde i ruoli delegati a rappresentare la trasparenza.

Che avesse ragione Nietzsche quando diceva: «Non esistono i fatti, ma solo interpretazioni»? Su questo tema Aldo Grasso potrebbe intrattenerci con argomenti complessi, per esempio affrontando gli inderogabili ruoli della tecnologia e del mercato, al di là di opportunismi e infatuazioni impressi nelle tradizioni, e ovviamente negli interessi, aziendali, ai quali sono legati i palinsesti, con il pericolo di trasformare una modalità arricchente dell'informazione, come - per esempio - il talk show originario, a suo modo esplicativo e invogliante, che nella malintesa rivalità di alcuni epigoni ha visto via via primeggiare i personaggi inclini più allo scontro che al confronto, in cui le modalità e i toni populistici hanno alzato i decibel facendo scendere la discussione sul terreno di una supremazia vocante. È il risultato della scelta di chi ha trasformato un moderatore - qui la RAI, per la verità, non c'entra - in un antagonista più autorevole e temerario dei suoi invitati, per dare al dibattito una tonalità più urticante. Tanto che, fatti salvi i residui rispettabili talk show inaugurati da Santoro, oggi

Aldo Grasso riassume il fenomeno scrivendo che «finita la loro forza propulsiva, oggi i talk show sono noia, narcisismo, pollaio».

Credo che per amor di patria abbia sorvolato sull'ormai convenuta, pacifica distribuzione dei personaggi che suscitano il maggior ascolto, consentendo a ciascuno di loro di superare le presenze televisive anche del Presidente del Consiglio, e finendo per indirizzare sugli abili, suggestivi appiccatori d'incendi - per dir così - folate di consensi e di voti.

Altrettanto accade con quell'intrattenimento che, per autenticare la sua serietà, ha spesso in cartellone problemi di cronaca per lo più nera, in funzione di uno spettacolo che suscita il dolente successo del dolorificio. Si tratta, qui, di intenzioni spesso generose, persino nobili, ma la bulimia dei contenitori rischia di aumentare le dimisure richieste non solo dalla spettacolarizzazione, ma anche dall'antico e ripudiato indice di gradimento, finito in un dismesso magazzino di via Teulada. Senza dire dei programmi cosiddetti popolari, che non hanno mai visto - ad esempio - tanto volteggiare di cuochi e di padelle come in tempo di crisi.

Ciò che spesso deforma la funzione dell'intrattenere è il compendio di quel "male di vivere" che alimenta tanta parte delle televisioni generaliste. Ed è un problema non psicologico, né interiore, né del "bene di viver bene": è una questione di mera doverosità teleguidata, senza implicazioni morali, e non ha certo bisogno di enfattizzazioni, semmai - direbbe un geometra - di altre misure.

Psicologi e pedagogisti hanno rivelato come la cosiddetta "energia volitiva" dei giovani stia facendosi sempre più debole; e ciò accade da quando, con il massimo di imprevidenza, sono stati lentamente spossessati delle prime logiche dell'apprendimento, cioè dell'analisi, del giudizio e della scelta, facendone una realtà ininfluyente dal punto di vista sociale e vincendo, su tutto, la realtà che appare, cioè la sua rappresentazione. Un'altra riforma, quella della scuola, potrà far molto in proposito.

È ciò che rese clamorosa la rivoluzione culturale prodotta dalla televisione. Quanto ad oggi, andrà evitato il rischio di promuovere una diversa mitologia, quella di credere che la rivoluzione tecnologica sia il sinonimo di una rivoluzione dei rapporti sociali, considerando che la comunicazione è, dopotutto, una pratica sociale.

Ma un universo ideale, costituito da miliardi di persone in grado, grazie alla televisione, di conoscersi, di capirsi e di fraternizzare, è una visione consolatoria, persino conservatrice, dei problemi del mondo.

«Il mio modo di vivere e di parlare, di immaginare e di volere è ormai, in un modo indicibile, condizionato dalla televisione», scriveva con desolato realismo Saul Bellow, e si pensò ai più fragili di fronte a quella solitaria e disarmata ammissione. Era ormai innegabile che i bambini, socializzati dal teleschermo assai più che dalla scuola e persino dalla famiglia, affidassero gran parte della loro immaginazione alle traduzioni televisive del reale, ed ebbe quindi qualche riconoscimento l'idea che pensassero, desiderassero, giocassero tutti allo stesso modo. Neil Postman, in un libro dedicato a questo fenomeno, si è spinto a dire che, con l'avvento della televisione, la dimensione tradizionale dell'infanzia era finita.

Restava vero, comunque, che la televisione, per tanti versi straordinariamente preziosa, amava abolire le mediazioni fantastiche, saltare le ipotesi, anticipare i giudizi, insomma offrire tutto, e subito, a tutti. Ma rimaneva una ricchezza irrevocabile: «L'immaginazione è il modo più alto di pensare», dicevano i creativi, relegati nelle loro straordinarie ricchezze. Guai se tutto il nostro vivere e pensare, patire e gioire, si riducesse a un vago, inestinguibile aneddoto su noi e la nostra vita: così mediavano i realisti, per i quali la società dei nuovi bisogni andava difesa dal pericolo di essere dominata, o anche solo influenzata, da astratti teoremi mentali o addirittura della coscienza.

Si fece vivo Elias Canetti, l'autore di «Massa e potere», chiedendo "quanto tempo ci sarebbe rimasto per vedere il peggio", cioè il vero pericolo, il più insidioso, quello della sua mancata percezione. Ecco, anche qui, la necessità di una riforma che aiuti a credere, poi a vivere, qualcosa di sempre più logico e quindi più umano, anche se più complesso.

Una riforma che voglia tendere a questa restituzione ha già in sé la premessa di doversi misurare con la sua più ragionevole fattibilità. Occorre, cioè, lavorare affinché la quantità sempre più coinvolgente di dati e di immagini acquisiti dai nuovi archivi tecnologici, ma anche dal recondito umanesimo della memoria, non finisca per alimentare un processo di estraneazione dalla realtà in tanti microcosmi sociali e politici che indeboliscono il presente e attardano il futuro. È un problema generazionale, non di una panacea virtuosa, pronta a offrire da subito i suoi frutti.

Ma occorre dare alla televisione un ruolo fondamentale nel concorrere - insieme con altri soggetti, e integrandosi con essi - alla difesa dell'identità culturale e civile di un Paese. Alla sua centralità necessita un punto di equilibrio e di garanzia rispetto ai rischi che un sistema comunicativo solo tecnocratico potrebbe provocare.

Ho conosciuto tre riforme, e credo di sapere come occorra prepararsi a innovare con coraggio, predisponendo nuovi scenari e altrettante uscite di sicurezza. So di parlare - non perché sospinto dai sentimenti - di un corpo professionale giudicato tra i migliori d'Europa, e aggiungerei del mondo; ciò postula progetti integrati di crescita civile e culturale ai quali dovrà far capo una pronta ed efficace iniziativa politica.

E chi ha la responsabilità diretta di un servizio pubblico radiotelevisivo deve a sua volta governare una pluralità di opinioni e di interessi che rappresenti un dato partecipe e responsabile dello scenario nazionale e internazionale. È un compito di fiduciosa, difficile, continua ricognizione nella realtà di un Paese che opera per la soluzione di problemi non soltanto suoi - ma anche di altre forze, ideali e concrete - da affrontare e risolvere all'interno di una dimensione, quantomeno, continentale.

Azzardo a chiedere - trattandosi di una ipotesi che, dopotutto, ha un nesso cruciale con l'informazione - se non sia materia per una riflessione il problema di dare alle testate giornalistiche, cioè ai soggetti che nella loro ricca e complessa articolazione rappresentano un vero e proprio sistema informativo, fatto di compiti, competenze e linguaggi diversi - e qui mi rivolgo al sottosegretario Giacomelli - una direzione editoriale, che si aggiunga a quelle già previste, per completare la centralità della funzione primaria attribuita all'amministratore delegato; cioè inserendo tra i comparti fondamentali dell'Azienda, insieme con la produzione, l'amministrazione e la finanza, anche l'informazione, che ci trasformi in un numero indicibile di invisibili Dedalus, l'eroe di Joyce: con uno share che nessun algoritmo sarebbe in grado di consegnare ai nostri umanissimi orgogli.

Occorre credere che avremmo ancora una cosa da dire anche quando ci sembrasse di non avere più nulla da esprimere. Perciò si dovrà continuare a pensare e a fare. Sarà la convinzione nel nostro compito a tenere in vita una ineludibile comunanza, perché al di fuori di essa, alla fine, contro noi stessi troveremmo sempre e soltanto noi stessi. (Applausi dai Gruppi PD, FI-PdL XVII, AP (NCD-UDC), Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE e LN-Aut e dei senatori Bocchino, Romani Maurizio, Bencini e De Pietro. Molte congratulazioni).

- [S. 2941](#)

"Modifiche al sistema di elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Delega al Governo per la determinazione dei collegi elettorali uninominali e plurinominali".

In Assemblea

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, mi ha colpito che una rappresentante del Movimento 5 Stelle, credo dopo aver esaurito una serie di più significative curiosità, abbia pensato di chiedermi pubblicamente come la pensassi a proposito della grave questione che stiamo dibattendo.

Prenderei le mosse dall'intervento di ieri del collega illustre che ha dato il via anche a qualche divagazione solo apparentemente accessoria, non foss'altro perché è stata raccolta dai giornali con l'intenzione di collegare fenomeni, eventi, esperienze lontane a qualcosa che ha la qualità per resistere alle cose che noi stiamo dibattendo in questi giorni, per la verità con la difficoltà di trovare una sorta di memoria dei modi di rappresentare le idee, trambusti e passioni collegabili al valore di questa nostra discussione.

Credo e spero di essere tra i senatori che ieri hanno approfondito il discorso del senatore Mario Tronti, riflettendo sull'accorato e nondimeno lucido bisogno del nostro illustre collega di risvegliare qualcosa di sé stesso, che in una certa misura ritrova vaghe assonanze nelle questioni sulle quali ci troviamo impelagati da qualche tempo. Mi riferisco all'incipit apparentemente inopinato di un intervento che partiva dalle ragioni della sua antica passione politica e ideale. È per lo stesso motivo che oggi, convertito dalla contemporaneità di scenari abissalmente tra loro lontani, il filosofo si dedica a manifestare le sue idee sulla politica in una maniera non distante, né rinnegatoria, di cose vissute nella sua vita più giovane, quando pareva che si stesse misurando il destino dell'umanità attraverso un evento politico che aveva finito per diventare universale, tant'è che lasciava i segni del suo manifestarsi, sia pure in forme molto diverse in tante parti del pianeta.

Quello del senatore Tronti, per la verità, mi è sembrato più che un discorso una sorta di confessione laica. Attraversava l'esigenza immutata nel tempo di dedicare la sua vita pubblica al valore di un'origine morale mai del tutto sgominata dalle fatali correzioni della storia, cominciando a dedicare una vocazione colma di una sorta - passatemi l'espressione - di redenzione razionale che lo accompagnasse nel seguito di una laboriosa attitudine al rispetto dell'errore, cui la storia, ma anche la filosofia riserva il più drastico rispetto, per dire, che è reale solo il razionale. Ecco la lezione non pronunciata dal senatore Tronti, se non per riconoscere che l'idea dell'errore, nella nostra fugace storia quotidiana, deve indurci a conservare quella ricchezza generale che è il dubbio, cioè l'intelligenza del confronto, del contrasto, della distinzione, i tre segni del procedere critico del pensiero, a garanzia che non prevalgano le ragioni solo oppositive. E qui mi tengo alla coraggiosa e penetrante saggezza di Giorgio Napolitano. Il suo invitare di poco fa, ascoltato nel più fermo silenzio, a ritrovare il valore indicibile della comunità, con le riserve democratiche, insieme, della condivisione e dell'opposizione. La sua era una vitale saggezza civile, coltivata nella cultura della diversità e del dibattito, cioè alle premesse e allo stigma della libertà.

Ho improvvisato qualche appunto, perché mi sono sentito in obbligo di dare una risposta alla collega che, forse, ha chiesto di conoscere anche il parere di un signore di novantaquattro anni che ha sempre privilegiato la politica del dialogo. Confesso di aver una attitudine particolare per la questione del dubbio. Anche le persone più riottose, meno inclini alla dialettica della verità, contengono in sé, magari non percepiscono il significato, l'istinto di porsi un problema sapendo che tutto può essere o diventare diversa. Il cambiamento non è più la sua complessità, ma la sua velocità. E dovremmo risolvere le nostre questioni non abbandonandoci alla frettezza, alla sommarietà, alla negligenza e all'egoismo, anziché dedicarvi l'attenzione, l'impegno e la tensione anche morale ed etica che meriterebbero, trattandosi di problemi come quelli che abbiamo trattato fino a oggi, quasi non fossimo più tenuti a rispettare la necessità di vivere con gli altri, di rappresentare una civiltà che si muove, si giustifica e cresce soltanto in funzione di viverla insieme. Don Milani disse che «la politica è uscirne insieme»: non voleva dire una cosa generica o soltanto virtuosa voleva dire semplicemente che ciascuno di noi da sé è la metà di ciò che dovrebbe, che l'altra metà è l'altro.

Quando mi fu chiesto - scusate se mi intrattengo su un particolare personale che non ha alcun rilievo per le vostre conoscenze, ma sono portato a ripeterlo a me stesso - che cosa avrei voluto fare alla RAI, dissi che mi sarebbe piaciuto dedicarmi alle interviste. Il direttore, allora era Piccone Stella, si mostrò meravigliato e, indulgente nel sorriso con il quale accolse la mia stravaganza, non poté fare a meno di chiedermi: «Ma chi vorrebbe intervistare?» Pensava che potessi alludere a chissà quali personaggi, e mi limitai a dire: «Non lo so francamente, vorrei intervistare "chiunque"». Dovette probabilmente abbandonare la bionomia e, vinto dalla curiosità, volle sapere chi fossero gli «altri». Mi limitai a dire, forse un po' goffamente, che gli altri erano tutte le persone che incontravo, sapendo che se incontri una persona, e le parli, e questa persona scopre che ti occupi dei suoi pensieri, delle sue gioie e delle sue sconfitte, hai risvegliato, in qualche modo, una vita. Non si esce mai completamente indenni dal conoscere e capire un'altra persona, dal mettersi insieme a rivedere cose, a giudicarle e a tentare di trovare un vicolo che attraversi - perché no? - anche l'anima.

E così cominciai a fare quel lontano mestiere, che mi portava a scoprire e a tenere in vita dentro di me il rapporto, non virtuoso, né stucchevole, né solo curioso, con la realtà dell'altro. Ciò anche quando, come ieri, mi è parsa addirittura spropositata una reazione polemica, che pure avrebbe avuto un fondamento serio se avesse potuto essere interpretata con modi e tonalità diverse. Anche in questa circostanza è intervenuta la ragione del dubbio avendo via via nutrito l'idea che nessuno può dire di non aver bisogno di nessuno. L'altro è di volta in volta la tua metà.

Una idea di comunità Napolitano l'ha raccolta, parlando della complessità dell'argomento, delle sue articolazioni anche di carattere storico perché ha voluto richiamarsi a esperienze passate. C'è chi ha ritenuto di poter formulare dei rilievi che chiamavano in causa le sue coerenze, almeno in politica, ma quello di Napolitano è stato un intervento assolutamente ineccepibile secondo me. Mi sono trovato alleggerito dall'idea di dover dare una risposta alla mia collega grillina che mi chiedeva di dire quali erano i motivi per i quali io voterò la fiducia. Sono esattamente questi: interpretando il nuovo che questa operazione ancora malcerta ha prodotto, vi è tuttavia qualcosa che contribuisce a fornirci gli elementi per rivedere le nostre persuasioni; ritornava il dubbio che alcune ragioni militassero nella stessa misura, anche tra coloro con opinioni diverse.

Ciò riguarderà il senso dello stare qui, in quest'Aula, che non è affatto sorda né grigia, ma rischia di diventare così debole, così disincantata, così al di fuori della realtà. Credo invece che sia una buona ragione quella un po' pedissequa, o forse banalizzante, del non prendere sul serio tutte le cose, anche quelle che ci paiono solo strumentali.

Spero che questa circostanza servirà a ricreare un clima che deve corrispondere alla serietà e alla dignità di questo luogo, a mantenere quella credibilità che ci ha consentito di superare nella democrazia esperienze tragiche; il populismo è una dannazione, ma questa consapevolezza è un motivo in più per diventare più generosi, disponibili e attenti all'ascolto: non si esce mai indenni dall'obiezione che ci viene da un interlocutore.

Abbiamo bisogno di questa biodiversità intellettuale, morale, etica; la stessa parola «etica» aveva bisogno di rinnovarsi. Qualcosa nascerà anche dagli errori di questo momento.

Avverto però una certa stanchezza, la avverto, e credo di soffrirne come tutti voi. Ho grande stima e rispetto per il valore indicibile della costanza e della pazienza che manifesta il Presidente del Senato e mi chiedo se non vi sia un motivo molto serio per rivedere, anche in nome della serietà personale di ciascuno di noi, le questioni che ci tengono lontani, come se fossimo qui a fare una guerra, anziché cercare una pace sociale, civile, culturale. Tanto che Giorello, uno scienziato, fra l'altro non credente, parlando dell'etica ha detto che bisogna liberare questa parola da questo sentore così astratto e virtuoso. Bisogna accettare che nell'etica possano trovare voce anche le voci che contraddicono quel rigore.

C'è un gran bisogno di novità. Credo che, se decideremo di far parte di un mondo che si salva soltanto mettendosi insieme e unendo le forze, si possa ripristinare il prestigio pericolante di questa democrazia. Abbiamo ancora il tempo per mettere a posto le cose e non dovremo credere che, risolta con il voto di fiducia tale questione, essa perciò stesso sia risolta. La questione rimane in piedi, con tutto il carico del tempo perduto, delle offese gratuite e del bisogno qua e là di cercare gli spazi del populismo che hanno le istanze clamorose, le manifestazioni esasperate, che finiscono per incoraggiare le giuste ridondanze della piazza. Tanto che mi è venuto in mente Luther King, il quale ebbe il coraggio di gridare: «Io vi scongiuro di essere indignati». È una frase che mi sarebbe piaciuto sentire ieri pronunciata da qualcuno. Era un'altra storia, molto diversa, ma mi sono augurato che l'abbiano ricordata ieri un po' tutti, anche qui. (Applausi dal Gruppo PD, dei senatori Berger, Bonfrisco, Carraro e Liuzzi e dai banchi del Governo. Congratulazioni).

- [S. 720](#)
"Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011".

Nella 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali)

Il senatore ZAVOLI (PD) fa presente preliminarmente che la scuola determina i comportamenti di carattere sociale. Sottolinea tuttavia il paradosso per cui tutto quello che si fa in una società moderna parte dalla televisione. Se ciò fosse vero, prosegue, si dichiara perplesso dall'esclusione della famiglia rispetto al fenomeno della comunicazione. Rileva ulteriormente che l'immaginario collettivo si sviluppa sempre più sulla base di ciò che i palinsesti prospettano, specialmente nelle fasce orarie dedicate alla cosiddetta televisione da intrattenimento.

Deplora peraltro la spettacolarizzazione del dolore, che rappresenta a suo giudizio una sorta di infamia etico-morale. Ritiene dunque che alla famiglia vada dedicata l'attenzione della televisione, come del resto suggeriscono autorevoli studiosi, tanto più che attraverso i media si forma il costume della società.

- S. 1014
"Conversione in legge del decreto-legge 8 agosto 2013, n. 91, recante disposizioni urgenti per la tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali e del turismo".

Nella 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali)

Interventi incidentali.

Interventi su attività non legislative

Interventi in Assemblea

Come Senatore

Comunicazioni del governo

[Informativa del Governo sull'attentato terroristico al periodico «Charlie Hebdo» a Parigi](#)

12 gennaio 2015 (seduta pom. n. 372)

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sono un giornalista che la pensa come Luigi Einaudi quando, all'alba della nostra democrazia repubblicana, nel suo «*Heri dicebamus*» - per ricollegarsi a una lontana, drammatica interruzione del passato - scrive: «*Primum, informare*», cioè esercitare l'attenzione a tutto ciò che accade senza indulgere alle rappresentazioni suggestive, ma per un bisogno di conoscere e approfondire, cioè di sapere e capire. E, quindi, l'idea che ogni modalità del comunicare debba avere piena libertà, compresa ogni tonalità critica e polemica, contestatrice e satirica nel linguaggio, da cui personalmente e convintamente ho sempre escluso gli argomenti della fede e della razza. E proprio quando le cose si fanno difficili, quello è il momento di volerne sapere di più, per non venire meno alla conclusione che nascere, se non ci obbliga a rifare il mondo, ci assegna nondimeno il dovere di una responsabilità, cioè il confronto tra ciò che è insieme dovuto e lecito.

Un salmista ci aveva ricordato che la creazione non è mai conclusa e quindi siamo qui per far nuove, laicamente, tutte le cose, scoprendo che conoscere è la prima possibilità di farcela e che, per usare un altro tono, lo studio, l'informazione e la politica sono i primi strumenti per affrontare i problemi del nostro vivere quotidiano e comune; e come, senza quegli strumenti, si restava a lungo incerti, divisi, persino ostili l'uno all'altro, di fronte alle realtà più complesse. Ricordo come dopo l'11 settembre si era temuto che un esasperato spirito di rivalsa giustificasse una tendenza a lenire l'offesa al nostro orgoglio occidentale, lasciando cadere la punizione del terrorismo sopra "un universo di capanne", rinunciandovi con l'idea non peregrina di risparmiarci una già inquieta reazione mondiale. Né furono ascoltate le voci di una immediata e forte, non solo civile, pedagogia. Mi pare che possa essere evidente, senza doverla implicare nelle nostre questioni, la dichiarazione appassionata e forte della Fallaci, in quella circostanza, che merita rispetto, anche se non trova tutta la mia condivisione.

Era uno scenario che richiamava valori tra i più profondi della condizione umana ed esigeva di non fare un tutt'uno dell'Islam e del suo irriducibile fondamentalismo, rinunciando a vedere la religione come il centro di tutti i primati possibili, a cominciare dalla "predilezione di Dio".

Qui è d'obbligo ricordare come Giovanni Paolo II avesse invitato ad Assisi i leader delle grandi confessioni, per dire loro che a nessuna cattedra o pulpito, panca o stuoino sarebbe stato lecito pretendere che una preghiera salisse più in alto di tutte le altre. Stavano già chiarendosi le distinzioni radicali tra il vasto musulmanesimo più responsabile e la barbara scelta terrorista senza che in questo latente dissidio si leggesse, in Occidente, la crisi dello stesso concetto di equità, con il motivo o con il pretesto che una vittima decisa a produrre un'altra non terrebbe in equilibrio la giustizia, ma lascerebbe sullo stesso piano due ingiustizie; né si difenderebbe il diritto, seppure tragicamente violato, quando lo si rivendicasse in modo di perderlo, rinunciando alla superiorità morale della ragione e quindi delle scelte.

Ci si chiede, oggi, quali fondamenta avesse quella pace. C'era già stata la risposta di Spinoza, il filosofo olandese di famiglia ebraica, che si guadagnò da vivere modellando lenti da vista. E vide, infatti, lontano. Disse: «Per amore della pace si può e si deve consentire a molte cose, ma se la barbarie fosse il costo di quella pace, essa sarebbe la peggiore delle sventure».

Abbiamo ascoltato in quest'Aula i vari motivi per dover accedere a una riflessione comune, incline alla ricerca di una grande e inedita risposta culturale, politica, interiore; cioè un pluralismo, consapevole e responsabile, nutrito dai principi razionali e interiori di una regolare, nel rispetto di una misura come strumento primario della riflessione, non implichi il ridurre né l'ingrandire l'offeso; tutto questo sotto la forma di una ragione che non si adagi su tolleranze o rincari, come nei compromessi di un tempo.

Questo criterio abbraccia categorie non dogmatiche, frutto di un pregiudizio civile e religioso.

La politica oggi celebra l'abbraccio già storico di Parigi. Quanto alla Chiesa, e alle vere o presunte minacce, rammento le parole anticipatrici di Francesco: «Nessuno - dico nessuno - può permettersi di prendere a pretesto la religione per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali». (Applausi). Queste parole furono pronunciate a Tirana.

Un certo relativismo obietta: rimanere appesi ad un'idea kantiana di pace universale significherebbe, non solo per oggi, opporre alla ragione una retorica forma di conformismo. La "guerra dei principi" e la "pace per principio" richiederebbero anch'esse di fornire pericolosi aloni misticheggianti. A questo proposito, ha posto lucidamente la questione Umberto Eco: «Il problema è se lo scontro debba diventare una guerra di civiltà - o di cultura, che dir si voglia - ovvero una guerra tra Oriente e Occidente».

Questo dubbio, che ha una drammatica fondatezza, si elimina laicizzando al massimo grado i termini dello scontro; ed è precisamente ciò che non giova alle numerose frange del terrorismo sanguinario islamico, al quale conviene evocare con ogni mezzo il suo contrario, cioè la crociata.

Ora, sarebbe imperdonabile non incrementare gli strumenti dell'intelligence, a partire da una catena informativa che concerti tutte le risorse della prevenzione. È altrettanto importante che la politica europea non si divida sulla questione, assai problematica, del Trattato di Schengen e che l'America, con Obama, si sia fatta promotrice di un summit mondiale sulla sicurezza, cioè contro il terrorismo, riunendo un vasto fronte che i tecnici hanno chiamato sin qui della "dissuasione". Quanto all'allarme di un presunto progetto terroristico volto a colpire il Vaticano, dovrà ovviamente provocare una puntuale ricognizione su questo o quell'allarme.

Stiamo vivendo, anche nell'Aula del Senato della nostra Repubblica, un momento che, se ne saremo capaci, può diventare un seme di saggezza oppure, se non lo saremo, di altre minacce.

Accanto a forme improprie, ormai ideologiche, di indulgenza, sta infatti nascendo, anche per reazione, un estremismo razzista che si fa sempre più intollerante nei confronti di un generico mondo musulmano, senza più distinzioni di sorta. L'imprevidenza ha lasciato quasi tutto com'era. Ma New York e Parigi non sono la stessa cosa. Da questa tragedia si dovrà uscire insieme non solo con l'Europa e l'Occidente, ma anche con le vaste masse dell'Islam pacifico, a cominciare dalle dichiarazioni ufficiali, qua e là ancora caute, e dai coraggiosi imam che invece hanno subito esecrato la complicità con il radicalismo criminale, pena il portar fascine agli appiccatori di incendi. Ce ne ha parlato con ragionata franchezza il nostro Ministro degli esteri.

Occorre garantire una legalità fondata non solo sulla conoscenza dei diritti, ma anche dei delitti. Non basteranno per rispettare le ragioni della morale e dell'etica.

Signor Presidente, onorevoli senatrici, onorevoli senatori, signor Ministro, Manlio Sgalambro, con un pizzico paradossale del suo filosofico pessimismo, ha scritto: «La pace di tutti contro tutti è più micidiale persino della guerra di tutti contro tutti. Ci sono oggi armi più letali che ogni uomo porta con sé, senza bisogno di arsenali». È successo anche a New York e a Londra, adesso a Parigi, dove le ragioni della "misura" devono confrontarsi con le realtà da cui provengono e con gli effetti che producono o possono produrre. Penso all'integralismo, si dice islamico, che in Nigeria, nei giorni di Parigi, secondo il principio tribale di dover punire gli infedeli, ha ucciso in tre giorni 2.000 persone. Erano uomini, non polvere umana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, come un po' intimidito dalla facondia e dalla ricchezza di argomenti degli interventi che hanno preceduto il mio, mi sono sentito un po' all'angolo e mi scuso fin d'ora per la sommarietà di questo intervento.

Non siamo di fronte a un'apocalisse evocata, per giunta, anche filologicamente in modo improprio, cioè a sproposito, ma si fa urgente la necessità di promuovere la chiamata, e soprattutto la risposta, dell'Occidente. A cominciare dall'Europa. Se la politica si è raccolta con i suoi leader a Parigi e non negli ovattati saloni della cosiddetta diplomazia delle convenienze, ciò rappresenta un forte, fiducioso, obbligante auspicio.

Blindare i nostri Paesi significherebbe blindare la democrazia. Basterà informare, conoscere e agire, nella pace, cioè nelle sue forme più alte ed esigenti: nella pace, prima luce della libertà e della giustizia, vale a dire della dignità universale dell'uomo. (Prolungati applausi. Molte congratulazioni).

Interventi vari

[Commemorazione del senatore a vita Emilio Colombo](#)

24 settembre 2013 (seduta pom. n. 109)

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, mi scusi se colgo questo breve spazio di tempo tra la sua introduzione e il mio discorso per intervenire con questo tono di voce che è un po' la conseguenza dello stordimento del discorso che lei ha voluto dedicarmi questa mattina rivolgendomi un elogio, che per un verso mi ha riempito di molte lusinghe, ma che ha costretto l'Aula, il Senato, il Parlamento a dedicarmi, grazie alla sua autorevolezza, dei complimenti e degli auguri che hanno toccato profondamente il mio cuore.

Signor Presidente, onorevoli senatrici e senatori, dopo il complesso e penetrante intervento del Presidente, mi atterro' ovviamente a quel de minimis che accompagna ogni vita, e che da Emilio Colombo ho appreso direttamente anche in quest'Aula. La morte dell'ultimo costituente trasforma in una sorta di messaggio l'essere appartenuto fedelmente, e fino in fondo, «al vero, straordinario e immeritevole privilegio della mia vita», come mi disse proprio qui, seduto nel primo banco vicino all'entrata dell'emiciclo. Il giorno dell'ultimo discorso tenuto dal suo scranno per inaugurare, con l'elezione del vertice della Camera alta (quindi con un discorso rivolto direttamente a lei), questa legislatura, ci scambiammo le prime parole tratte da una confidenza che non aveva mai toccato argomenti e tonalità così personali: era visibilmente felice di avere ricevuto dall'Aula, quel giorno, un consenso unanime, manifestato con un lungo applauso. E fui certo, forse lo fummo un po' tutti, che quello, in cuor suo, era il congedo.

Emilio Colombo resterà l'eminente figura di una politica cui partecipò nei molti incarichi e con le tante responsabilità della sua carriera, per dir così, lasciando autorevoli apprezzamenti sulla competenza e la dedizione spese nei ruoli più ardui, traendone un prestigio dovuto anche alla singolare durata di quella che, con una punta di civetteria, chiamava «la vita di una specie di leader, cui la politica aveva messo in mano gli attrezzi per non sfigurare». Negli annali, si può ben dire, della sua laboriosa appartenenza a quel mondo, ha vissuto una milizia lucida e coerente, testimoniata soprattutto nel sottile esercizio della politica estera, grazie alla disposizione più naturale del suo talento. Nato in una regione bellissima e nondimeno atavicamente avvezza alla realtà della privazione e della lontananza, in una civiltà contadina stretta tra le vigne e gli ulivi, amava ricordare un singolare sbocco al mare della Basilicata nel fondo di una lingua di terra inventata, si direbbe, dal bisogno di un varco mentale (fatto di quella trasparenza che lei, Presidente, ha richiamato più volte nella sua introduzione), un moto dell'animo che non tradisse le fedeltà solidali di Rocco Scotellaro, il poeta dell'uva e dei braccianti, né di Leonardo Sinisgalli, il poeta della «Civiltà delle macchine», e di Giandomenico Giagni,

il terzo dei poeti lucani, al quale si deve l'invenzione del «Teatro dell'usignolo», una memorabile medaglia ancora sul petto del servizio pubblico radiotelevisivo.

Nella casa quasi patrizia di Potenza, in cui ebbe l'amabilità d'intrattenermi, coltivò la sua vita in mezzo a quella sorta di oratorio civile cresciutogli intorno con naturalezza, come un signore che, avendo preso la strada per Roma, voleva dedicarla, così sentiva la gente, alla sua piccola patria.

Aveva novantatré anni, come lei, signor Presidente, ha ricordato. Era senatore a vita. Fu Premier, più volte Ministro, Presidente del Parlamento europeo. Stimato nelle cancellerie, non solo del continente. Tenuto in onore dalla Chiesa; amico dei riformisti; laicamente degasperiano. C'era di che abbondare nell'idea che stringersi attorno a un concittadino con quei poteri, e di quel prestigio, giustificasse ad oltranza il credito dell'uomo politico più votato, in proporzione, d'Italia. Non era un moralista. Con una cospicua variante rispetto all'aforisma andreottiano amava dire che: «chi pensa il meglio sconfigge il peggio».

Ma quando «Tv7» trasmise un servizio su un paesino della sua terra, di sole donne vestite tutte di nero perché i mariti erano emigrati - e volendo vivere in quel modo luttuoso, come fossero tante vedove, per segnalare la loro mite protesta -, allora il presidente Colombo telefonò in via Teulada per dirci, senza tante perifrasi, che a noi mancava la cognizione del tragico, in quel caso del patimento e della fierezza. Parlava con una punta di enfasi, che nel Meridione spesso significa non ingrandire una cosa, ma spiegarla, provando, non di rado, un'emozione.

La Carta costituzionale è stata la sua prima fede e la sua ultima inquietudine. Sospinto da un umanesimo cristiano, mai, per la verità, esibito a garanzia del suo credo politico, gli piacevano, e usava, queste parole: «La Costituzione interpreta quel microcosmo che è ciascuno di noi, intorno al quale si dipana la rete di tutte le altre realtà sociali; in cui la libertà non viene declinata come un principio astratto, ma come una condizione umana essenziale e permanente»; è stato il suo ultimo richiamo a qualcosa che vale per ciascuno e per tutti, ma specialmente per chi temesse di vederla sottoposta a qualche indebito sconfinamento nella sua integrità.

«Si fa politica non solo per costruire, anche per scongiurare qualcosa», diceva. Era una prova del suo malcelato ottimismo; quello di chi crede che anche a noi, cioè a tutti, spetta il compito - lo dice il salmista, ma spetta anche alla politica - di «far nuove tutte le cose».

Lo ricordo, in casa, con la sorella Anna - che gli è stata amica, in qualche modo persino madre - in occasione del Premio Basilicata, la sua orgogliosa, ma non provinciale, predilezione civico-letteraria; e quando, in ragione del mio lavoro, tornai a interpellarlo per «La notte della Repubblica», mi fece un discorso sulla croce, così disse, toccata non solo ad Aldo Moro, ma anche alla democrazia italiana. Aveva vissuto quella tremenda esperienza con un'equità dolorosa e responsabile, attento alle sensibilità suscitate da una tragedia nazionale che richiedeva, dirà: «costi atroci in cui la "ratio politica" e la "motivazione umana" non hanno, l'una o l'altra, una precedenza designata rispetto alla grave questione dei diritti e dei doveri, in definitiva della prova estrema: quella di scegliere in un marasma della ragione e dell'animo».

Era un idealista senza illusioni e un realista con molte speranze. Come per l'Europa, di cui predicava ed esigeva l'unità anche politica. Gli estremi accenti del suo febbrile invito a non turbare un inderogabile disegno, li ha spesi qui, proprio in quest'Aula. Ai vasti consensi tornatigli unanimemente intorno, dopo una breve, dolentissima pausa, rispose ancora una volta con la mente rivolta a una ponderata, parziale riforma del dettato costituzionale, non rinunciando a manifestare l'auspicio che quel necessario e razionale aggiornamento non ledesse, in nessuna parte, lo spirito della «Carta più ammirata nel mondo»; e ciò in nome di una ragione che smentisse l'inconciliabilità tra i civili, inviolabili principi, e l'obbligo, quando occorra, di pronunciarsi per un'istanza che comprenda,

interpreti e unisca tutto il Paese. A ciò si è tenuto, esemplarmente, Emilio Colombo. (Applausi dai Gruppi PD, PdL, M5S, SCpl, Misto-SEL e dai banchi del Governo).

[Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 2012 \(Doc. VIII, n. 1\) e Progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 2013 \(Doc. VIII, n. 2\)](#)

6 novembre 2013 (seduta ant. n. 135)

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mia veste di Presidente della Commissione che sovrintende all'attività della Biblioteca e dell'Archivio storico del Senato so di prendere la parola ai margini dei grandi numeri: non è infatti ragionevole che, in presenza di una crisi così aspra, esigente e durevole, la falce della spesa pubblica possa avere un atteggiamento riguardoso per la voce di bilancio (così tecnicamente ci si richiama) relativa anche alla nostra solennissima Biblioteca, cui un'integerrima e imperturbabile equità amministrativa assegna di fatto un valore corrispondente ai suoi numeri, minimi evidentemente, seppure per altri versi niente affatto minimi e men che meno accessori.

Già in altre due legislature, assistito da un gruppo di lavoro di riconosciuta eccellenza, mi ero occupato di questo problema, cavandone (devo ammetterlo) risultati pressoché irrilevanti. Mi riferisco a tutti quei Servizi e a quegli Uffici che sono preposti alla raccolta, alla conservazione e alla trasmissione della memoria, non soltanto dell'istituzione parlamentare ma, per tanti aspetti, dell'intera collettività nazionale, quando addirittura non europea. A tali funzioni assolvono fondamentalmente l'Archivio storico e la Biblioteca. Basti qui ricordare la raccolta degli Statuti di tutte le città italiane conservata presso la Biblioteca, una collezione unica che costituisce un punto di riferimento essenziale per gli studiosi di storia del diritto, recentemente arricchita da due preziose donazioni, il Fondo Filippo Vassali e il Fondo Ennio Cortese, fondamentali raccolte di testi giuridici che spaziano dal XV al XVIII secolo.

L'Archivio storico e la Biblioteca non sono solo luoghi di conservazione della memoria ma anche sedi dinamiche di promozione e diffusione della cultura, oltre che di prestigiose pubblicazioni: per tutte cito i Diari di Amintore Fanfani, pubblicati dall'Archivio storico con un apparato critico di ottimo livello scientifico.

Va ricordato che ricorre quest'anno il decimo anniversario dell'apertura della Biblioteca al pubblico. Essa non si dedica soltanto alla gestione di un'utenza di studiosi; la sua attività sta già concretizzandosi, tra l'altro, in corsi di formazione alla ricerca bibliografica e documentaria tenuti da dipendenti della Biblioteca e molto apprezzati dai numerosi frequentatori per l'elevata qualità culturale dell'insegnamento; per non parlare, infine, dell'ampia attività di seminari, convegni e presentazioni di libri che hanno coinvolto numerosi studiosi italiani e stranieri.

L'intervenuto pensionamento del direttore del Servizio della Biblioteca dottor Bulgarelli ha privato l'amministrazione di un dirigente esperto e di alta qualità culturale al quale si devono molte delle realizzazioni fin qui sia pure sommariamente illustrate.

Nel corso degli anni la spesa complessiva per il Servizio della Biblioteca è andata diminuendo in progressione geometrica, mentre la riduzione dei budget della Biblioteca della Camera è stata in qualche modo più graduale e, comunque, contenuta. Attualmente la nostra Biblioteca non dispone neanche dei fondi per assicurare regolarmente l'incremento del patrimonio bibliografico, malgrado le sinergie già avviate con la Camera dei deputati, che hanno comportato una notevole riduzione dei costi.

A proposito del Polo bibliotecario parlamentare, va segnalato che le risorse assegnate anche per il prossimo anno alla Biblioteca del Senato sono inferiori a quelle previste nei protocolli che hanno promosso l'integrazione fra i due Servizi, un'integrazione ancora parziale ma che costituisce - è appena il caso di ricordarlo - un'esperienza unica nella realtà delle amministrazioni parlamentari.

Avviarsi in condizioni economiche diverse ad un cammino del genere significherebbe ridare una prospettiva a questo importante progetto, restituendo alla cultura e alla ricerca il ruolo che spetta in questa benemerita attività del Senato.

A ben vedere, si trattava e si tratta di tenere in vita, tutelandone la qualità e lo scopo, cioè il senso della prassi, un patrimonio circondato da una stima non solo nazionale, al cui incremento andrebbero dedicate attenzioni particolari. Ma siamo consapevoli di essere figli del numero ontologicamente privo di aggettivi, specialmente se qualificativi, cioè in qualche modo virtuosi, e nondimeno ci sentiamo legati a una questione di fondo primaria, che ci legittima a dire tutti insieme che proprio oggi possiamo cogliere l'occasione per ricordare l'esortazione di Croce «tu sei quel che sai e puoi», a cominciare dal comune diritto alla conoscenza («prima luce della ragione» la chiamava Goethe). Un diritto che la biblioteca garantisce a ciascuno, nella quale ciascuno ricerca non solo se stesso, ma incontra anche l'altro (il diverso da te), senza il quale la tua conoscenza è monca, deprivata, inconclusa. È la questione dell'identità: siamo ciò che sappiamo e possiamo, a partire da quando non siamo più stati soli a decidere della nostra volontà e del nostro destino.

Saranno la politica, quindi le istituzioni e i relativi mandati a condizionare la nostra storia personale collettiva. Non lo dico per spremere dalla circostanza un po' di filosofia d'accatto, di giornata, ma per ricordare, cominciando da me stesso, che qui oggi, accanto a problemi complessi, c'è anche quello negletto, e quindi inerte, di una struttura civile per antonomasia che ci fa uguali nel dover percepire e difendere il significato reale di una biblioteca la cui funzione corrisponde ad un aspetto tra i più alti della politica, quando essa significa - per dirla con don Milani - uscirne insieme.

Così è del libro, specie se - come nel caso nostro - è il testimone di storie che coinvolge e in qualche modo nutre la cultura nazionale attraverso le fonti della nostra storia comune. «Io sono anche quello che c'è nei tuoi libri»: mi perdoni, Presidente, se mi prendo questa libertà. Non si esce del tutto indenni da una cultura che interpreti ed eserciti civilmente, culturalmente, antropologicamente la nostra diversità.

È il motivo in forza del quale chiedo a ciascuno di voi, colleghe e colleghi, un consenso che giovi ad uno strumento affidato alla pari a tutto l'emiciclo dalla democrazia del sapere, del diffonderlo, del confrontarlo per trarne un bene che si chiami «mettere in comune», per essere cioè, con l'aria che tira, una comunità. (Applausi dai Gruppi PD, PdL, M5S, SCpl, Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE) e Misto-SEL).

[Commemorazione del senatore a vita Mario Luzi](#)

4 marzo 2014 (seduta pom. n. 200)

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non fosse già affermata l'iniziativa di rimanere, più che legittimamente, abilitati ad ascoltare le poche cose che potrò aggiungere io a quelle così

esemplari ed esaustive - come si usa dire - del presidente Grasso, avrei chiesto io stesso di ascoltare queste poche aggiunte, che vanno a collocarsi nei ricordi personali. Immaginavo che sarebbero state di quell'ampiezza, di quella profondità e anche con quel sentimento del rilancio di un atteggiamento morale, civile, politico, che avrebbe fatto di un poeta anche un testimone del proprio tempo. Sarei stato io per primo a chiedere il permesso al presidente Grasso di autorizzare l'emisiciclo ad ascoltare, come si fa nei casi più normali che si possono dare, l'intervento di un vostro collega.

Mario Luzi nacque nel 1914, a Firenze (sarò costretto a ripetermi), dove, seppure con lunghi intervalli, è di preferenza vissuto. È morto - come ci ha ricordato il presidente Grasso - il 28 febbraio 2005 e una serie di circostanze (certo non addebitabili a noi) ci hanno costretto a rinviare, con una punta anche di sofferenza, questo nostro incontro con lo spirito di Mario Luzi, che è rimasto a segnare tanta parte della questione cosiddetta italiana, per quello che riguarda il rapporto tra la cultura e la storia, tra l'animo e la politica, tanto da indurci a credere che oggi fosse veramente la giornata più adatta, non avendo un calendario particolarmente oneroso da osservare. Sono felice, quindi, che io possa tentare di aggiungere qualche piccolo dato.

Dal tempo de «Il Frontespizio», di «Letteratura», di «Campo di Marte», riviste fiorentine di punta degli anni Trenta, Luzi aveva contribuito alla ricchezza della cultura italiana di oltre mezzo secolo. Fin dagli anni dell'università si era legato d'amicizia con il gruppo di coloro che sarebbero diventati i protagonisti di quell'intenso periodo creativo, di ripensamento e difesa rispetto alla prevalente retorica del regime di allora, che si dette e conserverà l'aggettivo «ermetico». Ha poi perseguito il suo processo di chiarificazione culminante nell'accoglienza, sempre più larga in Italia e all'estero, tributata alle sue inquiete, drammatiche interrogazioni, insieme, del reale e del profondo. Voce tra le più alte della poesia del Novecento, è stato un severo, autorevole interprete di ciò che storia e vita offrivano alla coscienza concitata di quell'epoca, colma di allarmanti presagi.

Ho avuto l'occasione, per la familiarità che intercorse presto tra noi (immeritevolmente da parte mia), di frequentare Luzi e di capire come fosse un uomo straordinario, che potesse anche concepire l'idea, pur non incoraggiandola personalmente, perché era un uomo di grande discrezione, di far parte un giorno del mondo cosiddetto politico, in cui poter portare qualcuna delle sue idee.

Ricordo anzi di avere appreso da lui una frase, messa a posto in termini un po' più giornalistici e quindi perdendo gran parte del suo alone: una volta lui ebbe a dirmi, parlando della politica (e la cosa mi sorprese grandemente e peraltro era curioso che proprio io fossi più disponibile ad un giudizio critico), che non c'è mai tanto bisogno di politica come quando è la politica ad autorizzarci a voltarle in qualche modo le spalle. Mi fece molta impressione, ma non mi stupì, perché in tutta la poetica di Luzi - se lasciamo un po' appartata in questa nostra breve disamina la sua storia di poeta - ha avuto una grande influenza la poesia civile. È la cosa di cui si parla meno; non se ne parla - ed è gravissimo - nelle scuole. Accennerò in parte a tale questione.

Questa premessa pressoché bibliografica è priva di un dato (parrebbe una forma di pettegolezzo, ma è ad un livello tale per cui mi sento di potere ribadire lo sdegno che ha attraversato il nostro Paese): l'assenza del Nobel. È un caso non solo italiano, investito dalla stessa sorte toccata per esempio a Borges, alla cui esclusione furono applicate considerazioni giudicate, pur autorevolmente, pretestuose. Poiché, in definitiva, si tratta di un'altezza poetica civile e morale che qui, oggi, ci chiede di rispettarne una generale convalida, ho creduto di dovere dar conto di questo impegno, soffermandomi su ciò che Luzi stesso ha spiegato di sé, riferendosi a ciò che chissà quanti di voi, onorevoli colleghi, gli avreste chiesto per trarre una conoscenza più diretta e partecipe della sua personalità poetica, culturale, umana, ma anche politica, sociale e storica. È quel che ho fatto, in tempi diversi, per un bisogno di oggettività da quando egli stesso giudicò di poter parlare con me in nome di una semplice, dolce amicizia.

Ed ecco il primo argomento della lunga interrogazione. Lo intrattenni, anzitutto, sul suo tema primario: il mondo come luogo anche dell'anima, i frammenti della nostra esistenza, la realtà e l'immaginazione con i loro ardui confronti, tutto richiamato, avvalorato, consacrato nel ciclo naturale e spirituale che muove dalla creazione, se è vero che Dio, come dice un suo verso, è «disseminato e sparso nella moltitudine del mondo». Eppure il mondo è disseminato anche di violenze, ingiustizie, negazioni. Dovrà essere il mistero a spiegarci la contraddizione? La storia prende per sé tutta la realtà e decide legittimamente di tutto, a volte anche di Dio? «La persistenza del male» - fu la risposta di Luzi - «è il primo scandalo dell'uomo di fede. Ma su questo tema hanno battuto la testa tutte le più alte cime del pensiero religioso e laico, assillate dalla propria eticità. Sebbene si possa sensatamente argomentare che la coscienza umana sia andata via via affinandosi - e per questo la consapevolezza del negativo è divenuta più suscettibile - tuttavia il male non solo perdura, ma, in un certo, senso prolifica e si moltiplica (...). Sono due realtà incomunicanti? O è la prova a cui viene sottoposto il libero, originario arbitrio umano, a essere ora vittorioso ora, troppo spesso, destinato alla sconfitta?». La domanda era lunga, complessa, anche un po' contorta, forse; la risposta fu esemplare per la secchezza e la semplicità.

«Scienza e tecnologia: lo stesso loro progredire genera gli argomenti della loro contestazione. Sarà mai possibile dire: "Ecco, adesso c'è quel che serve, fermiamoci"?». La risposta fu: «Bisognerà sapere quale importanza può assumere la presenza umana nel quadro disordinato della coscienza moderna o se un brutale determinismo avrà la meglio e imporrà che tutto quanto è possibile per ciò stesso è da farsi, indipendentemente da una reale utilità umana».

«Questo che noi viviamo, lei scrisse - gli ricordai - è un periodo di trionfale scientismo che fa prevalere il come sul quando e sul perché. Se è così, in che cosa si cresce e si arretra?». Mi rispose: «Quel periodo, che durava da molti decenni, per la verità, va declinando. Lo scientismo non è più così trionfale. Molti disinganni e troppi dubbi l'hanno incrinato. È cresciuta la consapevolezza che il non sapere si accresce in proporzione geometrica con il sapere e viceversa. In ogni caso la scienza non è possibile lasciarla al diavolo. Non è con la diffidenza e con il sospetto che si ricomponesse il dissidio insorto in tempi non aperti, non equamente ispirati; e non è con il tacito pregiudizio che si risana la dismisura prodottasi tra bisogno e attesa reale, da un lato, e una neutra disponibilità, dall'altro. Credo che questo dramma si sia perpetuato proprio per essersi lo spirito ritirato dal terreno del confronto, lasciando ampio adito alla sua negazione, fino al fanatismo. Proprio di misure e di parità siamo stati troppo poveri» e non solo nel nostro Paese».

«Il terribilismo dei futurologi» - gli ricordai - mette a morte anche la poesia. Lei crede che possa esservi qualche buon ragionamento per confutare le loro profezie?». E Luzi: «Forse la tradizione del "genere" e l'arte retorica, che hanno accompagnato la poesia fino a noi, correranno pericoli di estinzione, ma in quanto istanza vitale, che ascende alla forma e cerca la sua reintegrazione nell'ordine universale, non avrà fine».

«Perché ha perduto molta energia, nonostante ciò, la poesia civile? Forse si chiama in un altro modo oggi? Ha assunto un diverso linguaggio e sta magari dove non la vediamo?». Luzi: «Proprio così: la poesia sta dovunque c'è poesia ed è umiliante volerne fare un genere, una "specialità"».

«Oggi è più effimero il rapporto tra poesia e realtà;» - insistetti - «non saremmo quelli che siamo se non ci fosse stato Leopardi, anche se la maggioranza di noi lo ignora. La realtà, a mio modo di vedere, non è un dato, ma un punto d'arrivo, sempre così provvisorio che va ricercato e definito giorno per giorno. A questa definizione ci chiama e ci spinge proprio la poesia, che è la più ricca, la più sicura "autrice" della realtà». «Come giudica la realtà venuta via via formandosi sotto i nostri occhi, non solo nel campo economico e politico, ma anche sociale, culturale e morale? Poiché il puro sdegno non basta, in quali sentimenti e in quali convinzioni bisognerà fidare, per non sentirsi laicamente e spiritualmente fuori, quindi sconfitti, da questa realtà? Per essere chiari, come si potrà riavere un

mondo che ci corrisponda più di quello d'oggi?». «Comincio a pensare» - disse Luzi - «che il senso chiaro della realtà possiamo averlo solo avendo ben fermo un parametro interno, sia esso un retaggio, sia una volontaria costruzione morale: non avendolo, in genere, né dell'uno né dell'altra specie, si scivola e si finisce in quelle sabbie mobili in cui le distinzioni non sono nette, ma tutto è pressappoco uguale a tutto e dunque realtà e realtà si confondono. Così, pur non avendo palesemente trasgredito, men che meno rubato né assassinato, ci siamo tutti quanti più o meno consapevolmente adattati a vivere nell'illegalità, diffusissima illegalità: lassismi, corruzioni, ricatti, scandali e compromessi, favoriti e tollerati nella regolarità delle procedure, dall'escamotage alla frode; e tutto ciò, non di rado, con varie forme di impunità. Ho avuto le mie indignazioni» - mi disse Luzi - «ho anche alzato la voce perché la protesta arrivasse a chi, con i mezzi dovuti, poteva opporsi allo sconcio mercato nel quale vengono gettati i beni più gelosi della nostra storia comune, le sofferenze dei padri e quelle, fino a ieri inedite, dei figli. Lo strumento è ancora spuntato, e quindi inefficace; bisogna perciò fidare nella pazienza, nel lavoro a cucì e scuci dei muratori, degli educatori, dei sinceri catechisti, esclusi i retori e i tribuni. Occorre ritrovare l'origine etica di una malattia divenuta sociale, in cui prevalgono solo i criteri dell'utilitarismo, del pragmatismo, del facilismo; e occorre altresì ritrovare daccapo i fondamenti, ora che sempre più spesso crollano edifici di cartapesta».

Emblematica la scuola, mentre si fa difficile il ruolo di chi, in questo Paese, conserva, anche nella scuola, umiltà e coraggio. Eppure, non a caso, e non solo per cavarne un moto di spirito, Ennio Flaiano ebbe a dire: «Tutto quello che non so l'ho imparato a scuola».

Sembra di riascoltarlo, mentre dal suo scranno di senatore a vita ci parlava una decina d'anni fa. Con queste parole, che sembrano pronunciate oggi, si spense una voce tra le più ragionevoli e abrasive del tempo che ancora stiamo vivendo: non derive liricheggianti, sospese fra terra e cielo, ma la storia come luogo anche dell'animo; e qui sono certo che aggiungerebbe subito: «perché la storia non debba essere ciò che tutto divora chiudendo ogni discorso, perché altrimenti saremmo di fronte a un'altra divinità, la quale susciterebbe più orrore di quanto, nella sua povera e tragica incongruenza, merita l'esistenza umana...».

Mario Luzi ha partecipato a questa grande disputa, immane anche poeticamente e politicamente, tra l'indugio nelle oscurità di un simbolismo ermetico che esaltasse il valore puro della parola, quello evocativo - come ricordato con straordinaria puntualità dal presidente Grasso - di Ungaretti, Quasimodo, Gatto, Bigongiari e, in campo critico, Carlo Bo. Poi i drammatici trapianti, qua e là persino epici, della poesia civile dei giorni nostri, cioè della nostra storia, pur senza rinnegare, mentalmente e interiormente, l'alone orfico - cioè senza tempo - dell'immaginazione.

Questo ci ha aiutato a capire che l'uomo e il poeta avevano conosciuto una continua agonia - nel senso etimologico di lotta - quella che Geno Pampaloni, in Palazzo Vecchio, il giorno in cui conferimmo a Luzi il prestigioso «Premio Campana», chiamò «una guerra dolorosa e trionfale, che ha in sé la sofferenza e la speranza, la solitudine e la comunione, la disperazione e il bisogno di non morire del tutto tra le ombre della vita e della storia». Qui, infine, è Luzi a riprendersi la parola: «Perché tutto non finisca per appartenere alle verità occultate, come accade con l'uomo, nelle pieghe, spesso infide e indivise, delle cedevolezze nostre e della nostra storia». Grazie del vostro ascolto. (Applausi dai Gruppi PD, FI-PdL XVII, M5S, NCD, Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE, PI, GAL, SCpI e Misto-SEL. Molte congratulazioni).

[Celebrazione del Giorno della Memoria](#)

27 gennaio 2015 (seduta ant. n. 385)

ZAVOLI (PD). Signora Presidente, le parole del senatore Tronti hanno una tonalità tale che mi sento in imbarazzo ad aggiungere le mie alle sue. Non è più tempo di memoria. Essa attarda il presente e ritarda il futuro, si dice. A tale processo, che ha qualcosa di mostruoso, ha messo mano chi, avendo dell'esistenza e della storia un sentimento quotidiano e indistinto, vorrebbe liberarsi di ogni responsabile precedente. Toglierci la memoria significherebbe privarci di gran parte dell'identità e offrire alla storia l'alibi di un'innocenza che non ha mai avuto, non ha, ed è bene non abbia neppure domani. Essere uomini tutti i giorni deve pur costare qualcosa, compresi i ricordi. Memoria non è d'altronde l'accorato ricordo che si lascia scoprire in qualche archivio del tempo, né ha in sé il mondo delle cose capite e fraintese, affrontate e respinte.

Conosco la rete, la lusinga dolce e corruttrice di ciò che richiamo alla mente. So che cosa fu l'infanzia nella nostra Provincia, come in quell'età stordente fossimo illanguiditi dai desideri, attratti dalle corrusche virtù, guidati dai moniti, in attesa di destini più grandi di noi. Quella condizione contadina, costretta e angusta, quel continuo dormiveglia della ragione, che tratteneva insieme slanci e paure, quel vivere col petto in fuori e con le idee già pronte, in cui fu preso un tempo a suo modo felice, perché coincideva con la giovinezza, non c'è magia del ricordo che possa trasformarlo in qualcosa di meno goffo e patetico, finché un giorno le cose non volsero in dramma e poi in tragedia.

Certo, compito del dopo è di spiegarsi il prima e ciò implica una estrapolazione non soltanto politica della vicenda collettiva. Non mi richiamo all'abusata, declamatoria saggezza secondo la quale chi non sa giudicare la propria storia è destinato a riviverla: dico semplicemente che un Paese democratico e laico ha il dovere anzitutto di giudicare sé stesso ed il dovere solenne della razionalità, unito a quello ancora più grave della responsabilità.

L'atomica aveva reso tutti più scaltri e un poco più coscienti. Dopo Hiroshima e Nagasaki, per esempio, abbiamo teso l'orecchio alle parole dette come in confessione dai padri della nuova civiltà, a quelle di Albert Einstein: «Tutti i pacifisti devono avere uno scopo: convincere i popoli che la guerra è il colmo dell'immoralità»; e a quelle di Niels Bohr, Premio Nobel per la fisica, che confidò a Robert Oppenheimer: «Adesso, quando mi viene un'idea, mi prende anche una tentazione di suicidio»; o alla riflessione di Gandhi: «Il mondo è stanco di odio, la non violenza è la più alta qualità del cuore, è una lotta più attiva e reale della stessa legge del taglione»; o agli incubi del pilota che aveva guidato l'aereo dell'atomica su Hiroshima, che continuò a vedere ogni notte donne e bambini fondere come candele, ossessionato dal ricordo di quel giorno, quando era un bravo ragazzo, un soldato disciplinato - la definizione dei suoi superiori -, un povero imbecille inconsapevole, secondo quello che disse di sé più tardi; o all'avvertimento di Albert Camus: «Ci accorgiamo sempre di più che la pace è l'unica battaglia in cui valga la pena di battersi»; o al bilancio di Bernanos: «Ho visto tanti morti nella mia vita, ma più morto di tutti è il ragazzo che io fui».

Penso, infine, all'epigrafe di quel giudice di Norimberga che così bollò gli anni dell'ira: «Mai l'uomo aveva rinnegato tanto sé stesso, mai con tanta determinazione e ferocia».

Siamo ingrigiti nel troppo tempo concesso alla dimenticanza, persino alla menzogna. Adesso per giunta la storia non trascina più le cose con l'antica lentezza, ma sembra farle correre insieme con noi.

Lo storico Biagio De Giovanni ha scritto, con un filo, se volete, di paradosso che «d'ora in poi il futuro dovrà già essere di continuo nell'attualità, costringere la storia insomma a vivere con noi, sotto i nostri occhi, pronta a farsi giudicare, mentre o finché si è in tempo». Vivere la storia, insomma, criticandola, sbugiardandola, costringendola ad essere ciò che ci giova, non ciò che ci danneggia, subito e dal vivo.

È il caso - consentite qualche citazione sproporzionata - di Tucidide, il quale poté asserire di aver vissuto per intero la guerra del Peloponneso, o di Basil Liddell Hart, il grande storico militare che si rammaricava di poter disporre, per uno studio sulla Prima guerra mondiale, unicamente di autobiografie e di memorie, dalle quali apprendeva ciò che gli autori pensavano e sentivano dopo e non durante gli avvenimenti.

Tutto questo, quando la velocità della storia - così scrivono gli apocalittici - è «una continua rincorsa tra l'informazione e la catastrofe». Ma un uomo è un uomo per ciò che la sua storia gli ha aggiunto e gli ha tolto, per come ha vissuto le crescite e le privazioni, persino per il modo in cui essa perdura e si sfalda nella nostra memoria.

Chissà se, nel togliersi la vita, Primo Levi è stato assalito dal frastuono e dal silenzio lasciatogli dalla sua storia; proprio lui che ci ha ricordato le parole di Jean Amery: «Un uomo che è stato torturato rimane torturato». Voglio pensare anch'io che Primo Levi sia morto di ricordo.

La memoria è, in qualche modo, ciò che ci permette di esistere e di esprimerci. «Essa - scrive Borges, uno scrittore, un poeta molto lontano dalle vocazioni e dall'esperienza di Levi - è la nostra coerenza, il nostro sentire, persino il nostro agire. Senza il ricordo non siamo nulla». Non resta che aspettare una sorta di amnesia finale che cancella una vita intera.

Più di settant'anni fa, un'avanguardia dell'Armata rossa entrava nel campo di Auschwitz. Il filosofo Theodor Adorno disse che non sarebbe stato più possibile scrivere una poesia. Credo che avesse ragione quando si pronunciava contro l'estetizzazione, per dir così, della sofferenza, giudicandola un modo di trasferire i contenuti dentro la cornice, pur nobile, dell'effetto e dell'enfasi, anziché del nudo giudizio. La tesi di Adorno, forse non del tutto paradossale, mi è parsa chiara ascoltando una donna ebrea intervistata nella trasmissione televisiva "I giorni e la storia": l'anziana signora, che aveva perduto a Dachau tutti i suoi cari ed era sfuggita non si sa come alla camera a gas, dichiarava di voler vivere a lungo perché, morto chi vide, nessun altro, neppure il più reputato degli storici o degli scrittori o dei poeti potrà rendere credibile quel crimine. Un giorno, voleva dire la donna, tutto rimarrà affidato alle volenterose, ma incredibili rievocazioni ideologiche, alle rappresentazioni drammaturgiche, se non addirittura all'ingenua superfetazione dei cantastorie.

Un grande salto generazionale, inedito nella sua irrevocabilità, ha come cancellato vita e morte di chi visse l'onta immane del secolo, la shoah. Oggi il mondo ha una memoria che comincia al di qua dell'immane peccato del cosiddetto "secolo breve", cosiddetto "breve" perché stordito e sopito dagli effetti della velocità che l'etere ha impresso a tutto quanto sta sul pianeta.

Ho visto e ascoltato i nostri giovani stupirsi per il ricrearsi di uno scenario nel quale abbiamo visto la vita come dimezzata, rubata, bruciata e adesso persino negata, sebbene 50 milioni di croci siano lì per tutti, non solo per chi c'era, a dire che la memoria non è una sbiadita coscienza, che ha già concluso il suo cammino, ma ciò che tiene in vita quella coscienza, perché ricordare nel senso che oggi qui intendiamo è semplicemente un dovere etico e farne passare la lezione lungo le generazioni è una pedagogia paterna, cioè fondata su un amore anche di carne e spirito, prima ancora che civile, che scorre, direi, nelle vene della continuità filiale prima ancora che sulle pagine dettate dalla storia.

Un giovane, Simone Lusso, scrisse a Indro Montanelli - ricordo bene lo sconcerto di Indro e nostro quando leggemmo in quella stanza - dicendosi straziato alla vista del massacro di migliaia e migliaia di giovani nel film di Spielberg "Salvate il soldato Ryan" e chiedendo allo storico, oltre che al giornalista, quale fondamento avesse la tragica vicenda. Montanelli rispose: «Caro Simone, quanti anni hai? Penso che siano pochi, proprio pochi, se ti stupisci che la Seconda guerra mondiale sia costata la vita a tanti giovani come te o poco più vecchi. Chi vuoi che le facciano, le guerre, se non i giovani? Nell'ultima ne sono morti (...) non a migliaia, ma a milioni. E tu hai dovuto aspettare un film

per rendertene conto? Non avevi mai letto un libro sulla Seconda guerra mondiale? (...) Il mio è soltanto stupore per l'ignoranza, che rilevo dalle lettere dei miei più giovani corrispondenti, dei fatti (e che fatti!) accaduti non nel Medioevo, ma pochi decenni or sono. (...) Ragazzo mio». Montanelli, che di norma non faceva sconti, per la verità neppure a se stesso, aveva risparmiato al suo lettore la notizia che in quegli anni passarono per il camino 6 milioni di ebrei e che quel genocidio si chiama shoah.

Ma con chi prendersela? Solo con quei ragazzi, o con una scuola che sforna cittadini privi dei più elementari saperi, giovani sprovvolti e immaturi?

«Tutto quello che non so» scrisse Ennio Flaiano «l'ho imparato a scuola», non risparmiando certo maestri, insegnanti e docenti che ricevevano ben poco, per la verità, dalle loro rispettive istituzioni, o granché per il sacrificio che loro consumavano ogni giorno in nome della crescita e della verità, in un Paese dove la storia non ha diritto di asilo, almeno per quanto riguarda ciò di cui stiamo parlando. Ma è impossibile, come inutile, chiedersi quale sia il destino dell'uomo, perché noi, tutti noi, siamo il nostro destino.

Leggo a caso da questi appunti, che ho stilato poco prima di leggerveli. È un concitato momento della nostra politica ed è l'affollarsi quotidiano dei suoi problemi, così si sente dire a ridurci così, con la tentazione di dimenticare, con l'idea che sia meglio allevare i nostri ragazzi nel disincanto e nell'idea che il mondo sia migliore di quanto si descrive e che quindi varrà la pena di installare l'ottimismo anziché lasciare i giovani nell'idea di essere pressoché irrilevanti nella vita del nostro Paese.

Una cosa è certa. Il mondo oggi ha una memoria che comincia al di qua di quell'immane peccato. Ho in mente un esempio, ingenuo e tremendo, risvegliatomi dall'innocenza dei bambini intervistati tanti anni fa, durante la lavorazione di "Piazza Giudia", un breve documentario destinato a Tv7.

In un intervallo delle riprese mi venne vicino un ragazzino che, con una punta di zelo, mi dice: «Il mio nonno e la mia nonna sono usciti da un camino dopo che li hanno bruciati insieme a molti altri familiari. D'inverno non guardo più i tetti. Mi fa impressione vedere il fumo che esce».

Una bimbetta mi portò una vecchia foto. L'aveva presa da un cassetto e mi domandava se volevo filmarla. Fece di più. A un tratto disse: «Se vuole, può anche tenerla. Ne abbiamo tante. Sono persone tutte morte. Erano i miei genitori, i fratelli, i parenti. Mi hanno detto che io avevo solo qualche mese e non li ho visti. Non mi hanno potuto vedere e così non sono morta».

Basta una generazione e, per i ragazzi di oggi, dietro c'è solo il buio. Ai cancelli dell'Olimpico si presenta un giovane dall'aspetto civile, che reca un cartello su cui è scritto: "Ebrei: gasati o Ferrarelle?" Un agente glielo sfilò dalle mani e questi gli tirò un calcio in uno stinco. L'agente, con procedura d'urgenza e fuori ordinanza, gli sfasciò il cartello sulla testa. Qualche applauso, ma anche qualche protesta. È un lascito di qualcosa che continua a durare. È l'equivoco, il pregiudizio, l'ambiguità, l'ignoranza.

C'è dunque un motivo oggi per tornarci su. Abbiamo fatto il nostro dovere. Un sentimento speriamo ritrovato, e non solo in quest'Aula, perché non si debba più dire, di fronte alla tragedia di quegli anni, che le farfalle (che nacquero insieme a noi, il giorno della creazione) continuavano a posarsi indifferentemente sui vinti uccisi e sui vincitori addormentati.

La dignità dell'uomo non tollera una metafora assurda, che ha solo l'apparenza poetica, in realtà di una natura quasi naturalistica, che fa un tutt'uno di chi di là onora e di chi la calpesta.

Quanto al negazionismo, è già scellerata e persino infame solo la parola. (Vivi, prolungati applausi. Molte congratulazioni).

[Su alcune dichiarazioni del senatore D'Anna](#)

26 maggio 2016 (seduta ant. n. 635) [Video](#) 

ZAVOLI (PD). Signor Presidente, non intendo aggiungere nulla che possa sembrare una aggiunta a quanto già detto esemplarmente dal collega Zanda. Quindi, non ho in mente di fare una questione politica del caso che andiamo discutendo e mi scuso se mi prendo la futile libertà di richiamare un caso personale. Sono stato direttore del quotidiano «Il Mattino» e ho conosciuto molti aspetti di quel giornale, dei suoi redattori e, ovviamente, anche della città che mi ospitava con molta generosità.

Sono stato il primo a recarmi a casa della famiglia Siani e quindi ho una certa dimestichezza con il dovere di un giornale di tutelare e, quando sia possibile, credibile e addirittura doveroso, richiamare l'attenzione delle Forze dell'ordine intorno a dei casi che vanno a colpire la rispettabilità personale ma soprattutto, in questo caso, la responsabilità professionale di un giornalista che si assume il rischio di fare quello che ha fatto la senatrice Capacchione.

Ebbene, provocare una situazione come quella che si è verificata e concluderla con un mazzo di fiori sarebbe veramente un gesto simpatico, gentile, ma accessorio e marginale. Nel rispetto di tutte le persone che possono fare affermazioni giuste e sbagliate, anche in buona fede, vorrei dire che mettere in discussione la legittimità di un provvedimento preso dallo Stato nei confronti di un giornalista che a Napoli - lo ripeto: a Napoli - fa il suo dovere, può significare una cosa grave - questa sì politica e me ne scuso, ma è soltanto un dettaglio - perché scoraggiare, in fondo, la credibilità delle misure che vengono prese nei confronti di quelli che non si adattano a fare giornalismo di giornata, d'accatto, ma si impegnano e rischiano, non solo di perdere la reputazione quando gli si scagliano contro accuse infondate. Ciò può anche screditare la ragione per la quale è giusto che un giornale da rispettare come «Il Mattino», della cui rispettabilità sono stato testimone, abbia preso la decisione che ha preso, una decisione doverosa, un provvedimento indispensabile nei confronti di un giornalista che ha fatto il suo mestiere. (Applausi dai Gruppi PD, Misto e CoR).

Interventi in Commissione

Come Senatore

Interventi nelle Commissioni congiunte 7^a Pubbl. istruz. (Senato) e VII Cultura (Camera)

Comunicazioni del governo

[Audizione del Ministro per i beni e le attività culturali e del turismo sulle linee programmatiche del suo Dicastero](#)

11 luglio 2013 – solo scheda di seduta

Interventi nella 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali)

[Mondiali di ciclismo 2013 \(n. 39\)](#)

4 giugno 2013 – solo scheda di seduta

[Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante regolamento in materia di proroga del blocco della contrattazione e degli automatismi stipendiali per i pubblici dipendenti \(n. 9\)](#)

29 maggio 2013 – solo scheda di seduta



Senato della Repubblica

www.senato.it